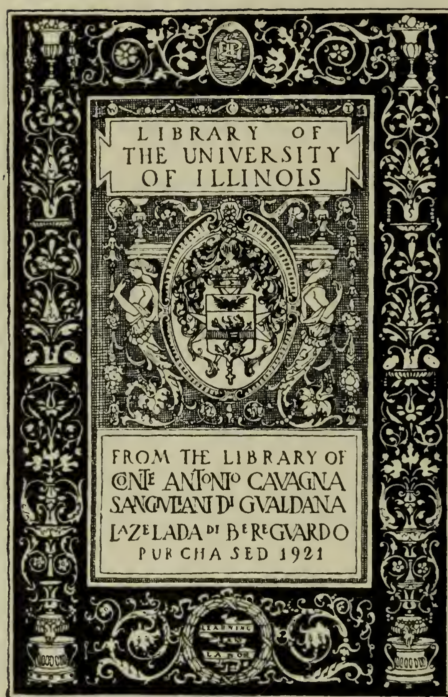
322
Slv.


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
LABOR

322
S1v

LA VERITÀ

INTORNO

ALLA QUESTIONE ROMANA

PER

B. O. S.



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1889

322
S1v



A CHI SIANO INDIRIZZATE QUESTE PAGINE

La questione romana, dopo tanti anni dacchè si dice conchiusa, seguita a dividere in Italia le menti e i cuori come il primo giorno.

Quelli che sono ora al potere tengono fermo di non rimutarsi di una linea dalla soluzione che essi le han data. I cattolici sono altrettanto fermi a volerne una revisione, la quale restituisca al Romano Pontefice colla sovranità temporale la sua indipendenza politica.

Fra gli uni e gli altri v' è una classe oltremodo numerosa di italiani, cattolici per religione e caldi di sentimento patrio, i quali deplorano il presente dissidio, sulla cui gravità non si fanno

LIBRARY
548262

illusioni, senza veder chiaro tuttavia in qual modo possa o debba terminarsi.

A questi buoni italiani sono rivolte le presenti pagine.

Molti di loro hanno letto con avidità un recente opuscolo, nel quale si cercava di rappresentare lo stadio attuale della questione romana secondo la realtà delle cose [1]. Le presenti pagine sono destinate a compiere quel quadro nelle sue parti manchevoli e a raddirizzarne i tratti erronei; giacchè la realtà delle cose allora soltanto ci fa conoscere la verità, quando si mostra intera e sotto il suo vero lume.

[1] *Roma e l' Italia e la realtà delle cose,* 1889.



I.

La conciliazione. — Da chi non voluta.

Da ventinove anni a questa parte il Governo italiano è in istato di guerra dichiarata contro al Sommo Pontefice capo della Chiesa Cattolica: ed il dissenso salì all' ultimo grado di acutezza dacchè, presa Roma d' assalto il dì 20 Settembre 1870, si compì la spogliazione del Pontefice, e questi fu ridotto alla condizione reale di suddito italiano.

Una lotta così inconciliabile e diuturna fra le due Podestà non può a meno di cagionare un indicibile malessere nella nazione, che è pur sempre profondamente cattolica: malessere che, sentito generalmente da tutti, si rende ancor più molesto a quella frazione numerosissima di cittadini, i quali, cattolici per coscienza e addetti per professione ai servigi del Governo, si trovano in mille occasioni di contrasto fra i loro principî religiosi e gl' interessi materiali.

Non è dunque da maravigliare, se sentasi vivamente il desiderio che cessi finalmente questa lotta, e se ogni accenno, vero o creduto tale, ad una riconciliazione sia accolto come l'annunzio di un bene comunemente desiderato. Imperocchè, se si eccettuino coloro che in verità osteggiano più lo spirituale che il temporale dominio della S. Sede, anche nel campo liberale si sente troppo, sebbene non si confessi abbastanza, che il dissidio tra l'Italia legale ed il Papato è un tarlo che va continuamente rodendo il nuovo Regno, e però si riguarda la cessazione di questo dissidio come un compimento necessario al suo assetto definitivo.

Ed il Papa sarebbe egli per avventura men disposto alla riconciliazione? Si parli con linguaggio più giusto, e si dica *pace*, alla quale veramente si dee mirare e di cui la *riconciliazione* non è che un mezzo; si levino gli sguardi ad oggetti superiori alle terrene cose, senza perdere tuttavia di vista il vero bene dell'Italia e della società: ed allora si potrà affermare con sicurezza che il Papa più di ogni altro desidera la pace, e la vuole tanto più sinceramente, e la cerca con tanto più ardore, quanto più elevato è il suo carattere, e quanto più sono nobili i motivi ai quali s'inspira. Egli che è primo ministro di un Dio autore della pace, Vicario di Colui, che venne in terra apportatore di pace agli uomini di buona volontà, non potrebbe, immemore del suo ministero, dichiararsi nemico della vera pace, ed anche sol non esserne il primo promotore. In più d'una delle sue Encicliche Leone XIII penetrando nei secreti dell'ordine stabilito dalla divina Provvidenza, espone con

singolare chiarezza la necessità dell'accordo tra le due Podestà pel bene della Chiesa e della società civile: e però non potrebbe, senza manifesta contraddizione con se stesso, porre ostacolo alla pace, ostinandosi a perpetuare in Italia la lotta tra la Chiesa e lo Stato. Egli che fin dai primordî del suo Pontificato lavora assiduamente con ammirabile longanimità a riallacciare o stringere i vincoli di mutua buona intelligenza cogli altri Governi di Europa, non si farebbe promotore di dissensi e di lotte unicamente coll'Italia, sua patria, e privilegiata sede del Vicario di Gesù Cristo. Sopratutto Egli continua visibilmente in terra l'opera della salvezza del mondo redento dal Dio fatto uomo; nella sublimità del suo Apostolico Ministero vede gl'innumerevoli pericoli, ai quali per la presente lotta sono esposte tante anime deboli; ode il gemito di tante coscienze, che non sanno conciliare i doveri di cattolico e di cittadino: chi può mai pensare che Egli rimanga insensibile a questa vista, sordo a queste voci, non curandosi di rimuovere, ove sia possibile, gli ostacoli frapposti alla salvezza di tante anime?

Ma se comune è il desiderio di riconciliazione e di pace, a chi dovrà ascriversi la male augurata continuazione di divisioni e di guerra? V' ha di coloro, e non solamente fra la schiera di schietti liberali, che, a strazio della logica e del buon senso, osano far ricadere sul Papa tutta la colpa della continuata discordia tra la S. Sede e l'Italia legale. A senno loro dovrebbe il Papa riconoscere in qualche modo i fatti compiuti, accomodarsi alla meglio alla dolorosa condizione fattagli

dalla rivoluzione; dovrebbe se non approvare, almeno portare in silenzio i torti ricevuti, ed i gravissimi mali che sta soffrendo, cessare quindi dall'assordare il mondo colle sue proteste. E poichè il Papa adopera tutt'altrimenti da quel che vorrebbero questi bravi consiglieri, è da essi chiamato in colpa di tutte le funeste conseguenze dell'attuale stato di lotta.

Vorrebbesi adunque la riconciliazione a costo di un sacrilego tradimento! E siffatta riconciliazione, che non ha per base la giustizia, e calpesta la dignità del Supremo Gerarca, si chiamerebbe pace? Si dichiara solennemente di non voler restituire al Pontefice un palmo solo del suo territorio invaso, di non voler rivocare neppure una sola delle tante leggi lesive dei diritti della Chiesa: e dopo ciò si ha la baldanza di accusare il Pontefice come nemico della pace, quasi che fosse in Lui un delitto il non farsi Egli stesso autore de' suoi mali, ed il non rendersi complice di coloro, che congiurano ai danni della Chiesa. Intendano una volta, che il Papa, come ogni legittimo possessore spogliato del suo, rivendica i suoi diritti; e poichè questi diritti sono sacrosanti ed imprescrittibili, diritti dei quali Egli è tutore, ma che sono in verità diritti della Chiesa e del suo divino Fondatore, il Papa non potrà mai ristarsi dal difenderli, reclamando innanzi tutto l'indipendenza politica necessaria al libero esercizio del supremo Apostolato.

Se non che non occorre preoccupare gli argomenti, che si toccheranno più innanzi per giustificare l'attitudine presa e mantenuta dal Pontefice. Facciamoci piut-

tosto a cercare posatamente al lume di fatti incontestabili chi sia veramente in colpa della lotta persistente. E dapprima basta non chiudere gli occhi alla luce per vedere che al Governo spogliatore toccava, e toccherebbe, l'aprir trattative, e proporre al Pontefice un accomodamento, almeno provvisorio, qualora non si credesse possibile un accordo pieno e definitivo. Esso doveva farlo già da lungo tempo per rispetto ai diritti violati, ed alle coscienze dei cittadini, per l'interesse del nuovo Regno, per giustificazione propria agli occhi dell'Italia e di presso a 300 milioni di Cattolici, componenti come tutto e come parte le nazioni del mondo civile. Le circostanze per fare questo primo passo sulla via della giustizia erano favorevoli. L'intollerabilità del presente stato di cose, l'apostolico carattere di Pontefice a cui troppo si addice l'amore della pace, le personali qualità di Leone XIII, la mancanza di immediato ed efficace appoggio, in che i suoi avversarî con visibile compiacenza lo dicevano abbandonato per parte degli altri Governi: tutto ciò poteva far credere al Governo italiano che il Papa, invitato ad un accordo, salvi i doveri della coscienza ed il decoro della S. Sede, certamente non vi si opporrebbe.

Or bene un tal primo passo di ravvicinamento, la fazione che da quaranta anni regge le sorti dell'Italia, non lo ha voluto fare, e non vuole [1]. Quando in varie

[1] Vero è che in una delle ultime sedute del Senato (28 Giugno 89) il Ministro Crispi pretese far credere il contrario; di avere cioè nei primi giorni del suo governo col mezzo di un distinto Prelato iniziate trattative che, non per sua colpa, andarono fallite. — È questa una delle solite insi-

occasioni venivan fuori degli scritti per esaltare i vantaggi della riconciliazione, senza neppure badare ai mezzi escogitati per conseguirli, erano come una scintilla, che ne riaccendeva più vivo il desiderio nel popolo Italiano; ed i più infervorati ne salutavano talvolta il giorno come foriero di lietissimo avvenimento. Checchè fosse di quegli scritti, riman sempre evidente, che il fare allora una proposta di riconciliazione e di pace, sarebbe stato pel Governo Italiano una propizia occasione di secondare il desiderio del Paese; e che il non volerla fare, palesava in esso il fermo proposito di non venire ad alcun patto, e ciò anche contro la volontà

nuazioni usate al fine di trarre in inganno i semplici e gli sciocchi. Egregiamente svela l'equivoco l'*Osservatore Romano* del 5 Luglio 1889 colle seguenti parole: « *Consisterono le trattative in ciò che mentre tutte le altre Basiliche di Roma erano state conservate, cioè a dire che di tutte le Basiliche era stata lasciata al Papa l'amministrazione, la sola Basilica di S. Paolo era stata dichiarata monumento nazionale e con questo pretesto avocatane l'amministrazione allo Stato. L'ingiustizia era palese; ed oltre l'ingiustizia, gravissimo era il danno che ne veniva alla Basilica... Fu allora che l'Abate di S. Paolo, Rm̃o P. Zelli, ebbe in animo di rivendicare al Papa l'amministrazione della Basilica, ed a questo scopo domandò al S. Padre il permesso di iniziare trattative col Governo, incaricandone il P. Tosti. Il S. Padre degnò annuirvi; e il P. Tosti, pregato dall'Abate, si mise all'opera. Le trattative, ora per una ragione ora per un'altra, si protrassero in lungo; e quando tutto faceva credere che volessero riuscire allo scopo desiderato, invece, per cagioni che qui è inutile ricordare, naufragarono. Queste sono le sole trattative che il P. Tosti, per missione dei suoi superiori, ha condotte prima col conte di Robilant e poi con l'on. Crispi. Ma l'on. Crispi ha detto in Senato che il P. Tosti aveva missione di trattare una conciliazione fra la S. Sede e lo Stato italiano. Ebbene che l'on. Crispi metta fuori le prove. Che se queste prove non ce le darà come non ci ha date quelle che gli abbiamo domandate non ha molto, quando egli asserì in piena Camera che il Papa si dava attorno per disfare la triplice alleanza, noi avremo il diritto di dire che il Presidente del gabinetto italiano ha mentito.* »

della nazione. Neppure si curò di salvare le apparenze, e stette saldo nella sua ostile riserva.

Nè ciò basta ancora a porre in pieno lume il gravissimo torto di questo Governo. Nello scorcio dell'anno 1887 e nei primi mesi del decorso 1888, facendo uso dei diritti conceduti dalla legge, si stese una Petizione indirizzata al Parlamento, nella quale rammentando le parole di pace proferite spontaneamente da Leone XIII nella sua Allocuzione del 23 Maggio 1887, si chiedeva al Corpo legislativo che venisse ascoltato, come si conveniva, quell'invito, restituendo il Capo Augusto della Chiesa Cattolica alla libertà e all'indipendenza che gli sono necessarie. Si diè principio a raccogliere firme, tutte di cittadini aventi diritto ad essere elettori.

Non si cerca qui quale importanza avesse potuta acquistare quella sottoscrizione pel numero e per le qualità dei sottoscrittori, se non le si fosse posto impedimento. Si cerca come gli uomini che amministrano la pubblica cosa a nome di una fazione, si diportassero a riguardo di quella domanda generica di una riconciliazione; domanda concepita in tali termini, che poteva accettarsi da qualunque onesto liberale.

Come procedessero le cose è noto a tutti. Il Governo, che da prima aveva lasciata correre la soscrizione con disprezzo, visto che essa cresceva in modo serio (dacchè prima di venire interrotta salì sopra alle *550,000 cinque cento cinquanta mila* firme) v' intervenne con tutti gli arbitrî, a cui è sempre aperta la porta negli Stati, che si dicono più liberali: sindaci, impiegati, maestri, furono destituiti a più decine a danno loro e ad esempio

degli altri; vessati i semplici cittadini, e sgomentati con minacce.

Il Cardinal Rampolla potè scrivere, attenendosi a soli atti ufficiali, e perciò non negati neppure dal Governo, che le Autorità Governative erano ricorse « ad atti di violenza e vera persecuzione. » E ciò non per altro, se non per soffocare persino una domanda generica d'accomodamento.

Dopo ciò chiunque ha occhi da vedere e mente da riflettere, dovrà riconoscere, che se la conciliazione non si fa, la prima ragione si è perchè ciò *non si vuole dalla fazione che ora domina in Italia;* e non si vuole checchè sia della volontà della nazione. Questo ostinato proposito, non sostenuto da ragion politica, nè indotto dalla volontà del popolo a cui anzi s'impone: questo strano procedere, onde la fazione che siede al Governo mostra seguire un piano, che non è neanche comune a tutti i liberali; e che essa deve quindi ricevere da una particolare scuola, o lega, o setta che si voglia chiamare: ecco il primo elemento capitale e troppo dissimulato, per chi vuol giudicare della questione romana secondo la realtà delle cose.

Si ha per abitudine di gettar la colpa del presente dissidio sul Papa, ed a Lui rivolgere rimproveri, esortazioni, suggerimenti. Vedremo or ora se Egli possa agire altrimenti da quel che fa. Intanto si sia giusti. La pace non può farsi se non quando tutti e due i contendenti ne hanno la volontà; e il Governo Italiano comincia esso dall'averla contraria. Non solo non fa una proposta, ma di più tratta da nemici e da colpevoli

coloro che domandano la conciliazione. Non vuole la pace, e non ne fa mistero.

Verso chi dunque ha da rivolgersi innanzi tratto la riprovazione di tutti gl' italiani onesti e leali, i quali, checchè si pensino in politica, desiderano il termine del male augurato dissidio? Sopra chi sarà ben fatto di esercitare la pressione che nasce dal pubblico sfavore e dalla disapprovazione? Perocchè questa si teme ancora dai più arditi prevaricatori, allorchè tradiscono il proprio ufficio per servire alle private loro passioni, o ai disegni di qualche società particolare.

Sta bene, si ripiglia; ma posta questa iniqua, quanto si vuole, ma pure inflessibile avversione del Governo Italiano ad ogni condiscendenza verso la S. Sede, non rimane altro rimedio al male, se non che il Romano Pontefice si ristia dalla lotta: accetti esplicitamente o implicitamente i fatti compiuti, e vestendosi della mansuetudine di Cristo abbracci i suoi spogliatori, trattandoli d'ora innanzi all'amica senza rimproveri, nè rancore.

Non par vero che di tanti, i quali ripetono con persuasione questo ragionamento, nessuno s'avveda della contraddizione in che si avviluppa. Si ammette (e come non ammetterla?) nell'Italia *legale* un' ostilità sistematica contro la S. Sede, e su questa si fonda il consiglio dato al S. Padre di cedere e venire a concordia. Ma come non accorgersi che, ammessa una tal disposizione d'animo nel Governo Italiano, tutta la condiscendenza del Pontefice non ci avvicinerebbe di un punto alla desiderata conciliazione?

Supponiamo aperte le braccia del Vicario di Gesù Cristo ad un paterno abbracciamento, concepite voi che l'Italia *legale* vi si precipiti, non che di buona fede ma neppure per mostra? Essa che avversa così fieramente ogni parola di conciliazione anche all'infuori di ogni ragione politica? Deh! si consideri per poco questo punto, sul quale avremo forse appresso occasione di tornare più di proposito. Nei primi anni dell'attuale movimento che condusse alla invasione di Roma, ai meno avveduti potevano rimanere ancora occulti i biechi fini della rivoluzione. Ma oramai sarebbe cecità volontaria ed ostinata non vedere che essa, estranea alla fede nelle divine promesse, mirava e mira ultimamente nientemeno, che alla totale rovina della Chiesa. Omai si proclama pubblicamente e senza riguardi che l'usurpazione del dominio temporale del Papa non era un fine, ma un mezzo per giungere alla distruzione della potestà spirituale; che si trionfa dell'occupazione di Roma non tanto perchè così compivasi la vantata unità d'Italia, come già faceasi ripetere dagli sciocchi e dagli ipocriti, ma specialmente perchè così si diveniva padroni di erigere il soglio di Satana, ove è da secoli stabilito il centro del Regno di Gesù Cristo. La rivoluzione vuole scristianizzare la Società ed il Mondo; e però deve ardere necessariamente di un odio implacabile contro la Chiesa Cattolica ed il supremo suo Capo. Or se la povera Italia fosse precisamente caduta nelle mani di questi dichiarati nemici del nome Cristiano; ed ancora se coloro che tengono le redini del governo non volessero o non potessero sottrarsi al loro tiran-

nico dominio: ci si dica in buona fede, quale condiscendenza del Papa sul terreno del potere temporale potrebbe mai bastare a ristabilire la desiderata pace?

Ma è già tempo d'investigare più addentro le ragioni, per le quali il Sommo Pontefice continua senza posa a protestare contro la spogliazione della S. Sede. Perocchè se queste ragioni son tali da rendergli impossibile di addormentarsi su quell'iniquo fatto, e portarne tacendo le conseguenze; tutta la colpa del dissidio e dei danni che ne provengono, peserà esclusivamente sulla fazione dominante, e sulla caparbia sua avversione ad ogni accomodamento. L'esame delle ragioni che costringono il Pontefice a non ristarsi dalle sue proteste è qui di rilevanza decisiva: e qui pure dobbiamo guardare lealmente alla realtà delle cose.

II.

Le proteste del Papa.
Censure e consigli datigli in contrario.

Fin dal primo passo che si diede nella spogliazione della Santa Sede, togliendole, coll'invasione del 1860, la maggior parte dei suoi dominî, il Sommo Pontefice Pio IX, allora regnante, cominciò a protestare contro la sacrilega usurpazione. Ma le sue proteste si accrebbero di nuovo oggetto e raddoppiarono di vigore, dopochè nel 1870, assalito nella sua stessa città Pontificia, fu spogliato a forza di armi d'ogni sovranità.

Con ciò non si compieva soltanto la spogliazione, estendendola fino alla Capitale del mondo cattolico, sede dei suoi ufficî, tribunali e istituti, ma si veniva a collocare il romano Pontefice in uno stato di dipendenza personale, incompatibile non pure colla dignità del Capo della Chiesa cattolica, ma col conveniente esercizio del suo supremo ufficio. Quindi la rivendicazione di una sovranità temporale che guarentisse al Pontefice una vera e manifesta indipendenza nei suoi atti, diventò il più urgente oggetto delle proteste pontificie e di quelle dei cattolici d'Italia e di tutto il mondo.

Leone XIII salito al Pontificato proseguì e prosegue nelle proteste medesime del suo Predecessore. Egli ha protestato di voler *salvi per sempre e in tutto i suoi diritti;* ha dichiarato, che a base della pacificazione da lui desiderata col Regno d'Italia dovevansi mettere *la giustizia e la dignità della Sede Apostolica* [1], e il medesimo riconfermò nella sua Lettera al Card. Rampolla a correzione di coloro i quali, menando festa pel desiderio di pace da lui espresso, l'avevano malignamente travisato con non tenere alcun conto di quelle parole.

Il Papa adunque tiene alti tutti i diritti della S. Sede, e così deve fare e farà sempre, anche allora che per una parte di essi si rassegnasse a vederne differita la restituzione. Come sia per regolarsi quanto a ciò il Pontefice, nel caso di un'apertura di trattative, non tocca a nessuno il prescriverlo e tornerebbe vano il congetturarlo. Quello che può affermarsi con certezza

[1] Allocuzione del 23 Marzo 1887.

si è, che egli non s'acconcerà mai di fatto ad un accomodamento, il quale non importi *una vera e bastevole sovranità territoriale a guarentigia della sua reale e manifesta indipendenza*. Questo altresì è l'obbietto precipuo delle sue continue proteste, come l'oggetto delle più vive brame ed esigenze e delle più salde e comuni speranze dei cattolici; il che non vuol dire che dal Pontefice si rinunzi al pieno rifacimento delle spogliazioni consumate a danno della Chiesa.

Quali siano le condizioni che il Sommo Pontefice sarebbe per porre in concreto, avuto riguardo alle circostanze e allo stato attuale della Società, Egli finora non l'ha mai detto: nè poteva dirlo, finchè non fosse accettato il principio da lui sempre mantenuto della necessità di una vera sovranità temporale per l'indipendenza della sua spirituale potestà. Siccome però il Papa non ha mai mostrato di limitarsi nelle sue rivendicazioni alla miniatura di dominio, che sarebbe la città leonina colla sua striscia di terra fino al mare, anzi più volte insistè esplicitamente sulla restituzione di Roma; su questa altresì i cattolici fissarono primieramente le proteste e le speranze loro, seguendo in ciò, del rimanente, ancora la propria convinzione, o per dir meglio il dettato del senso comune.

La restituzione adunque di Roma al Sommo Pontefice, colla ricostituzione di un bastevole dominio pontificio, ecco ciò che i cattolici desiderano, vogliono ed aspettano *per prima cosa*. Affrettiamoci di dire, che se il Papa e con esso i cattolici sono irremovibili nel chiedere l'indipendenza politica del Capo della Chiesa, essi

sono i primi a vedere, senza che altri si affatichi a persuaderneli, che le circostanze pubbliche dell'Europa non offrono al momento presente grandi speranze per l'*immediata* e *piena* effettuazione del riassetto desiderato; dal che peraltro non consegue che esso sia impossibile e neppure al tutto improbabile per un tempo anche non lontano.

Contro quest'attitudine mantenuta da due Papi e dal mondo cattolico si sono levati non solo gli uomini del partito apertamente ostile al Cattolicismo, come era da aspettare, ma anche, nel corso di molti anni, alcune voci isolate che si protestavano amiche, ossequenti all'autorità del Vicario di G. C. ed intese soltanto al vero bene della Chiesa.

Alcuni scritti di tal genere furono messi all'Indice dei libri proibiti: e nessun uomo savio troverà certamente a ridire che in una società, nella quale la cosa più importante è lo spirito di disciplina e la perfetta ubbidienza, si procedesse così a riguardo di pubblicazioni, che si assommavano in un'aperta censura degli atti del Sommo Pontefice.

Quando anche Cristo avesse istituita la Chiesa sul principio della sovranità popolare, il che non è, pure noi vediamo che persino nei Regni costituzionali alla moderna, fondati su quel principio, gli atti del Capo dello Stato sono sottratti dalla pubblica discussione, e la loro licenziosa censura viene repressa severamente dalla legge.

Ma ciò sia toccato solo di passaggio e non per anticipare veruna questione, tanto più che la proibi-

zione generale di un libro non contiene l' indicazione esplicita di verun particolare errore in esso contenuto, e quelli che vi si incontrano si debbono nullameno mettere in chiaro e ribattere coi principî della ragione e di una sana teologia.

L'aspetto adunque, sotto il quale si preferisce oggi di porgere la censura delle proteste del Papa, è il seguente. « Si ammetta tutta la realtà dei diritti della « S. Sede ad una sovranità temporale; si ammetta l'ini- « quità sacrilega della spogliazione e del suo mante- « nimento. Tutto questo però appartiene all'ordine mo- « rale; nell'ordine materiale convien mirare alla realtà « delle cose. Studiando questa, ognuno dee convincersi « che il ristabilimento di una tale sovranità è cosa del « tutto impossibile, donde che s'aspetti e per qualun- « que siasi via. Le proteste adunque non giovano nulla « allo scopo di ottenere quel ristabilimento. Dall'altro « canto la lotta mantenuta così dal Papa, logora tutte « le forze e scava sempre più profonda e larga la fossa « che separa l' Italia dal Papato; essa è rovinosissima, « e tale da ridurre a mal partito il cattolicismo in tutta « la penisola. Suvvia dunque, che avrebbe da fare il « Papa? Rinunziare ai suoi diritti e alla sua stessa « indipendenza politica? Sarebbe assurdo il doman- « darlo e a lui stesso illecito ed impossibile di farlo. Vi « sarebbe però una via di mezzo: si faccia la tregua, « e poi faremo la pace: e la tregua sia il *silenzio*. In « altri termini, il Papa dovrebbe metter fine alle sue « inutili e dannose proteste, rassegnarsi ai mali che « Iddio permette, e tacere. Questa condotta salverebbe

« il diritto, queterebbe alquanto le ire, diminuirebbe « le diffidenze contro la Chiesa, e a poco a poco av- « vicinerebbe e preparerebbe una soluzione: la quale « non potrebbe essere altra, a bene stare, se non quella « della miniatura di Stato Pontificio più sopra accen- « nata. Effettuandosi però questa col sospirato ab- « bracciamento fra il Vicario di Gesù Cristo e la fa- « miglia reale, allora si termineranno tanti mali, e la « copia dei beni si riverserà sull'Italia a ristoro dello « Stato e della Religione: cesserà perfino la brutta « divisione fra liberali e cattolici, la bocca dell'empietà « sarà turata, la Religione tornerà regina e il suo « trionfo sarà assicurato ».

A chi pensa la difficoltà che v'è nel rappresentarsi fra le braccia del Pontefice non già il Re ma gli uomini che hanno in mano il governo dell'Italia, tutti questi parranno sogni; e un sogno finirono con parere anche a chi li scrisse. Ritornando adunque dai sogni alla realtà delle cose, è d'uopo prevedere il caso più che probabile che tutti i frutti prossimi e remoti del consigliato *silenzio* non avessero mai a raccogliersi. « Eb- « bene, si seguita a dire, anche in questa previsione « il Papa avrebbe a desistere dalle sue irritanti pro- « teste. Facendo così, col tempo gli spiriti si calme- « rebbero, la verità si aprirebbe la via, e intanto forse « sarebbesi in tempo di impedire leggi funestissime « alla Chiesa, come quelle sulle *Opere Pie* e sul *Di-* « *vorzio* ».

Tale è in somma la linea di condotta che si è voluta consigliare al Santo Padre, o piuttosto rappre-

sentare ai cattolici come la sola prudente e conducente al vantaggio della Chiesa.

Essa si deduce dalla presupposta impossibilità del restituirsi al Papa una sovranità territoriale, bastevole almeno per assicurarne l'indipendenza politica; e dai danni che derivano dal persistere Egli nel ridomandarla.

Lasciamo, si dice, in disparte la questione del diritto, e miriamo ai fatti. Per l'appunto! Come se un artifizio di dialettica ci potesse dispensare dalle grandi leggi della morale!

Non si prenda abbaglio. Il togliere a considerare il solo lato dei fatti, in questioni riguardanti la violazione di un diritto anche individuale, e d'interessi non più che terreni, è un metodo radicalmente immorale.

Occorrono senza dubio dei casi, nei quali la manifesta inutilità delle rivendicazioni e la previsione di un maggior male persuadono di rassegnarsi ai torti ricevuti, e di desistere ancora da ogni protesta. Ma questo trionfo, indirettamente conceduto all'iniquità, è uno degli atti più scabrosi per chi dee risponderne, soprattutto allorchè si tratta, come nel caso nostro, della violazione di diritti sacrosanti e d'interessi i più gravi ed universali. Di regola generale però, ogni cristiano, anzi ogni uomo che ha senso di onestà, volendo discutere intorno ad una violazione della giustizia, deve mettere in cima a tutte le altre considerazioni e tendenze sue il trionfo del diritto, e la giusta subordinazione degl'interessi inferiori ai superiori.

Il diritto oppresso dee sempre trovare nella coscienza dell'uomo onesto quel favore, che, espresso a parole, diventa una efficace difesa; e l'ingiustizia vi dee trovare quell'alta detestazione, che ci salva almeno dalla taccia di una colpevole connivenza.

Al contrario chi, mentre il tutore di un diritto conculcato chiede giustizia, si mette egli di mezzo allegando l'impossibilità della riparazione, costui viene a ragione annoverato fra i complici del delinquente.

L'impossibilità vera o presunta del disfare il mal fatto è il rifugio più sicuro dei conculcatori della giustizia; che, trincerati in esso, contano di salvarvi il frutto dell'iniquità, ridendo sul viso della giustizia oppressa. L'aprire loro di propria mano questo rifugio è la peggiore delle complicità.

Nè questa complicità si schiva con qualche platonica disapprovazione delle ingiustizie commesse, nè colle ripetute proteste del sentirne rincrescimento. Molto meno poi si schiva, quando in mezzo a queste vane proteste si lavora intanto direttamente a disarmare e a mettere in discredito e in avversione, non già gli oppressori, ma i difensori del diritto.

Ecco, di fatto, a che si riduce, e a che mena ancor uomini peraltro onesti, quell'insidiosa massima del mettere in disparte le ragioni del diritto, e rimirare alla sola realtà delle cose. È l'estremo limite a cui possa giungere il pervertimento morale: e, rincresce il dirlo, tutti gli scritti, in cui quella massima fu presa a fondamento, mostrano questa brutta tendenza. Essi non lavorano effettivamente ad altro, che a stornare l'indi-

gnazione dei buoni dagli spogliatori e oppressori della Chiesa, per rivolgere tutti gli sdegni contro il Vicario di G. C., che ne sostiene le ragioni.

Ma di più, quella stessa massima, esaminata più da vicino, si risolve di per sè in un paradosso e, sulle labbra di quegl'incauti censori, diventa un giuoco di parole.

In verità, per quanta importanza si voglia dare ai fatti, torna logicamente impossibile il prescindere dal diritto, quante volte il diritto crea esso stesso un altro ordine di fatti, altrettanto reali quanto sono i primi.

Il Sommo Pontefice proclama altamente, che la sovranità temporale gli è necessaria pel conveniente governo della Chiesa. Ora comunque si esagerino qui gl'interessi di una nazione o piuttosto le irragionevoli prepotenze di un partito, non si può intanto perdere di vista gl'interessi e la forza di una società qual è la Chiesa. Ciò non può farsi dai credenti, che in quella società rimirano una istituzione divina, avente uno scopo soprannaturale, destinata alla salvezza dei più alti interessi di ogni individuo umano, incaricata di una missione mondiale e guidata in essa da una speciale Provvidenza di Dio, che la fece uscir sempre vittoriosa e libera dalle mani dei suoi nemici. Non può farsi neanche da chi mira le cose dal lato meramente umano. Uno stato di cose che metta in disagio una società di forse 300 milioni di uomini, componenti o in intero o in parte notevole le principali fra le nazioni civili, è manifestamente forzato e destinato a tramutarsi in altro. Data pure alle circostanze presenti una saldezza ed

una stabilità che non è propria delle cose umane, non v'è argine che non ceda presto o tardi al lavoro di un fiume reale a cui chiuda il corso. Le grandi forze nel creato si equilibrano, ma non si annientano.

Qualora pertanto fosse posta in evidenza la necessità del dominio temporale del Papa pel conveniente governo della Chiesa, la stessa impossibilità del ricostituirlo ne viene scossa, in se stessa, e nella nostra persuasione. In se stessa, perchè il malcontento e il danno di una società così vasta e così piena di vita come è la Chiesa, tende sempre a produrre un nuovo ordine di circostanze a sè favorevoli: nella nostra persuasione, perchè noi di leggieri giudichiamo impossibile il rimedio di uno sconcio, che ci sembra tollerabile; ma quella impossibilità cessa il più delle volte di parerci così evidente, quando lo sconcio è sì grave, che non ha apparenza di poter essere tollerato.

Perciò il chiarirci dell'esistenza e della gravità di quella necessità non è questione astratta di mero diritto.

Se una tal necessità esiste, sarà questa la prima ragione ad ammettere, che il Pontefice non può desistere dalle sue proteste, ed insieme sarà una prima ragione a dubitare della pretesa impossibilità, che le sue proteste abbiano mai l'esito desiderato.

III.

La necessità del Potere Temporale agli occhi dei Cattolici, avuto riguardo all'insegnamento della Chiesa.

Benchè l'intenzion nostra sia di discutere oggettivamente il fatto della necessità che ha oggidì il Romano Pontefice di una sovranità temporale per governare convenientemente la Chiesa, ciò non pertanto non possiamo a meno, in quanto cattolici, di metterci innanzi agli occhi ancor ciò che intorno a questo punto insegna la Chiesa stessa.

Supponiamo pertanto ciò che tutti ammettono, che cioè, ove il Vicario di Gesù Cristo e tutto l'Episcopato si uniscono nell'insegnare una dottrina che riguarda il governo universale della Chiesa, ha luogo in tal caso un'assistenza speciale promessa loro da Gesù Cristo, e ciascuno dei fedeli è obbligato strettamente ad accettarla e conformarvi il suo giudizio. A certi spiriti deboli quest'ossequio sembra una schiavitù imposta alla ragione. I cattolici invece schietti e logici vi scorgono una guida sicura che li campa dal prendere abbaglio in questioni, dove più d'un ingegno anche sagace si vede talvolta inciampare compassionevolmente.

In questioni scientifiche, ognuno si fa un pregio di attenersi agli oracoli della scienza, cioè alle conclusioni, spesso fallibilissime, degli scienziati. In questioni

di ordine superiore, il cattolico si rallegra di accogliere le decisioni della Chiesa, con questo vantaggio che mentre nel primo caso egli s' inchina alla ragione umana di un suo simile, nel secondo caso egli non s'inchina propriamente che all'autorità di maestri umani bensì, ma in quanto assistiti dal Maestro divino.

Ora, per la presente questione, non è già soltanto nel nostro secolo, che la sovranità temporale del Sommo Pontefice fu riguardata come intimamente connessa coll' indipendenza del suo governo spirituale. La stessa istituzione del Patriziato e dell' Impero, cui diedero occasione i tentativi dei Longobardi pel conquisto di Roma, aveva per fine precipuo la tutela del Principato civile dei Papi, e ciò « *ad Sanctae Romanae Ecclesiae* LIBERTATEM *et sublimitatem*, » come scriveva il Papa S. Nicolò I (an. 858-867) [1].

Di che il protestante Gregorovius, esprimendo l'idea che sempre dominò nella Chiesa a questo riguardo, fino dai tempi di Carlomagno, così scrive « *La metropoli della Cristianità*, rappresentando un principio universale, *doveva avere libertà*, e a tutti i popoli doveva esserne sgombro l'accesso; ed il Sommo Sacerdote, che in essa sedeva, *non doveva essere suddito di nessun Re....* Questo concetto fu, che serbò al Pontefice fino ai dì nostri il piccolo Stato della Chiesa » [2].

E altrove: « L' esistenza di uno Stato ecclesiastico romano, benanco in sì misero assetto (come durante

[1] NICOLAI I epist. LXXX. Migne *Patrolog. lat.* Tom. CXIX.

[2] GREGOROVIUS *Storia della Città di Roma nel medio evo*, trad. dal Manzato, Vol. III, pag. 5.

la lotta delle Investiture) era *condizione essenziale della indipendenza spirituale del Papa* » [1].

In conferma dell'antichità di una tal dottrina, merita singolarmente di essere ricordata la Costituzione di Papa Nicolò III « *Fundamenta militantis Ecclesiae* » la quale, pubblicata nel 1278, si presenta oggi con tutta freschezza di un documento contemporaneo, tanta è l'evidenza delle massime che vi s'inculcanò.

Lo scopo della Costituzione è d'impedire con assoluto divieto, che niun Imperatore nè Re, nè altro potente per signoria di Stato venga mai eletto al reggimento municipale di Roma. *Ut nullus Imperator, seu rex, marchio, dux, comes aut baro.... in senatorem, capitaneum, patricium aut rectorem, vel ad eiusdem regimen seu officium nominetur, eligatur* [2]. Nessun Principe nè Potentato forestiero dovea venire a regnare in Roma accanto al Pontefice; e perciò se ne chiudeva a loro tutti la via furbesca, onde v'erano giunti alcuni per l'addietro, col farsi cioè eleggere dal popolo a magistrati cittadini.

Ora il motivo che Papa Nicolò III allega di tale esclusione, è la necessità che il Capo della Chiesa sia pienamente libero nei suoi atti, egli ed i suoi consiglieri: e, per questo essere Roma stata ceduta ai Pontefici: *ut ipsa Petri sedes in Romano iam proprio solio collocata,* LIBERTATE PLENA *in suis agendis per omnia potiretur.* Imperocchè, continua a dire, conviene che sieno liberi i consigli, dati allo stesso Romano Pontefice dai

[1] Ivi, Vol. IV, pag. 386.

[2] *Sext. Decr.* L. I, tit. VI, *De electione et electi pot.*

suoi fratelli, i Cardinali della sacrosanta Chiesa Romana, i quali gli assistono come coadiutori nell'esecuzione dell'ufficio sacerdotale: conviene che i giudizî di lui medesimo non vacillino in nessun modo; che niun timore di potestà secolare spaurisca i suoi fratelli, nessun favore li lusinghi, nulla li rimuova dalla solidità del retto consiglio...., e che la stessa elezione del Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, che ai suoi tempi occorrerà di fare, e l'elezione altresì dei Cardinali, quando sia spediente di crearne, procedano con tutta libertà [1].

Non sarebbe certamente venuta meno la materia al Pontefice Nicolò III, se avesse voluto enumerare tutti gli sconci, provenienti al buon governo della Chiesa, dalla presenza in Roma di un altro Potentato politico, non ostante che questi non si arrogasse apertamente la sovranità. Ma la libertà del governo ecclesiastico fu sempre il punto vitale, alla cui integrità i Papi volsero le loro più sollecite cure nella rivendicazione della sovranità pontificia. Cinquecento anni dopo emanata da Nicolò III la Costituzione *Fundamenta*, il Pontefice Pio VII, prigioniero, importunato da Napoleone I a sottoscrivere un trattato, rispondeva: Gli si rendesse Roma e quivi, libero di sè, avrebbe potuto trattare: e noi quasi un secolo più tardi udiamo la voce di Leone XIII, che dalla

[1] *Decet namque ipsi Romano Pontifici per fratres suos, sacrosanctae Ecclesiae Cardinales, libera provenire iudicia. Decet ipsius nullo modo vacillare consilia. Decet ut fratres ipsos nullus saecularis potestatis metus exterreat, nullus temporalis favor absorbeat, nihil eos a veri consilii soliditate removeat.... ipsaque Romani Pontificis Vicarii Dei, quae suis temporibus occurret, electio, et eorumdem Cardinalium (cum expedierit) facienda promotio, in omni libertate procedant.* Ivi.

Cattedra di Pietro seguita a rivendicare il Principato civile come « guarentigia alla Sede Apostolica di fidata e stabile indipendenza nell' esercizio dell' augusto e supremo suo ministero ».

Senonchè questa dottrina così antica e costante nella Chiesa, è entrata, ai giorni nostri, in una fase di predicazione più esplicita e più solenne; così disponendo Iddio a guida e sostegno dei fedeli nella presente lotta, in cui la guerra mossa alla Chiesa si dissimula appunto sotto la maschera di questione politica.

Difatti, non appena si diè principio nel 1859, coll' occupazione delle Romagne, al meditato spogliamento della S. Sede, e tosto il Sommo Pontefice Pio IX, allora regnante, rivolse a tutto l' Episcopato un' Enciclica, nella quale dichiarava esplicitamente e solennemente la necessità del dominio temporale per poter esercitare senza verun impedimento la sua sacra potestà pel bene della Religione [1]. E l'anno appresso, infliggendo le pene ecclesiastiche agli autori della iniqua usurpazione, insisteva sull'antica dottrina, che cioè Iddio avea voluto la Sede del Beato Pietro fornita di civile Principato, a tutela e conservazione della libertà dell'apostolico ministero [2].

A queste dichiarazioni tutto l' Episcopato cattolico aderì con unanime consenso come ad insegnamento

[1] *Necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem Principatum, ut in bonum Religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit.* Epist. encycl. Pii IX, die 18 Iun. 1859.

[2] *Quo (civili Principatu) Deus hanc Beati Petri Sedem instructam voluit ad apostolici ministerii libertatem tuendam atque servandam.* Litterae Apost. Pii PP. IX die 26 Mart 1860.

del supremo Maestro; e come tali le propose ai fedeli; dichiarando ancora per maggiore solennità in un documento collettivo che « nel presente stato delle cose umane il Principato civile della S. Sede è al tutto necessario pel buono e libero reggimento della Chiesa e delle anime » [1].

Con ciò la necessità del dominio temporale nel senso predetto divenne insegnamento cattolico da doversi senz' altro ritenere e seguire da ogni figliuolo della Chiesa.

Il fatto e il valore di questa dichiarazione sono così manifesti, che i censori dell'attitudine di protesta, mantenuta da Leone XIII, non hanno pur pensato a metterli in dubbio. Ma dall'altro canto la giustificazione di quell' attitudine ne esce così smagliante che conveniva pur provarsi a deluderla.

S' è detto adunque: « Il Poter temporale è *necessario*, come fu più volte dichiarato, ma non assolutamente: è necessario *relativamente:* e forse la parola *relativamente* conservando la sua forza pel passato, cessa pel presente e pel futuro ».

In questo sì avviluppato modo di esprimersi, ciò che apparisce più chiaro, si è il rossore che dovea provare chi l' usò, di dir chiaramente ciò che egli volea pur dare ad intendere.

[1] *In praesenti humanarum rerum statu ipsum Principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri*. Così leggesi nell' Indirizzo presentato al S. P. Pio IX. da oltre a 300 Arcivescovi e Vescovi, presenti nel Concistoro il dì 9 Giugno 1862, a nome proprio e dei loro Fratelli assenti. Ma già da tre anni essi venivano predicando questa dottrina e i popoli l' accoglievano con istraordinarie mostre di fervorosa adesione.

Si vuol dire in somma, che la dichiarazione, onde la Chiesa insegnò, anni addietro, la necessità del dominio temporale *nelle presenti circostanze*, potè ben esser vera per lo passato, ma si può ritenere per non più vera nell'anno corrente e nei venturi, atteso che le circostanze sono mutate.

Basta enunziare questo sotterfugio, per intendere come chi cerca con ogni studio di salvare le apparenze di ossequioso rispetto all' autorità della Chiesa, dovesse avvilupparlo in una formola equivoca; tanto esso è insieme temerario e puerile.

Potremmo osservare in primo luogo, che le dichiarazioni dei Pontefici intorno alla necessità del dominio temporale non accennano a distinzione di tempi; e che quindi quelle parole nell' Indirizzo de' Vescovi, *in praesenti humanarum rerum statu* ossia *nello stato presente delle cose umane* ancorchè si vogliano tradurre *nelle presenti circostanze*, non si possono intendere in senso limitativo.

Ma quand'anche si desse loro, contro ogni ragione, un tal significato, forsechè negli ultimi trent'anni le circostanze si sono cambiate in favore del Papa così felicemente da guarentirgli il conveniente esercizio del suo ministero eziandio nella condizione di suddito? I fatti rispondon chiaro che no. Che se alcuno pur si sforzasse di dubitarne, nel dubbio non ispetterà certamente ad altri che al Pontefice il dichiarare cessata la condizione, da cui, pur presupposto, dipenderebbe giorno per giorno la validità di una sua decisione. Chi la dimane dell' essere quella pubblicata si fosse scher-

mito dal più accettarla, allegando per iscusa che le circostanze di ieri non sono identiche con quelle d'oggi, non si giudicherebbe avere giustificata la sua ribellione, bensì averla aggravata collo scherno.

E pure anche questa vana evasiva vien chiusa ai vacillanti dal continuo rinnovarsi il medesimo insegnamento così dal Pontefice come dall'intero Episcopato. Fino al giorno d'oggi il S. P. Leone XIII seguita a proclamare, come i suoi Antecessori, che « il Principato civile dei Papi ha un'impronta sacra tutta sua propria, perchè reca con sè la tranquilla e stabile libertà della Sede Apostolica nell'esercizio del suo augusto e supremo ministero » [1]. E ne reca in conferma i sempre nuovi inceppamenti postigli nell'augusto suo ufficio e quelli più gravi che appunto *le circostanze presenti* gli fanno prevedere [2]. Similmente fino al giorno di oggi continuano a pubblicarsi le proteste dei Vescovi di tutto il mondo che domandano la restituzione del Potere temporale perchè necessario nel modo dichiarato.

E dopo ciò, si può egli con serietà proporre la congettura, che forse la Chiesa, dichiarando la necessità del Principato civile pel Pontefice, mirasse *ai tempi passati, ma non al presente nè al futuro?*

[1] *In quo quidem principatu.... inest similitudo et forma quaedam sacra, sibi propria, nec cum ulla republica communis, propterea quod securam et stabilem continet Apostolicae Sedis in exercendo augusto et maximo suo munere libertatem.* Allocut. habita die XXIV. Mart. an. MDCCCLXXXIV.

[2] *Ista quidem acerba: acerbiora praesentimus et pati parati sumus.* Ibid.

Da tali sottigliezze sofistiche ad un' aperta opposizione contro l'autentico insegnamento della Chiesa, non v' è che un passo. E il passo lo dànno, se n' avveggano o no, certi scrittori cattolici, quando insinuano, che le cure del Principato civile distrarrebbero il Pontefice dall' attendere, come conviene, ai negozî ecclesiastici. Questo è ben un rappresentare apertamente come pregiudicevole al supremo governo della Chiesa quella sovranità, che la Chiesa stessa sta dichiarando necessaria.

Nel fatto poi se quel rischio esistesse altrove che nella imaginazione o piuttosto nella finzione di chi v' ha interesse, la storia dei Papi, negli oltre a mille anni della loro sovranità civile, l'avrebbe messo in piena luce e ne somministrerebbe in copia le ripruove. Or queste ripruove tanto non vi sono, che nessuno si avvisò mai di trovarvene pur una. Al contrario la storia medesima ci mostra i Pontefici di più esimia santità, solleciti di conservare alla Santa Sede e di amministrare essi il Principato civile, senza ravvisare in ciò nè il rischio nè lo scapito paventato da certi incauti zelanti: e tutti in generale i Papi sovrani noi vediamo avere amministrato insieme i due governi in guisa, che nè lo spirituale soffrisse menomamente pel temporale, e, per il temporale, le sapienti leggi da essi emanate andassero in esempio di buona amministrazione. Ma ciò sia ricordato a sovrabbondanza. Pel presente proposito basta avere mostrato come la passione politica possa accecare ancor qualche cattolico, sicchè, contro il testimonio di tutta la storia, egli riguardi come un male,

quel che la Chiesa dichiara esserle un sussidio necessario.

Nè qui si ferma il costoro zelo, che dovrebbe chiamarsi farisaico, se l'inconsideratezza umana non prendesse molte volte il luogo della malizia. Si giunge, infatti, persino ad equivocare sulla natura dell'indipendenza e della sovranità, che il Sommo Pontefice rivendica come a sè necessarie pel conveniente esercizio del suo supremo ufficio: e s'insinua in cento modi che la sola indipendenza a lui veramente bisognevole è quella che procede da un'inflessibile rettitudine. « La sovranità temporale, gli si fa dire, mi è necessaria per essere veramente libero.... Non me la volete dare? Ebbene, la troverò nel mio petto. »

Oh via! O con questi avvolgimenti rettorici si vuol dare a pensare che la Chiesa, dichiarando necessaria al Papa l'indipendenza politica, intende parlare della costanza sacerdotale; e questa non è un'interpretazione, ma uno scherno irriverente e sacrilego: ovvero si vuol insinuare, che la sola cosa veramente necessaria al Pontefice, e della quale sola si dovrebbe dar premura, è la costanza sacerdotale; e allora tornerebbe meglio dichiarare senza ambagi che si rigetta l'insegnamento della Chiesa: ma la necessità del dominio temporale, nel modo da lei dichiarato, ne rimarrebbe niente meno evidente agli occhi della ragione.

IV.

La necessità del Potere temporale della S. Sede agli occhi della ragione.

Vi sono certe guarentige e certe condizioni così evidentemente necessarie al buon governo di una società civile qualsiasi, e così richieste dalla sua dignità, che sarebbe assurdo il neppur farne questione: e tra queste v' è l' indipendenza politica di chi siede al governo della società medesima.

Senza dubbio i reggitori d' uno Stato debbono andar forniti di quella indipendenza morale, che in ogni circostanza non prende le norme se non dalla giustizia e dal ben comune. Ma qui si discorre di mezzi e di guarentige estrinseche, senza le quali la indipendenza personale nei reggitori, se pur si mantenesse, non basterebbe all'uopo, e nè può sperarsi che si mantenga, nè supporsi.

Si supponga che l' Italia dovesse essere governata da un Re e da un Parlamento residenti a Vienna, spesati dal Governo austriaco, esposti all' influsso dei suoi favori e sfavori, dipendenti da lui nella spedizione dei loro atti. La mostruosità di un tale assetto salta agli occhi d' ognuno; e non v' è italiano che non fosse per ravvisarvi una schiavitù intollerabile e per la vergogna e pel danno.

Ora la Chiesa Cattolica, volere o non volere, è una società perfetta, maggiore per estensione a qualunque

società civile, superiore a tutte pel suo carattere religioso e soprannaturale; ed anche umanamente così rispettata e temuta, che gli stessi suoi nemici, mentre l'opprimono, sono costretti a riconoscere i suoi diritti e ad infingersi riguardosi pei suoi interessi.

Mentre il Governo italiano, rassicurato dalla Massoneria, dominante in tutti gli Stati più influenti d' Europa, si disponeva a consumare l'occupazione di Roma, il Visconti Venosta, Ministro degli Affari Esteri si dava premura di dichiarare, che l' Italia doveva « *regolare col mondo cattolico* le condizioni per la trasformazione della Sovranità Pontificia ». Il Cadorna, ambasciatore a Londra, assicurava a Lord Granville che si stabilirebbero « per l' indipendenza del Pontefice tutte le guarentige, *richieste dagl' interessi religiosi delle altre nazioni cattoliche di Europa* ». Simili proteste si fecero premurosamente a Parigi, a Madrid, a Bruxelles; e si confermarono dipoi dal Visconti Venosta, dichiarando persino che « i Governi *compirebbero un nobile ufficio se concordassero in favore del Capo della Chiesa le guarentige bastevoli a tranquillare e soddisfare le coscienze* ».

Tali studiate proteste, quanto meno sono sincere, tanto maggiormente dimostrano quanto rispetto incuta la Chiesa ancora ai suoi nemici trionfanti.

Or bene il Capo di questa Società, perfetta per costituzione, e colossale per grandezza, può egli vivere suddito di una potenza qualunque senza suo insopportabile disdoro, e senza danno del suo buon governo?

Evidentemente che no; e questo dicono i Papi colle loro proteste.

Per quanto i reggitori di ogni Società siano obbligati a mantenersi inaccessibili ad ogni influsso estraneo, ciò non di meno il costituirli in uno stato di dipendenza materiale è un metterli in una tentazione permanente, alla quale è presumibile di regola ordinaria che molti di loro soccomberanno.

Ma sia pure che v'abbiano a resistere il più delle volte i Pontefici, scelti fra i più degni per ogni gran dote di animo al governo della Chiesa universale. Però la stessa elezione correrà già continuo pericolo di influssi partigiani, se essa debba farsi da elettori non indipendenti a sufficienza, in territorio non franco, sottoposto ad un governo particolare, e forse anche massonico. Si rammenti ciò che intorno a questo punto capitalissimo sapientemente sentenziava, in tempi ben migliori, Papa Nicolò III.

Supponiamo tuttavia che ella per miracolo cadesse sempre su uomini di petto forte, inflessibili ad ogni influsso: cotesta loro indipendenza morale apparirebbe essa come conviene agli occhi dei sudditi? Sì, ma solo in un caso, cioè, quando i loro atti fossero in contrasto cogl' interessi e colle brame del governo civile del paese. A questa guisa i cattolici di tutto il mondo si tennero sempre sicuri dell' indipendenza mantenuta da Pio IX e da Leone XIII a fronte del Governo italiano: ma fuori di questo caso « è evidente, sono parole del Pontefice Pio IX [1], che i popoli, i re e le nazioni mai non si volgeranno al Vescovo di Roma

[1] Allocuzione « Quibus quantisque » del 20 Aprile 1849.

con piena fiducia e devozione, quando lo vedano suddito di un Sovrano o di un Governo, e non lo sappiano in possesso della sua piena libertà. Perocchè sorgerebbe sempre in loro un forte sospetto ed un continuo timore che il Papa nei suoi atti seguisse l' influsso del Sovrano e del Governo, nel cui territorio egli dimorasse. E sotto questo colore le determinazioni del Pontefice soventi volte non sarebbero ubbidite ».

Allorchè i Papi, scrive il protestante Green, stabilitisi ad Avignone, si credettero divenuti creature del re di Francia, gl' Inglesi non volevano sapere di un Papa *francese* e minacciavano di lapidare i suoi legati, se mettessero piede nell' isola [1].

Non era l'origine, quella che dava ombra; dacchè si videro papi d' ogni nazione Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi, Francesi, Italiani, senza che mai si togliesse da ciò occasione di scismi, finchè apparivano padroni di sè e indipendenti. Un Papa suddito, al contrario, tanto perde della sua autorità di Capo universale, quanto egli si piega ad essere membro di uno Stato particolare.

Raffiguriamoci il Sommo Pontefice incittadinato in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria. Si può egli concepire che in qualunque di tali casi non rimanga ferito l'amor proprio nazionale o dei tedeschi, o degl' irlandesi, o degl' italiani o dei francesi? E che l'avversione non ispinga all' insubordinazione? Il medesimo dee seguire di necessità se il Papa si tramuti in cittadino italiano.

[1] *Histoire abregée du peuple anglais*, p. 229.

« La dottrina cattolica, scriveva già il de La Gueronnière in un famoso opuscolo ostile al Governo Pontificio, la dottrina cattolica e la ragione politica s'accordano nell'asserire la necessità del dominio temporale dei Papi... Sotto l'aspetto politico, è necessario che il Capo di 200 milioni di cattolici non sia suddito di veruno, che non sottostia alla potestà di nessuno... Se il Papa non fosse sovrano indipendente, egli sarebbe un francese, un austriaco, uno spagnuolo o un italiano, e questo titolo nazionale offuscherebbe in lui il carattere del Sacerdozio universale. La S. Sede non sarebbe più che il puntello di un trono in Parigi, in Vienna, in Madrid. La Russia, l'Inghilterra e la Prussia hanno interesse, come la Francia e l'Austria, che l'augusto Rappresentante dell'unità cattolica non sia soggetto a nessuno [1]. »

Ma gl'inconvenienti or ora accennati crescono a mille doppi, quando ci rappresentiamo il Sommo Pontefice assoggettato, come è ora di fatto, ad un Governo il quale professa principî teorici e pratici contrarî alle dottrine della Chiesa; e, se non fosse tale, potrebbe facilmente divenirlo ad ogni tratto, attesa la natura della Costituzione, la moltitudine dei nemici del Cattolicismo e il loro organamento in sètte. I rovinosi effetti della sudditanza politica non si poterono rendere comunque tollerabili neppure nei secoli addietro, in una società piena di ossequio e di deferenza per la Chiesa; in una società però, qual'è la presente, essi sono spinti fino al grado estremo.

[1] La Gueronnière, *Le Pape et le Congrès,* Paris 1860.

Nelle presenti circostanze adunque si tratta, che il Capo della Chiesa debba stare alla balìa dei giurati nemici della medesima. E ci maravigliamo che il Pontefice dichiari essere ciò inconciliabile col buon governo della grande società cattolica?

Ripigliano qui alcuni: La Chiesa perì forse nei primi tre secoli, quando i Papi vivevano come sudditi nella Roma pagana, e spesso in catene per tratti di tempo anche notabili? — Chi muove questa obbiezione mostra di non aver inteso neppure i termini della questione.

Primieramente Leone XIII e il suo Antecessore non dissero mai nè intesero di dire che la Chiesa *perirà*, se il suo Capo sia suddito altrui: bensì che una tale sudditanza reca con sè sconci gravissimi e intollerabili, come, e peggio assai, che non ne recherebbe la sudditanza di un Re d'Italia divenuto politicamente un semplice cittadino austriaco o francese. Ora di questi sconci qual dubbio v'è che ne soffrisse una buona parte il governo della Chiesa, quando i Papi erano sudditi o prigionieri d'imperatori pagani e persecutori? E più grave ancora, sotto qualche rispetto, sarebbe stato il danno, se i Pontefici fossero stati nelle mani di coloro non come vittime, ma come docili servitori. Vittime che si vogliano o servitori i Papi dell'età nostra, la Chiesa ne subirà del pari l'onta e il danno del peggiore dei servaggi, e non avrà neppure a compenso quel fervore di fede e di carità, onde era animato nei suoi primordî il popolo cristiano. Il rammentare adunque, come spesso udiamo farsi da certuni, l'esempio dei primi secoli, nei quali i Papi eran sudditi, e, vi si ag-

giunga pure, spesso in catene o proscritti, cotesto non fa nulla al proposito. Per conchiudere da quel fatto qualche cosa contro alla necessità della politica indipendenza del Sommo Pontefice pel conveniente esercizio del suo augusto ministero, converrebbe dimostrare, che quella triste condizione di cose non implicava sconci gravissimi ed intollerabili: il qual ridicolo assurdo nessuno s'immaginò mai di voler sostenere.

Ma la Chiesa, insistono questi ragionatori, potè pur reggersi anche così e non perire.

Certamente non perì allora e non perirà neppure nella presente schiavitù dei Pontefici, quando anche a Dio fosse in grado di protrarla più lustri; sebbene, prescindendo dalla indefettibilità, promessa da Dio alla Chiesa, non v'avrebbe altro mezzo più sicuro per dissolvere lei, come qualunque altra società, che il servaggio dei suoi Reggitori.

La maraviglia è, che uomini di senno, soliti ad esagerare piuttosto che a restringere le franchige dovute ad ogni società civile pel suo svolgimento e per la sua prosperità, non ammettano come necessaria propriamente alla grande società cattolica, se non la pura esistenza.

Maggior maraviglia è ancora, che uomini cattolici persuasi della indefettibilità della Chiesa, ne tolgano argomento a riguardar come tollerabile qualunque avvilimento, scompiglio, scisma, ed impaccio posto al suo governo: che in cuor loro riducano tutti i diritti di essa a quello di non perire: che paia loro di soddisfare a tutto il debito di riverenza e di amore per

questa suprema fra tutte le società, quando le concedono che debba poter esistere.

A tanto eccesso di disprezzo per lei non arrivano neanche i suoi dichiarati nemici. Essi negano, contro l'evidenza manifesta, che il Romano Pontefice nella presente condizione non sia libero, non ostante la sua dipendenza politica: ma nessuno di loro ha l'impudenza di sostenere che ad una società qual'è la Chiesa cattolica, mirando anche solo alla sua vastità e alla posizione dei suoi membri in tutto il mondo civile, si debba così poco rispetto, che, nell'impossibilità di distruggerla, non sia gran male l'opprimerla e il conculcarla nei modi peggiori. Converrebbe che a ciò riflettessero certi italiani cattolici, in cui uno smodato attaccamento non già per la patria, ma per un determinato loro programma politico, ha soffocato, senza avvedersene essi, l'amore per la loro religione e il sentimento della dignità loro propria in quanto cattolici.

Ma se v'ha di tali illusi in Italia, non sono già così i cattolici di tutto il mondo, nè l'Episcopato, nè il Sommo Pontefice, nè, la Dio mercè, neanche un grandissimo numero di Italiani. Essi vogliono per la Chiesa a cui appartengono, una posizione non disdicevole alla sua dignità, e che guarentisca almeno la piena indipendenza del suo governo universale. Questo richieggono e richiederanno sempre come un diritto di Cristo e come un diritto proprio: vi adoprano e v'adopreranno sempre l'influenza che possono avere sui proprî Governi; manterranno viva sempre la questione, e confideranno ognora in Dio, il quale, se potè liberare

la sua Chiesa e il suo Capo dalle mani dei Cesari pagani e degli imperatori tedeschi, penerà poco a francarli da un governo massonico.

Per evitare il rimprovero di voler sacrificata la Chiesa universale agl'interessi di una politica pseudo-patriottica, s'è fatto ricorso per ultimo a due altri sofismi. Consiste il primo in obbiettare che, quand'anche si restituisse al Pontefice la sovranità, egli si troverebbe sempre esposto a riperderla, circondato come sarebbe da un Regno d'Italia potente, e, come si suppone, naturalmente ostile.

Difatto, supponete restituito al Papa un territorio, bastevole bensì perchè egli vi sia evidentemente libero, ma di poca estensione, qual era quello, per esempio, rimasto al Pontefice Pio IX dopo il 1860. È chiaro, dicono, che quel piccolo Stato correrebbe continuo rischio di venire nuovamente invaso, e quindi la libertà del Pontefice non sarebbe che apparente.

In primo luogo la prudenza detterebbe agli amici del presente assetto di non insistere troppo sulla gravità di quel rischio. Perocchè i cattolici e i Papi non cesseranno di chiedere un assetto non illusorio, anzi tale che guarentisca bastevolmente la piena e visibile indipendenza del Capo della Chiesa: e se a ciò si richiede veramente il molto, tanto peggio per gl'interessi di chi non vuole restituir nulla. Alla fin fine si tratta di restituzioni non di regali.

Ad ogni modo però la prima questione da sciogliersi è, che il Pontefice venga tolto dalla sua intollerabile condizione di suddito, la qual differisce essen-

zialmente da quella di minacciato, come differisce essenzialmente la condizione del carcerato da quella di chi può venir messo, ma non è, in carcere. Quanto poi alla realtà di quel continuo rischio, troppe cose bisogna supporre per ammetterla; e fra le altre questa, che un equo accomodamento non fosse per tornare graditissimo alla grande maggioranza della Nazione. Che se pure la fazione massonica dominante, non mirando, come suole, al sentimento del popolo, ma ai proprî disegni anticristiani, anelasse ognora alla rivincita, lo spettacolo di una Roma presa d'assalto non è tale inezia, che possa rinnovarsi così di leggieri ad ogni momento; nè si sarebbe visto nel 1870 senza le specialissime circostanze che lo favorirono.

L' altro sotterfugio consiste nell' immaginare che, rimanendosi anche il Sommo Pontefice definitivamente spogliato della Sovranità, si potranno non ostante avere bastevoli guarentige per la sua libertà nel governo della Chiesa.

E quali sono esse?

Oramai non v' è più chi osi menar vanto della famosa legge delle guarentige. L' esperienza ha dimostrato quale ne sia il valore pratico, dappoichè essa non impedisce che il Capo della Chiesa cattolica sia esposto in Roma a mille sfregi, sempre impuniti; e che il Governo neghi solennemente l' estraterritorialità dello stesso Vaticano; e che perfino s' intercettino ed aprano lettere indirizzate al Sommo Pontefice.

E poi di questa legge illusoria appena si sente parlar più, se non per minacciare di abrogarla. Con

ciò si rende palpabile ancora al volgo la nullità di qualunque siasi guarentigia conceduta al Pontefice da un governo estraneo dominante in Roma, dacchè sempre dipende dal governo medesimo l'abrogarla quando egli voglia. « La libertà del Pontefice, scrive un avversario del Papato, è una necessità assoluta per tutta la Chiesa cattolica.... I politici italiani sono generalmente di parere, che a quest'obbligo soddisfaccia pienamente la cosiddetta legge delle guarentige, approvata il 31 Maggio 1871. Ma ciò si trova esser falso anche solo per questo rispetto, che una legge sancita come cosa interna dai legislatori italiani, può in ogni tempo dai medesimi venire cancellata [1]. » Per chi non è del tutto fanciullo in politica, non è d'uopo nemmeno di questo argomento per iscorgere, che l'assicurare al Papa l'indipendenza mediante una legge di guarentige, è una mera contraddizione di termini. A parlar delle cose secondo la loro realtà, ognuno dee dire col Reumont « Egli è un fatto semplicissimo, che il principio dell'indipendenza del Papato, e il concetto della sua sovranità, *si negano coll' atto stesso del sottoporli all' approvazione di un Parlamento* [2]. »

Qual possibile guarentigia può dunque imaginarsi all'indipendenza di un Pontefice suddito? I sostenitori del presente stato di cose, credono d'averla trovata dove meno si crederebbe, cioè nello spirito e nelle condizioni della società moderna.

[1] *Unsere Zeit* 1887, p. 683, presso le Stimmen aus Maria Laach, April 1889.

[2] Reumont Rückblick u. Abwehr. Bonn, 1871 p. 25, ivi.

A raccogliere in breve quello che ne discorreva un recente opuscolo, il Papa avrebbe in sua difesa la pubblicità, per la quale nessun atto di sopruso del Governo italiano sul Pontefice in cose ecclesiastiche può rimanere occulto in Europa; e quindi il freno della pubblica riprovazione presso i cattolici di tutto il mondo e le rimostranze ancora dei Governi, mossi a ciò dalle proteste dei rappresentanti cattolici ai varî Parlamenti.

La risposta a tali illusioni è molte semplice. Voi volete insomma, che il Capo della Chiesa Cattolica abbia tutte le guarentige di un buon trattamento nella sua sudditanza: ma la sudditanza resta sempre, essa e la massima parte dei suoi inconvenienti; resta la soggezione nell'elezione stessa del Pontefice e nell'esercizio del suo supremo ufficio: resta la soggezione presunta o sempre presumibile, dai membri della Chiesa, massime dell'estero, e dai loro Governi.

Tutta la supposta guarentigia si limiterebbe ai soli atti manifestamente violenti e contro questa altresì essa non è che un nome. Qual conto si tenga dal Governo italiano delle proteste dei cattolici esteri, lo vediamo cogli occhi nostri senza perderci in congetture di ciò che potrebbe essere. Similmente ognuno vede quanto assegnamento possa farsi oggi stesso sulle proteste dei Rappresentanti cattolici nei Parlamenti di Francia, di Germania, d'Austria, di Spagna per ottenerne un'efficace repressione contro i soprusi che un Governo massonico d'Italia può voler usare al Vicario di Gesù Cristo e dei maltrattamenti ancora a cui volesse sot-

toporlo. Domandiamo soltanto quale riparazione abbia dovuta dare il Governo italiano per gli inauditi insulti lasciati fare alla salma del Pontefice Pio IX la notte del 13 Luglio 1881: e chi l'abbia impedito nell'arbitraria conversione dei beni di Propaganda: e qual ritegno gli abbiano posto le Potenze nella discussione recentissima degli articoli del Codice ordinati alla persecuzione del Clero.

Si dirà che le circostanze pei cattolici del mondo intiero possono cambiare in meglio: lo sappiamo, ed essi sperano che così sarà: ma quando ciò si avveri, essi se ne gioveranno con ogni sforzo, perchè il Capo della loro Chiesa sia ridonato alla libertà, e non per costituirsi sorveglianti effimeri dei suoi carcerieri.

Si rigiri la questione come si vuole, la sovranità territoriale è necessaria alla reale e manifesta indipendenza del Pontefice; e questa non solo è richiesta dalla dignità della Chiesa, ma necessaria assolutamente al suo buon governo.

La grande società cattolica istituita da Gesù Cristo, intorno alla quale si aggruppa la storia della civiltà e delle presenti società civili, non può venire assoggettata ad aggirarsi come satellite intorno ad un regno e sia pur anche quello d'Italia.

Questa stravagante idea non l'ebbe neppur la fazione settaria che, menando a modo suo l'opera della unificazione d'Italia, vi volle compresa senza nessuna necessità la spogliazione del Romano Pontefice. Gl'invasori di Roma, come non aveano la menoma intentenzione di concedere al Papa neppure materialmente

la necessaria libertà, così non l'aveano di limitarsi al servaggio di Lui, bensì di farla finita colla Chiesa: a questo fine doveva e deve servire nei disegni loro la spogliazione del Vicario di Gesù Cristo, nè il mezzo poteva venire scelto più efficace, dacchè, umanamente parlando, esso dovrebbe di necessità approdare all'interno dissolvimento della Chiesa. Ma perciò stesso nè il Papa, nè il popolo cattolico non vi si acconceranno mai, o perciò ancora confidano, che più o men tosto Iddio ridonerà al Pontefice una conveniente sovranità.

V.

Perchè il Papa non tace?

La necessità dell'indipendenza politica del Romano Pontefice pel conveniente esercizio del suo governo spirituale non si nega con vera persuasione neppure dai suoi nemici: e, posta quella necessità, s'intende non solo quanto legittime sieno in sè le proteste del Papa, ma altresì come Egli non potesse per lo passato, e non possa ora, ristarsene, senza tradire il suo officio, anche supposta l'impossibilità di un immediato riuscimento, e dato anche che i nemici della Chiesa ne tolgano un insulso pretesto per osteggiarla più francamente in Italia.

Con ciò sarebbe dimostrata bastevolmente la futilità delle censure mosse al passato e al presente Pontefice per l'attitudine di protesta da loro mantenuta,

e del consiglio voluto dare a quest'ultimo di ristarsene. Ma la futilità così delle censure come del consiglio appariscono nella loro piena luce, quando si considerano partitamente le ragioni, che costringono il Pontefice a protestare, evidenti ad ognuno comechè non considerate dai malaccorti censori e consiglieri.

Quali sono dunque i motivi che persuadono il Sommo Pontefice a non rimanersi dal protestare, ed anzi glie lo divietano assolutamente?

Alcuni di questi furono da lui medesimo indicati nelle sue Allocuzioni e nella nota Lettera al Card. Rampolla, altri sono per sè visibili a chiunque ha fior di ragione.

Nell'ordine pratico e giuridico, chi è depositario di un diritto, non può nè deve lasciarlo prescrivere col suo silenzio. Questa è regola tanto conosciuta nella ragione di Stato, che l'affermazione dei diritti vi si conserva, da chi ne è depositario, per secoli, dopo cessata ogni probabilità da farli valere.

Nè in ciò si teme di dare nel ridicolo; chè l'impossibile d'oggi può diventar possibile domani, e una cambiale oggi infruttuosa può venir domani al pagamento.

O non vediamo perciò, anche qui fra noi, lo stesso Re seguitare a mantener vivo persino il suo titolo alle corone di Cipro e di Gerusalemme, attribuendosi in ogni pubblico suo atto quelle due sovranità? E sì, egli ne è molto più lontano per ogni verso, che non il Papa da quella da lui rivendicata sotto forma insieme più seria e più moderata.

Fingete che il Pontefice nei suoi atti pubblici si desse il titolo di Sovrano temporale delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria. Non ci si può pensare; ne andrebbero le grida di sdegno fino alle stelle. Egli non usa questa forma più irritante: si contenta di protestare a nome della Santa Sede e della grande società cattolica e chiedere una giusta riparazione.

Si dirà che ancor questa richiesta irrita il Governo italiano, dovechè il Gran Turco non si cura menomamente del titolo, attribuitosi a suo danno dalla corona d'Italia. Ma ciò significa soltanto, che le rivendicazioni del Papa non sono così vuote d'ogni valor pratico com'è il titolo di Re di Cipro e di Gerusalemme per coloro che seguitano, ciò nulla ostante, a mantenerselo. E se così è, tanto più evidente e stretto corre l'obbligo al Pontefice di non ismettere le sue proteste: dacchè tutti sanno che, praticamente parlando il primo passo ad ottenere una riparazione, un rimedio, un riordinamento, è quello di seguitare inflessibilmente ad esigerlo anche allora che sono più deboli le speranze di venirne a capo. Che se Iddio assisterà in ogni tempo la Chiesa nelle sue distrette, chi siede però al governo di essa ha per obbligo di tener aperte tutte le vie umane per le quali la Provvidenza suol far pervenire i soccorsi più inaspettati.

A tale intento Leone XIII mantien viva nei Governi indifferenti od avversi la ricordanza, che la questione romana non è per nulla finita; impedisce che essi o la fazione dominante in Italia prendano il suo silenzio come una tacita rinunzia; e mantiene desta nei

cattolici tutti la persuasione circa l'insopportabilità di questo stato di cose, e la brama e la volontà di un assetto, che salvi i loro interessi religiosi in un punto così essenziale come il governo della loro società.

Il Papa, adunque, protestando, compie un suo stretto dovere, come custode e depositario anche giurato di un diritto proprio e legittimo della Sede Apostolica.

A questo giuramento hanno fatto appello più volte Egli ed il suo Antecessore, e non certo per cerimonia, come vollero dare ad intendere certi conciliatori, obbiettando fuor di proposito, che il giuramento non poteva obbligare a far cosa di danno alla Chiesa universale. Ognuno ammette facilmente questo principio; il difficile ad ammettere si è che il Sommo Pontefice, faccia il danno della Chiesa ridomandando la Sovranità, che essa medesima ha dichiarato necessaria nelle presenti circostanze.

Il Papa adunque è ora più che mai legato ai suoi giuramenti davanti a Dio ed alla Chiesa: e ciò posto lo stringe il doppio obbligo di conservar vive ed imprescritte le ragioni della S. Sede, e di non ommettere spediente che possa giovare alla loro effettuazione.

E tuttavia lo scopo pratico non è neanche il motivo più importante delle sue proteste. V'è lo scopo dottrinale, che è di rilevanza non punto minore. Il Sommo Pontefice è, innanzi tutto, maestro di verità, ed ha per obbligo principalissimo di premunire i fedeli contro i falsi concetti, che tende ad insinuare in loro una società, contaminata di naturalismo nelle leggi, nell'educazione, nei costumi.

La Chiesa, questa grande e divina società, che, fondata da G. C. in mezzo ad una umanità decrepita e tralignata, rigenerò i popoli ed inalzò l'Europa cristiana al primato del mondo per civiltà, scienza e potenza; questa grandiosa società, diciamo, ha esistenza, diritti e leggi, superiori a qualunque soggezione di potestà umana.

Ogni cristiano ha il diritto di tendere al suo fine soprannaturale coi mezzi indicatigli da Cristo, senza ricever legge in ciò da nessun uomo, si chiami egli Imperatore o Re, o con qualsivoglia altro titolo di autorità umana.

Tredici milioni di martiri morirono, sostenendo inflessibili questa libertà, recataci da Cristo; e chi li mise a morte, non fu barbaro soltanto, ma violatore tirannico di un diritto che egli poteva chiarire e doveva rispettare.

Similmente, nella medesima società cristiana, i Maestri e Pastori hanno ufficî, che essi compiono in virtù di una autorità e missione, indipendente dal potere civile degli Stati, in cui vivono, sia egli di Cesari pagani o di governanti cristiani; i quali ultimi debbono anzi secondare gl'inviati di G. C. nell'esercizio del loro sublime ministero.

Ma da più secoli oramai i Potentati, anche cattolici, cominciarono a pretendere, per vana gelosia politica, di restringere la libertà religiosa dei fedeli, e francarsi dalle leggi sociali cristiane, e inceppare l'azione dei Pastori e Reggitori spirituali. La qual violazione dei divini diritti della Chiesa ruppe ogni

freno, dacchè, sotto le mendaci formole di *libertà di coscienza* e di *libera Chiesa in libero Stato*, la rivoluzione anticristiana ripigliò l'opera degli antichi persecutori, opprimendo la libertà di coscienza dei cattolici e riducendo a nulla i diritti della Società cristiana, nella famiglia, nell'educazione, negli atti stessi del culto.

Ora fra i danni gravissimi che in questa persecuzione soffre la Chiesa, non ve n'è altro più pernicioso di questo, che è l'offuscarsi nelle menti dei fedeli la coscienza dei diritti proprî a ciascun di loro e alla divina società a cui appartengono, dacchè li veggono da ogni parte disconosciuti, e la loro violazione entrata nei costumi e nelle leggi delle nazioni civili.

In condizioni tali, dopo avere sopportata fino all'ull'ultimo limite la perdita degli altri sussidî umani non del tutto necessarî, il Papa, assalito ora in cosa sostanziale al buon reggimento del popolo cattolico, deve assolutamente, e più che mai per l'addietro, studiarsi di mantenere vivo e chiaro nei cattolici di tutto il mondo il concetto dei diritti sacrosanti della Chiesa, segnatamente per riguardo alla libertà ed indipendeza a lei non meno necessaria che dovuta. E questo egli fa colle sue incessanti e vigorose proteste.

Per la medesima ragione, e in modo particolare, deve il Santo Padre riconfermare al cospetto del mondo cattolico, con un procedere consentaneo, la verità predicata da lui coll'unanime consenso di tutto l'Episcopato, intorno alla necessità del dominio temporale per il pratico godimento di quella libertà.

Egli deve niente meno rassicurare i Governi e i popoli cattolici di tutto il mondo, che il loro Supremo Pastore non subisce, nel reggerli, la menoma influenza di un Governo particolare, il quale può bensì tenerlo materialmente nelle mani, ma col quale è in aperta lotta.

Tutto ciò si è ottenuto dal Santo Padre fin qui colle sue proteste. Che sarebbe stato, se, per impossibile, dimentico di tanti suoi obblighi, Egli si fosse chiuso nel silenzio, lasciando andare le cose pel loro verso?

Certi conciliatori di anguste vedute non riguardano la questione romana, se non con rispetto all' Italia; e, secondo loro, essa avrebbe a risolversi senz' altro criterio, che l' interesse di questo solo Regno quanto al temporale e quanto allo spirituale. Essi hanno pronti ad ogni tratto i brividi pei mali che un ristabilimento di Sovranità Pontificia od anche solo le proteste di Leone XIII potrebbero recare, o recano, per avviso loro, a quei supremi interessi.

Ma la tremenda realtà delle cose è, che la questione romana riguarda la Chiesa universale; ed i più avveduti rabbrividiscono davvero in pensando allo scandalo che avverrebbe nel mondo pei trionfanti sofismi degli empî e per la turbazione dei cattolici, se il Papa, dopo avere, egli con tutto l' Episcopato del mondo, predicato fino a ieri, essergli necessaria l' indipendenza politica pel conveniente governo della Chiesa, esplicitamente o implicitamente s' acconciasse ad accettare quella condizione. Più ancora si rabbrividisce pensando gl' infiniti disordini, le diffidenze, l' insubordinazione, a cui si apri-

rebbe la via il giorno, in cui i cattolici singoli e i Governi di tutto il mondo sapessero di avere a fare con un Pontefice, suddito volontario dell' Italia, forse loro nemica, e governato dalle sue influenze.

Quando il Principato civile dei Papi sarà caduto, scriveva Federico II di Prussia al suo amico Voltaire, « *allora avremo vinto e si calerà il sipario. Siccome nessuno fra i Principi d' Europa vorrà riconoscere un Vicario di Gesù Cristo, che sia soggetto ad un altro Sovrano, ciascuno di loro terrà un suo proprio Patriarca; e così a poco a poco l' unità ecclesiastica si verrà sciogliendo, ed ogni Stato avrà, come una lingua propria, così una propria religione* » [1]. E il Conte di Cavour confessava senza ambagi, che « *in Roma l' autorità temporale del Pontefice si confonde talmente con quella del potere spirituale, che l' una non può separarsi dall' altra senza rischio di distruggerle amendue* » [2].

E ciò posto, poteva egli, Leone XIII, e potrebbe ora ristarsi dalle sue proteste, e volgersi ad una tacita connivenza che accennasse di metter capo ad una resa?

Per cinquanta anni i suoi predecessori lottarono irremovibili nella questione delle Investiture contro gl' Imperatori della Germania, spalleggiati da Vescovi senza numero e dalla Nobiltà, cioè dalla classe influente della Nazione; nè solo tedeschi, ma lombardi e d' altre province italiane. I Sovrani di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, dell' Italia meridionale abbondavano, nei momenti migliori, col Pontefice, di simpatie;

[1] Corrispond. II, 99.

[2] Docum. diplom. presentati alla Camera p. 95 e seg. Torino 1858.

ma non un soccorso efficace: il più delle volte, neppure un ufficio d'intercessione. Era come al dì d'oggi. Abbandonati a sè, i Papi vi sostennero defezioni, esigli, persino catene: nè vi sarà mancato, per parte d'improvvidi ed ingiusti zelanti, il rimprovero delle rovine spirituali che ne soffriva l'intera nazione germanica, il cui Clero e popolo s'abituavano a riguardare come nemico della loro patria il Vicario di Gesù Cristo. E questo pure come al dì d'oggi. Ma il bene della Chiesa universale non permetteva che si facesse quella perniciosa concessione agli Imperatori di Germania: non si fece; e Iddio a tempo suo provvide.

Non si può a meno di ammirare la disinvoltura, colla quale un recente autore cerca deludere la forza di questo stringentissimo esempio, rammentando cioè che i Papi, in quella lotta, finirono con salvare bensì la sostanza dell'elezione episcopale, ma cedettero, su certe modalità dell'Investitura. « La Chiesa, conchiude, sagrificò l'accessorio per salvare il sostanziale e fece benissimo ». Ma, di grazia, nella questione della Sovranità temporale, che il Papa ridomanda, il dargliela o non dargliela è un *accessorio* soltanto e una *modalità?* E *la sostanza salvata*, se al Papa non si dà nulla, che cosa sarebbe? Forse la sua indipendenza politica, che, amici e nemici, tutti ammettono essere necessaria alla Chiesa pel suo buon governo? Ma la Chiesa stessa ha dichiarato per chi non avesse occhi a vederlo da sè, che quell'indipendenza non può sussistere, e meno che mai nelle presenti circostanze, senza la sovranità.

Per ultimo, restringendo anche lo sguardo al bel paese, cui Dio concedette di essere la sede privilegiata del Capo visibile della Chiesa, e che fu sempre la cura più sollecita dei Sommi Pontefici; Leone XIII sa di promuovere colle sue proteste non meno l'interesse politico della nazione italiana, che i diritti della Chiesa e del Papato.

Questo pure è un fatto che indarno si vuol dissimulare, congratulandosi del seggio conceduto ora all'Italia nei consigli delle Potenze, e del conto in che è tenuta, per ogni evento guerresco, la sua alleanza. Tali vantaggi potrebbero con ragione solleticare l'amor proprio nazionale, se la fazione che creò il presente assetto non si ostinasse, per puro odio contro il cattolicismo, a comprendervi la spogliazione e la dipendenza politica del Capo della Chiesa cattolica.

Coll'introduzione di questo elemento sovversivo e coll'ostinazione del mantenerlo, essa commise fin dal principio l'errore antipatriotico ed impolitico di mettere in mano alle Potenze la famosa « cambiale in bianco », come la chiama il Senatore Iacini, cioè la facoltà, data in mano a ciascuna d'esse, di osteggiare, quante volte le metta conto, l'Italia per motivo o sotto colore di religione; plaudenti non pure i sudditi cattolici di quella, ma quanti v'ha cattolici in tutto il mondo: e i soldati italiani, nel caso di un simile assalto, costretti a battersi, cosa mostruosa, per mantenere in servitù il Capo della loro religione.

Ora comunque si sia ingegnata la diplomazia italiana per riavere dalle mani delle Potenze la pericolosa cambiale, non la potè mai ottenere. Recentemente

ancora, recata con inauditi sforzi ad effetto la visita dell' Imperatore protestante di Germania a Roma, altra dichiarazione non si udì risonare con maggiore insistenza, e prima e dopo, che questa, del non doversi nè volersi dare a quel fatto il valore di un riconoscimento del Regno d'Italia qual' è.

Se da 19 anni il Papa colle sue proteste non potè ottenere dalle Potenze un solo passo efficace per la restituzione della sua indipendenza politica, come un recente opuscolo si è compiaciuto di osservare; l'Italia nei medesimi 19 anni non potè ottenerne una parola, che pubblicamente riconoscesse la giuridica sua esistenza con Roma capitale; ciò che il medesimo opuscolo tralascia di osservare. Riunendo le due osservazioni, abbiamo la vera realtà delle cose, che allora soltanto è la realtà, quando è intera e non dimezzata.

Sicchè l'Italia, nella sua presente condizione, può bene impromettersi qualche mostra d'amicizia, misurata però sempre così che non possa interpretarsi per un riconoscimento: e qualche alleanza, più veramente impostale col timor della cambiale, che scelta a suo grado: e qua e là potrà ghermire ancor qualche assicurazione, datale in segreto, all' insaputa dei popoli cattolici per non destare un incendio. Di tali assicurazioni soppiatte essa ne ebbe fin da principio e ne mendicherà sempre da ogni potenza, che la voglia ai suoi servigi. Ma ogni accenno fatto in tal senso da un Governo, avrà per primo effetto naturale che, se v' è un Governo emulo, questi si ricordi dell' immenso vantaggio morale che gli procaccerà, davanti a tutto il mondo cattolico, il pro-

testar la cambiale, rivendicando i diritti del Capo della Chiesa, e la protesterà. Fingiamo non pertanto che questo importuno esattore sia ridotto al silenzio. Saranno finiti perciò i litigi? Neppure per ombra! Attesochè dopo tutte le assicurazioni, anzi ancora dopo una formale consegna, questa cambiale di nuovo genere è pronta sempre a rivivere nelle mani di chi la cedè: potendo ogni Governo onestamente voler ritrattata una ingiustizia, soprattutto quando può allegare il malcontento che essa mantiene nei popoli, e le sempre nuove difficoltà pratiche, a cui essa dà origine.

Due capitali svantaggi arreca all' Italia quella malaugurata cambiale ritenuta dalle Potenze. Il primo, inteso direttamente da esse, ed è il dichiarato pocanzi. L' altro, già contenuto nel primo ma sensibile in modo speciale a ogni italiano che ha sentimento di onor nazionale, consiste nello smacco, riservato oggi alla sola Italia, di presentarsi fra le Potenze come uno Stato tuttora esposto ad un processo per usurpazione; simile ad un capitalista di illegittima formazione, a cui nessuno vuol dichiarare che egli non lo tiene per un ladro e per sicuro dalle rivendicazioni della giustizia. Sarebbe gran semplicità il supporre che i mantenitori di questo assetto non veggano la posizione falsa e umiliante procurata all' Italia dalla loro politica antipapale; ma per loro l' oppressione della Chiesa deve andare innanzi all' interesse della patria.

Non la pensano così i cattolici italiani. Essi veggono senza illudersi la situazione anche politicamente falsa e indecorosa, in che la parte dominante collocò

e mantiene il loro paese. Vedono la triste realtà della catena messa con ciò in mano non ad uno, ma a qualunque Governo straniero abbia mal animo coll' Italia e un po' di forza per darle uno stratto: catena, il cui capo nessun Governo volle rimettere amichevolmente a chi gliene fece dono, e ne è chiaro il perchè: catena che ogni Governo, quand' anche mostrasse di renderla, potrà riafferrare, quante volte gli metta bene di accorgersi che i suoi sudditi cattolici non hanno ad essere governati dall' umile suddito di un Governo d'Italia: catena quindi che il silenzio di un Papa ribadirebbe ancor più delle sue proteste, le quali se non altro tendono a farla spezzare.

Se le proteste di Leone XIII non tendessero ad altro scopo, che ad annullare nelle mani di qualunque futuro nemico d' Italia la funesta cambiale, e procacciare alla nazione il grado di Potenza giuridicamente riconosciuta, ogni cittadino italiano dovrebbe approvare con simpatia quelle proteste, e dire con lealtà: Il Papa sostiene l' interesse della Chiesa, ma egli fa con ciò stesso l' interesse vero dell' Italia politica.

La stampa del partito ha un bel nascondere questo cancro messo in seno al nuovo Regno; v' è chi lo riconosce, pur attenuandone la gravità, nell' esporre i vantaggi che il Governo italiano ritrarrebbe da una conciliazione. Questa, dice il più volte citato opuscolo, « strapperebbe di mano ai Governi avversi o malfidi (ed anche gli alleati di oggi possono essere tali domani per ragione dei mutati interessi) un' arma pericolosa, che possono volgere a nostro danno, e renderebbe più libera

e più sicura l'azione della diplomazia italiana ». A buon intenditor poche parole.

Dove s'ingannano cotesti dilettanti di politica, è nel credere che quell'arma pericolosa si possa spezzare con una riconciliazione qualunque fra il Papa e il Governo italiano. Vane illusioni: per chi riguarda le cose nella loro realtà, il valore di quell'arma si riduce in ultimi termini alla politica dipendenza del Capo della Chiesa universale; e l'unica conciliazione capace di spezzarla, è quella a cui tende Leone XIII colle sue proteste, tale cioè che importi la restituzione della sua indipendenza.

Certuni, a cui s'è fitta in capo l'idea che un tale accomodamento sia impossibile, e che le proteste di Leone XIII sieno esse la cagione potissima dei danni che soffre la Religione in Italia, ne deducono che il Papa segue una via falsa, e vorrebbero che, chiusosi nel silenzio, lasciasse andare l'acqua per la sua china. Le poche considerazioni accennate fin qui ci persuadono, che tali pensamenti altro non rivelano se non una ristrettezza di viste ben concepibile in un semplice privato, ma che non doveva facilmente trovare il suo riscontro nella mente di chi fu eletto a Capo della grande società cattolica. Data anche quell'impossibilità, e data la gravità dei danni attribuibili con verità a rappresaglia contro le proteste pontificie, Leone XIII non poteva nè potrebbe agire altrimenti da quello che fa, per l'interesse sì della Chiesa, come ancora della stessa Italia. Tanto l'impossibilità della debita conciliazione, quanto i danni delle chiese italiane, tutto

resta a carico della sola fazione che ha messo e mantiene ostinatamente sè, l'Italia e il Papa in questo stato di cose dannoso alla nazione ed intollerabile alla Chiesa.

Ma sono poi veri quei due fondamenti sui quali si regge e la censura delle proteste e il consiglio del silenzio? E primieramente, sta di fatto la impossibilità della ristorazione di una vera sovranità, che sia guarentigia reale e visibile della indipendenza del Papa?

Dalle cose ragionate fin qui apparisce, che questo punto non ha per la questione un'importanza esclusiva e neppur capitale. Ma poichè recentemente si è cercato di metterlo in evidenza; e poichè tali insinuazioni tendono manifestamente a disanimare i deboli, sicchè non secondino il Pontefice in un'impresa disperata, mette conto di ristabilire la realtà delle cose quanto alle speranze passate e presenti del Papa e dei cattolici, e quanto alla sognata impossibilità di un accomodamento che salvi l'indipendenza del Sommo Pontefice.

VI.

Le Speranze del Papa e dei Cattolici.

È singolare in verità la noia, che ai fautori del presente stato di cose in Italia, dànno le speranze nudrite dal Papa e dai cattolici, di un ristabilimento della Sovranità pontificia. Raziocinî, rimproveri, scherni, malevole insinuazioni, tutto si contrappone alla puerile aspet-

tativa dei cattolici, che non merita neppure un benigno compatimento, dacchè essa è stata, in fondo, la cagione ultima degli errori, che da 20 anni, anzi da 30, si commettono da due Pontefici nel reggimento della Chiesa fra le presenti lotte, e quindi l'origine di tutti i mali che ne sono scaturiti. In questo argomento anche gli scrittori più sobrî diventano abbondanti, e i più calmi perdono il contegno.

Ora perchè mai accaldarsi così contro tali speranze? Forse perchè da esse dipenda l'attitudine di protesta mantenuta dal Pontefice? Abbiamo veduto nelle pagine precedenti, che in ciò v'è un abbaglio solenne. Il Papa protesta per ragioni che sussistono anche tolta qualunque speranza di un prossimo ristabilimento della sua indipendenza politica.

Ma poi questa fiducia per un termine anche non lontano, è ella veramente cieca, puerile, priva di fondamento? Basterebbe riflettere che essa si mantenne fin qui per 20 anni nel cuore di due Pontefici e di milioni di cattolici, per non arrischiarsi a disprezzarla e a condannarla così alla franca.

Premettiamo un'osservazione. — Come nel discorrere fra cattolici della necessità del dominio temporale della Santa Sede non si può nè si dee prescindere dall'insegnamento che intorno a ciò ha dato la Chiesa, benchè quella necessità si renda chiara anche alla pura ragione; così, discorrendo delle speranze di un ristabilimento non lontano dell'indipendenza politica del Sommo Pontefice, non si può prescindere dalle considerazioni di ordine soprannaturale, benchè si possa mostrare che

nell'ordine naturale altresì, quelle speranze non hanno nulla dello sconsigliato.

In tutta la vita della Chiesa, il soprannaturale s'intreccia col naturale. L'intervento soprannaturale, non le è ordinario soltanto per la sua attività apostolica, dottrinale, sacramentale, ma altresì per la sua conservazione e per la preparazione delle circostanze richieste allo svolgimento della sua divina missione. Nè poteva essere altrimenti, dappoichè il suo divin Fondatore, con esempio e svantaggio unico fra le società esistenti sulla terra, la costituiva inerme in mezzo a un mondo, il quale avrebbe in sua mano la forza, e doveva, per le opposte tendenze, essere suo irreconciliabile nemico. Da ciò non segue, che Iddio si trovasse impegnato ad uscire per lei in frequenti miracoli. Una tale idea s'adatta bene a certe piccole menti, che, dove vedono un nodo a sè inestricabile, credono subito che altra soluzione non vi sia se non quella d' un taglio miracoloso. Per certo, ove ciò fosse necessario o conveniente, Iddio non penerebbe a fare miracoli in pro della sua Chiesa, come ne ha operati tanti in pro di singoli individui. Ma, di regola ordinaria, egli non v' adopera che la sua provvidenza speciale, di cui è altrettanto difficile cogliere le singole disposizioni quanto è facile lo scorgerne gli effetti straordinarî. La storia della Chiesa ha indubitatamente del prodigioso nella serie delle sue vicende, condotte pur da Dio senza strepito di prodigî.

Su questa provvidenza contano il Vicario di Gesù Cristo ed il popolo cattolico, ed ecco il ragionamento a cui si appoggia la loro fiducia. Il Sommo Pontefice,

assistito dallo Spirito Santo in ciò che spetta l'istruzione dei fedeli, seguita a dichiarare come aveva dichiarato il suo predecessore Pio IX, che nelle *presenti circostanze il dominio temporale è al tutto necessario al Romano Pontefice per l'esercizio conveniente del suo uffizio:* e questa dottrina, accettata anche da tutto l'Episcopato, ha il carattere evidente di dottrina cattolica da tenersi da tutti sotto colpa di ribellione alla suprema autorità della Chiesa. Lo stesso Sommo Pontefice, si noti bene, è in obbligo, come un qualunque dei fedeli, a ritener per vero quell'insegnamento, finchè nel suo ufficio di maestro universale non gli avvenga di giudicar novamente, che per mutazione avvenuta nelle circostanze quella dottrina cessi di avere applicazione. Tutte queste sono cose evidenti per ogni figliuolo della Chiesa.

Posta pertanto l'indubitata certezza della necessità del dominio temporale nel modo predetto, il S. Padre, e con lui il popolo cattolico, confidano, che la divina Provvidenza vorrà concedere al Papa quel sussidio, che essa stessa fecegli dichiarare necessario al buon governo della Cristianità: ed è una speranza tanto ragionevole quanto è ragionevole lo sperare, che Gesù Cristo vorrà provvedere al buon governo della sua Chiesa, e quanto è ragionevole il credere che egli non vorrà entrare perciò stabilmente in una via di compensi miracolosi. Questa speranza può inchinarci ad accogliere come un annunzio di salute certi avvenimenti o circostanze, che passano dipoi senza lasciare di sè verun effetto consolante. Ma tali disinganni, se mai occorrono, non iscuotono la no-

stra fiducia che si regge sempre salda sul suo fondamento.

Il Papa e i cattolici non disconoscono i sintomi comunque favorevoli alla loro causa, in quanto dimostrano che la questione romana, comechè si gridi da chi v' ha interesse, finita e sepolta, se non altro è pur sempre viva; e l'esser viva dopo 19 anni dacchè si dà per morta, è già un forte indizio di vitalità non naturale. Tanto più che, come altri osservò, sebbene con tutt' altro intento, « diciannove anni, oggi per le mutate condizioni dei tempi e degli uomini e delle cose, equivalgono a cent' anni, e diciam poco ». Quale è la questione politica, domanderemo noi, che dopo cento anni di uno scioglimento definitivo, si trovasse tuttora viva nella preoccupazione dei popoli e dei Governi?

Nell' opuscolo più volte ricordato si nota come « un fatto singolare e molto grave » questo, « che nei mille anni circa, quanti ne conta il Principato civile dei Papi, non si possa trovare una sola caduta che durasse 19 anni di seguito »: ma più singolare ancora può sembrare ad altri il fatto che, essendosi pure avverata ai giorni nostri una così lunga caduta, neanche essa, sebbene equivalente ad un deliquio di cent'anni, abbia dato luogo ad una morte definitiva.

Pur tutto ciò nulla ostante, chi domandi ai cattolici, chi domandi forse anche al Pontefice, se vi abbia alle vedette nessuna speranza *positiva* di un *prossimo* ristabilimento della sua indipendenza politica, tutti, senza che altri spenda il fiato a convincerneli, gli risponderanno: No, non ne appare veruna.

Chiedete loro per quando adunque aspettino il compimento della loro speranza? Vi rispondono che non ne sanno nulla. Si sperava da molti che sarebbe presto, e non fu: ciò non vuol dire che non debba avverarsi mai, e forse anche in un tempo non lontano. La più preziosa dote della fiducia in Dio è la costanza: ed essi dopo 19 anni di aspettazione seguitano a sperare.

Così seguitava a sperare la Chiesa primitiva, circondata da una società pagana, sotto un governo ostile e sotto leggi di sterminio, priva d'ogni aiuto umano, come Daniele fra i leoni: sperava ancora dopo tre secoli d'inutile aspettativa, e dopo che un' esperienza scoraggiante le avea mostrato come ogni lusinghiero raggio di bonaccia si terminava per lei in una nuova tempesta. Scoppiò da ultimo la spaventosissima persecuzione, che, sollevata da Diocleziano nel 303 e continuata per dieci anni, parea destinata a mostrare alla Chiesa la nullità dei vantaggi da lei fino allora ottenuti. Essa nondimeno sperava, e s'appose; chè quella era appunto l'epoca scelta da Dio per ridonarle, non pur la pace, ma la libertà, la gloria, e la tutela d'un imperatore cristiano.

Ed ora essa dovrebbe rinunziare ad ogni speranza per soli 19 anni di prova?

Così possono pensarla certi pusillanimi, che confondono la rassegnazione colla disperazione; e pretenderebbero di determinare a Dio il tempo, entro il quale intendono di aspettare, sperando da lui un soccorso. La Chiesa non si smarrisce in tali confusioni. Rassegnata per una parte a qualunque diuturnità di

prove piaccia a Dio d'imporle, non diminuisce però in nulla la fiducia nella divina potenza e bontà. E il Vicario di Gesù Cristo, checchè sia dei soccorsi umani, non cesserà di ripetere, « che posta in Dio la maggiore e la più sicura fiducia, da Lui aspetta il provvedimento necessario ai mali intollerabili della Chiesa ».

Per 171 volta i Papi furono dai loro nemici spogliati del loro dominio, e per altrettante, con esempio inaudito nella storia di ogni altra sovranità, vi furono redintegrati, in età e in circostanze le più diverse. Questo si è un fatto *singolare* e *grave* davvero, poichè rivela un ordine di provvidenza speciale e costante. Qual maraviglia, che i cattolici sperino di vederlo conservato anche nell'età nostra per la centosettantaduesima volta?

Tale adunque è la fiducia dei cattolici. Essa si può ben travisare, schernire, e censurare sotto cento pretesti, ma son tutti pretesti: e, per avventura, una sola è la ragione intima dell'osteggiarla, cioè la segreta inquietudine che essa mantiene in cuore dei nemici trionfanti della Chiesa, circa la stabilità dei proprî trionfi. È inutile dissimularlo. Cotesta sovrumana fiducia, colla quale il Vicario di Gesù Cristo, e con lui il popolo cattolico dei due emisferi, spera dalla bontà dell'Onnipotente contro ogni speranza umana, che il dominio temporale della S. Sede quando che sia, e forse più presto che non si pensa; come che sia, e forse più pienamente che non s'immagina; per quale che sia rivolgimento di cose, e forse più pacifico che altri non creda possibile; sia per ritornare in piedi;

cotesta ferma e tranquilla fiducia deve urtare terribilmente i nervi agli autori della sacrilega spogliazione e a certi cattolici, che volentieri sospirano su quella spogliazione, ma piangerebbero se la vedessero riparata.

V' è chi schernisce i cattolici, perchè, nei primi tempi dell'occupazione di Roma, alcuni di loro, gente devota, spacciavano, a mo' di predizioni, le loro fantasie intorno al pronto ristabilimento della sovranità del Papa: e non pochi vi prestarono fede.

Siccome questo innocente errore si presta allo scherno e a travisare la vera e fondata fiducia dei fedeli, i loro censori non tralasciano di metterlo in rilievo con visibile compiacenza, senza guardarsi intanto dal cadere nella più strana contraddizione. Essi rinfacciano ai cattolici la loro credulità pei fantastici profeti del vicino trionfo del Papato: e che pretendono intanto? Pretendono che si creda fermamente alla predizion loro, cioè che quel trionfo non s'avvererà.

Così è: le pretese di cotesti critici si reggono tutte sopra quest'una, che il Papa ed il mondo cristiano si inchinino alla loro profezia, concepita nella veglia e nel sogno, secondo la quale Iddio non restituirà al Pontefice la sua indipendenza.

Disgraziatamente per loro, essi arrivano tardi. I cattolici anche più creduli si sono emendati del loro momentaneo errore, e rimandano in pace tutti i profeti non autentici, checchè si predicano, in bene o in male: confidano in Dio, seguono il loro Pastore, e basta.

Uno scrittore il quale, rincresce il dirlo, non è entrato affatto nelle ragioni della nostra fiducia, ci

rammenta che « la ricostituzione del *poter temporale* non è compresa nelle promesse divine, fatte a Pietro e ai suoi successori. » Gran mercè dell'avvertimento, se non fosse superfluo. Nessun cattolico ha mai creduto che nei Santi Evangelî si nominasse lo Stato Pontificio. Bensì vi si promette in genere l'assistenza di Gesù Cristo per la sua Chiesa, e il premio della viva e costante fiducia posta in Dio, quante volte si chiedano grazie vantaggiose all'ordine spirituale, come l'indipendenza politica del Sommo Pontefice.

Neanche la durata del Regno d'Italia nel suo presente mostruoso assetto non è promessa nel Vangelo: e pure certuni nutrono una fiducia illimitata, che esso si manterrà, sostenuto dalla volontà *permissiva* di Dio, fatto sordo alle preghiere e alla fiducia dei suoi servi. Cotesto, davvero, non si legge nel Vangelo sotto nessuna forma.

S'insiste con dire, che il poter temporale *non è essenziale* alla Chiesa, che *esso ha ragione di mezzo, non di fine, e la Provvidenza a questo mezzo può volerne sostituire altri.*

Le parole furono sottolineate da chi le scrisse, per fissarvi l'attenzione dei cattolici; supponendo che essi non sappiano quelle verità o non vi pensino abbastanza: ma essi le sanno a memoria; soltanto non sanno che connessione ci sia fra quelle e la loro fiducia.

No, certo; il dominio temporale non è *essenziale* alla Chiesa: ma forsechè non si dee chiedere e sperare da Dio, se non ciò che è essenziale alla esistenza di lei? Tutto al contrario. L'essenziale anzi, come a dire l'infallibilità del Magistero autentico, e simili cose,

si suol chieder meno, essendone già fatta da Cristo promessa assoluta.

Il potere temporale, soggiungono, non è che un *mezzo* pel conveniente governo della Chiesa.

Chi ne ha mai dubitato? Ma non è egli appunto attorno ai *mezzi*, umanamente parlando, indispensabili, che si aggirano le nostre preghiere e la nostra fiducia? Il pane quotidiano non è fine ma mezzo; il fine è il mantenimento della vita, a sostenere la quale Iddio può volere sostituire altri mezzi, che non sono il cibo: e, ciò non ostante, egli c' insegnò a sperare da lui il pane quotidiano. Per simil guisa i cattolici sperano che Iddio vorrà restituire al Sommo Pontefice l' indipendenza politica, non come fine ma come mezzo necessario; e così seguiteranno, almeno finchè non veggano che Iddio accenni a sostituirvi un altro mezzo equivalente.

Poichè non si traggono in campo obbiezioni più forti di queste, possiamo passar oltre sicuramente. Intanto chiunque ammette, che le vicende umane sono regolate dalla divina Provvidenza, e che questa Provvidenza veglia in modo tutto speciale all'adempimento della missione, che il Romano Pontefice ha nel mondo: chi ammette ciò, dovrà concedere, che la fiducia del Papa e dei cattolici è solida al tutto, e seguiterebbe ad essere tale, ancorchè le si opponessero tutte le previsioni della politica umana, il che non è. E ciò non ostante, ripetiamo ancora una volta, tanto coteste fondatissime speranze soprannaturali quanto le previsioni naturali comechessia favorevoli, possono bensì essere

a' cattolici di qualche conforto nella loro resistenza, ma non ne sono affatto nè la ragione nè una condizione necessaria. E perciò i nostri censori escono totalmente dal seminato, quando ci rinfacciano l'incapacità delle nostre proteste a render possibile ciò che secondo essi è impossibile. Il Papa e i fedeli protestano perchè tale è il loro dovere, poi per secondare la preparazione di circostanze migliori, e infine perchè quando queste, a Dio piacendo, sieno venute, essi e, se non essi, i loro figli od anche i nepoti, si trovino pronti a trarne tutto il vantaggio.

VII.

Le profezie storiche.

Vi è una differenza capitale fra le speranze che i cattolici possono nutrire, e i pronostici che vi si possono contrapporre dai loro avversarî.

A quelli basta per proprio conforto di poter sperare, che in tempi anche non lontani, per chi sa qual concorso favorevole di circostanze preparate da Dio, siano per avverarsi i loro voti. I loro contradditori in quella vece debbono assumersi di predire, che ciò non si avvererà in niun modo, per un tempo assai lungo; e lo predicono di fatto con tutta asseveranza.

L'impegno, che essi in ciò si addossano, è certamente ardito; ed invero, si troverà appena esempio di scrittori serî, che ne prendano uno somigliante per

problemi assai meno intricati, dell'avvenire. Ma cotesti censori delle profezie altrui si sentono singolarmente attirati dalla lusinga di pur profetare, e credono di aver trovato il filo che li guidi nel difficile assunto. Il filo è la filosofia della Storia.

Lo storico, si dice, il quale sia filosofo, in qualche senso è, e dev'essere profeta. E come ciò? Perchè egli nelle cause vede gli effetti, e nel presente legge il futuro, non nei suoi ragguagli, ma nei punti principali.

Sono bellissime parole; ma quanto apparenti in astratto, altrettanto povere d'applicazione in concreto, dappoichè vediamo certi filosofi non saper neanche ben assegnare le cause dei fatti passati. Senza uscir di materia, ce ne dànno un esempio coloro, i quali, mirando a persuadere, che la Sovranità pontificia non corrisponda più alle condizioni dell'età nostra adulta, muovono dall'attribuirne per intero la prima istituzione all'ingenua pietà dei popoli fanciulli.

Il Guizot, protestante, uno dei più grandi politici del nostro secolo, e versato, se altri mai, nella filosofia della storia, trovava ben più profonda e vasta la radice, onde ebbe a germogliare quella Sovranità.

« L'unione, scriveva egli, del Potere spirituale e
« del temporale nel Papato, non è sorta dallo svolgi-
« mento sistematico sia d'un principio astratto, sia d'una
« tendenza ambiziosa. Teorie ed ambizione possono
« esservisi talora mescolate. Ma ciò che, in onta a
« tutti gli ostacoli, ha veramente e propriamente
« prodotto e mantenuto il Poter civile dei Papi, è
« *la necessità; un' intrinseca, incessante necessità* . . . .

« *Questi possessi terreni e la sovranità temporale pro-*
« *vennero al Papato come un sostegno necessario della*
« *sua grandiosa posizione spirituale*. . . . Le donazioni
« di Pipino e di Carlo altro non furono che capisaldi
« in cotesto svolgimento, il quale, spiritualmente e
« temporalmente al tempo stesso, cominciò per tempo
« e fu secondato dal buon senso dei popoli e dal fa-
« vore dei Re . . . . Come signore temporale il Papa
« non destava timore in veruno. *Ma nella sua sovranità*
« *temporale egli possedeva l'efficace guarentigia per la*
« *sua libertà e per la sua potenza morale* [1]. »

A compimento di questa analisi filosofica, i Papi aggiunsero sempre il riguardo alla speciale Provvidenza di Dio, che per un concorso di cause, straordinarie nel loro complesso, provvidde e mantenne alla Chiesa quel presidio a lei necessario. Che questo elemento sfuggisse ad un uomo di Stato protestante, non reca maraviglia, poichè egli sfugge ancora a qualche scrittore cattolico. Tanto è vero che, nel filosofare sulla Storia, il passaggio fra cause ed effetti va soggetto ad inciampi anche trattandosi di avvenimenti passati!

Ma l'impaccio vero comincia, quando dalle cause presenti si vuol pronosticare il futuro. E perchè? Perchè tutta la storia c' insegna, che il corso delle vicende umane si compone di due classi di avvenimenti: gli uni previdibili nelle cause già esistenti alcun tempo prima; gli altri al tutto imprevidibili alla vigilia o poco tempo innanzi, perchè latenti in quelle cause o da esse

[1] *L'Église et la Société*. Paris 1861. p. 77, 143, s.

non determinati, dipendendo dalla libera volontà degli uomini o di Dio. Si prenda un tratto qualunque di storia o profana od ecclesiastica, che torna al medesimo, e vi si riconoscerà la verità di questo principio, che d'altronde è assai elementare, e che spegne in ogni vero filosofo la voglia di farla da profeta.

Ammettiamo, a cagion d'esempio, che nel fermento delle idee antisociali ed anticristiane, diffuse già nel popolo francese, si potessero prevedere nell' 89 gli orrori del 93; sarebbe bastata però a nessun filosofo la vista di pronosticare l' apparizione di quell' uomo straordinario che fu Napoleone I? E pure fu quello un *punto* storico *importante* quant' altro mai, attese le conseguenze, che portò per l' Europa intiera. Tra queste vi fu l'abolizione del dominio temporale, e il tentativo di ridurre il Papa alla condizione di suddito francese.

Il fortunato ed altrettanto astuto tiranno, assoggettatasi tutta l' Europa, vi avea disposte le sue creature secondo le regole di una avveduta politica, onde assicurare la stabilità del nuovo ordine da lui creato. Chi avrebbe potuto prevedere nel 1811, che quel genio di guerra commetterebbe l' errore inconcepibile di menare tutte le forze d' Europa a perir di freddo e di fame in Russia? Quasi gl'importasse di smentire quell'empio suo detto, che la scomunica non farebbe cadere le armi dalle mani dei suoi soldati. E da quell'errore, imprevidibile due anni innanzi, scaturì tutta una nuova serie di avvenimenti e di assetti in Europa, compresavi la ristorazione del dominio temporale del Papa.

E, per toccare di un tratto di Storia a noi più vicino, la formazione del Regno d' Italia non risultò forse da una catena di avvenimenti, che nessuna filosofia era da tanto di prevedere? Dove l'avrebbe potuta leggere un filosofo? Forse nella tendenza irresistibile del popolo italiano all'unità e all' indipendenza? Ma ognuno sa, che questa tendenza, prima del 1848, era sconosciuta quasi financo di nome, se non a un gruppo di cospiratori. E, supposto, contro il vero, che essa vi fosse realmente, bastava ciò forse per pronosticarne che finirebbe con trionfare? Certo no, poichè hanno pure questa tendenza medesima, e vivissima, i polacchi sottoposti al dominio straniero della Russia, dell' Austria e della Prussia; hanno questa tendenza gl' Irlandesi soggetti all' Inghilterra; e pure sì gli uni che gli altri, sullo scorcio del secolo XIX si veggono spogliati della loro nazionalità.

Dipoi, quando pure per l' Italia quella supposta tendenza dovesse ottenere la sua soddisfazione, ognuno sa che v'erano altri modi di venirne a capo. Sorse invece il Regno d' Italia massonico. Quanti favorevoli eventi non vi dovettero però concorrere, e tutti imprevidibili! Compresso il primo tentativo del 1848, la Rivoluzione poteva contare sulla complicità di Napoleone III; ma nel costui nome nessuno avrebbe potuto leggere le vittorie di Magenta e di Solferino, senza le quali il Governo Piëmontese non si sarebbe insignorito del Regno di Napoli e di gran parte dello Stato Pontificio. E si vada discorrendo: chè tutta la Storia smentisce la lusinga del potersi, altro che sotto determina-

tissime condizioni, predire il futuro deducendolo dalle cause presenti.

Al postutto chi si crede da tanto, non ha che da fare un'esperienza. Da un libro storico che egli non conosca, strappi un solo foglio, e, filosofando quanto vuole sui precedenti, indovini il contenuto del foglio strappato. Poi confronti le sue conclusioni col racconto vero, e vedrà se ribattono. Nessuno che si sappia, fu mai capace di una tal forza; dacchè nelle umane vicende i fatti imprevedibili del continuo si combinano coi prevedibili, talora secondandoli, come fece l'avvenimento di Napoleone III al trono pel trionfo della rivoluzione in Italia; tal altra rompendone il corso, come è avvenuto cento volte nei trionfi del Papato, e come può ben succedere da un anno all'altro anche nell'età nostra.

Degli innumerevoli casi, in cui i Pontefici ebbero a trionfare dei nemici della Chiesa venuti ad assalirla nella lor Roma, non ve ne è uno solo, per poco, nel quale la vittoria o la liberazione del Vicario di Gesù Cristo non dovesse parere contraria alle previsioni umane, e non fosse. E ciò vuol dire, che filosofando sulle circostanze, sullo stato della società, sulla ostilità o sulla indifferenza di coloro che aveano in mano la forza, sulla scarsità e debolezza dei fautori del Pontefice, sui sentimenti ancora del popolo, come si fa ora dai censori della fiducia dei cattolici, se ne doveva conchiudere, come conchiudono essi ora, che la causa del Papa era definitivamente perduta.

E pur quante volte si filosofò così, tante volte si sbagliò; non perchè quelle cause non esistessero, o

alcune d'esse o tutte insieme: ma perchè ogni volta ne sottentrarono altre a dare nuova piega agli avvenimenti, condotte dalla mirabile Provvidenza di Dio: il quale ancor senza miracolo, mutando le ragioni degli interessi, converte in amici i nemici, e costringe i nemici a compiere i suoi disegni, e di tutti gli uomini regola i cuori e le sorti.

Filosofava certamente a quel modo, il longobardo Astolfo, quando in sui primi albori della dominazione pontificia, egli padrone di tutta l' Italia e fisso nella idea di mettere in Roma la sua capitale, la stringeva d'assedio e già se la teneva in pugno. Chi pensava a Pipino e ai suoi Franchi? Eppure questi alla prima chiamata del Pontefice Stefano II, quasi fossero sua milizia, accorsero alla riscossa, sbaragliarono il longobardo andato ad incontrarli, ed assediato lui stesso dentro Pavia, in pochi giorni lo costrinsero alla resa. Rinnovatosi il pericoloso tentativo di Astolfo, ebbe contro ogni previsione sua l'esito medesimo, coll'effetto ancor più imprevisto, dell'affermarsi in forma più solenne ed esplicita la Sovranità pontificia in Roma.

Più tardi il Pontefice San Leone IX muove egli stesso dietro ad un esercito, per tutelare contro le violenze dei Normanni le popolazioni meridionali, suddite *ab antico* di San Pietro. Il suo esercito viene disfatto, ed il Pontefice resta in mano di quei sacrileghi predoni; i quali intanto, al solo vederlo, cambiati d'un tratto in altri, si dànno spontaneamente al loro prigioniero per vassalli. Lo stesso Leone IX non avrebbe

probabilmente saputo vedere in tali cause un tale effetto.

Sotto l'infausto regno di Enrico IV, quando la guerra si menava contro il Pontefice non meno ferocemente da Vescovi e da un Antipapa che dallo stesso imperatore, entrato il nemico in Roma, Alessandro II si vide minacciato non solo nel dominio temporale ma nella stessa dignità pontificia. Ma, mentre tutto andava a soqquadro, ed ecco i principi tedeschi costringono Enrico a disfarsi del suo favorito Adalberto. Con ciò solo cade il principale sostegno di Cadolao, che se ne fugge per sempre da Roma, ed Alessandro II, riconosciuto per legittimo Pontefice, ricupera tutto insieme il pacifico possesso del suo dominio.

Ma ci converrebbe rifare qui per intiero la storia delle occupazioni ostili sostenute dai Papi in Roma, e dei trionfi in che finirono sempre con risolversi, se volessimo enumerare tutti i casi, in cui quell'esito dovea giudicarsi dai loro nemici o impossibile o in grado sommo improbabile. Basti il dire che avendovene sopra a 150 esempî, sparsi pel corso di almen tredici secoli, non v'è genere di circostanze che non vi sia rappresentato: ed altrettante volte le cause contrarie fallirono il loro effetto, ed altrettante la Provvidenza trovò nuovi compensi per approdare allo stesso fine.

Per questo è vano il domandare ai cattolici, qual via terrà questa volta il Signore per ridonare al Romano Pontefice la sua indipendenza. In buona fede, essi non lo sanno, chè non son profeti. Il medesimo avrebbero dovuto rispondere tutte le altre volte: perocchè

se non viene fatto di vaticinare a poca distanza sugli avvenimenti, abbandonati all'ordinario corso delle cause naturali, quanto meno sopra quelli che sottostanno ad una provvidenza speciale?

Nel fatto sta che si son veduti casi d'ogni maniera. Si videro al Congresso di Vienna la protestante Inghilterra e la Russia scismatica, persecutrici tutte due del cattolicismo, caldeggiare, esse più che altri, il mantenimento del dominio temporale: a quella guisa che si vide, al congresso di Berlino, levarsi pel primo il Bismarck contro al riconoscimento del Regno d'Italia. Il medesimo, quando piacque a Dio, cessò dal *Kulturkampf;* e a chi gli lanciava il sarcastico: Dunque si va a Canossa? l'uomo di ferro rispondeva lepidamente: *Sì, è una piccola Canossa.* Gli uomini si piegano nelle mani dell'Onnipotente. Egli solo non piega. Certo, in questo affare del dominio temporale dei Papi, da tredici secoli Egli non ha piegato mai.

Ed ecco perciò uno dei rarissimi casi, in cui la filosofia della storia darebbe il diritto, se lo desse mai, a volerla far da profeti.

Ciò che sconsiglia le previsioni umane, è il non sapersi mai se qualche nuova causa non sia per intervenire a turbare l'effetto della causa che abbiamo sott' occhio: il che avvenendo, i fatti non si succederanno più secondo la legge, che noi imaginavamo, ma secondo un'altra. Al contrario, se un' induzione costante ci mostrasse l'esistenza di una legge, che si mantiene sempre in ogni varietà di circostanze e in ogni incontro di casi, allora si avrebbe il diritto di

prognosticare, se non con assoluta certezza, però con somma probabilità, i fatti contenuti in quella legge.

Or questo appunto si avvera della perenne ristorazione del dominio temporale. L'induzione è tale, quale difficilmente si avrà per nessun'altra legge storica; e queste andrebbero negate tutte, se negassimo che il mantenimento di quella Sovranità è soggetto a una legge costante.

Ugualmente indubitato è, che questa è una legge di Provvidenza speciale. Dire che il dominio temporale dei Papi sia uscito da più di 150 usurpazioni per sola vitalità umana o per concorso fortuito di circostanze favorevoli, è un assurdo storico senza più. Nessun'altra sovranità al mondo è risorta più di un paio di volte: di regola costante, confermata da centinaia di esempî, la sovranità, una volta caduta, non risorge più. V'è dunque una legge speciale di Provvidenza che protegge la Sovranità temporale dei Pontefici.

Ma non potrebbe questa legge essere stata ora finalmente abrogata? Sì; è possibile, assolutamente parlando. Ma, innanzi tratto, per opinare che sia così, non basta il ricorrere all'apparente impossibilità di una ristorazione. Cento volte la ristorazione avvenne, quando alla filosofia più o meno equivoca della Storia, essa pareva impossibile. Questa condizione dunque è già compresa nella legge.

Ma se l'impossibilità presente si fondasse sopra cause tutte particolari, e che non esistevano nelle altre cadute del dominio? Neanche questa è ragione per congetturare che la legge sia abrogata. Anche le altre

volte le circostanze erano sempre nuove, e si poteva spesso dire, che la Chiesa non si era trovata mai in un caso somigliante. La legge, se così vi piace di esprimerla, è questa: « Che la Sovranità dei Papi risorge sempre, fra le difficoltà più diverse ».

Una sola cosa potrebbe far dubitare con fondamento della cessazione di quell' ordine speciale di provvidenza, e sarebbe se la sovranità temporale non occorresse più ai Papi. Ed ecco che la Chiesa viene appunto ad inculcarci il contrario, dichiarando che essa è anzi necessaria loro pel conveniente esercizio delle loro funzioni nelle presenti circostanze.

Da tutto ciò si deduce, quanto fuor di proposito si citino qui da alcuni gli altri danni e spogliazioni, a cui la Chiesa fu soggetta, a cui finì con rassegnarsi: come a dire la soppressione dei Principati ecclesiastici di Germania, e d'altri privilegi e possessi, che le furono successivamente rapiti, e che non le ritornarono mai più. Cotali possessi e privilegi, come ognun vede, potevano esserle onorevoli ed utili, ma non necessarî di quella suprema necessità ch'è l'indipendenza politica del Capo della Chiesa universale. Perciò ancora la storia non ci mostra affatto nelle loro vicende quell'ordine maraviglioso di Provvidenza, che risplende nella conservazione della Sovranità dei Papi. L' Arcivescovo di Treviri era forse a riguardo del mondo cattolico nella stessa posizione, e aveva con esso le medesime relazioni, che il Sommo Pontefice? Il non vedere la sostanziale differenza che corre fra i due casi, non è punto conforme alla filosofia.

Ancor meno conforme le è il dire, che la Sovranità temporale era destinata a cadere, perchè tale è la legge comune delle istituzioni umane.

Primieramente è al tutto inesatto il chiamare istituzione semplicemente umana quella, alla cui introduzione e mantenimento è intervenuta in modo così parvente una speciale provvidenza divina; e sopratutto quando sappiamo, che quella istituzione si collega così intimamente col buon governo della Chiesa. Ma quando anche si voglia chiamare così, con quanta filosofia si vogliono applicare ad essa le leggi delle altre istituzioni umane, quando la storia ci dimostra positivamente verificata per lei un'altra legge diversa?

Conchiudiamo che se qualche cattolico, filosofando sul passato, predicesse come indubitato il risorgimento della Sovranità temporale dei Pontefici, non gli si potrebbe dare tutto il torto. Il Papa, e con lui il popolo cattolico, non vanno però tant'oltre. Si contentano di trarre dal passato un conforto alla loro fiducia; ed in verità, se non lo facessero, s'avrebbero a rimproverare non solo di sconoscere le opere più splendide della Provvidenza, ma anche i dettati della filosofia della Storia.

VIII.

La Sovranità temporale dei Papi e l'unità politica dell'Italia.

La più potente obbiezione, se non l'unica, con che si cerca di rendere invisa la ristorazione di un dominio pontificio, è il rappresentar questo come inconciliabile coll'unità politica dell'Italia, e l'additar quindi i cattolici che la desiderano, come nemici della patria. Questa idea infatti s'è saputa diffondere così, che non è raro d'incontrare uomini d'altronde colti e di conciliantissimi sentimenti, i quali si dolgono che non si possa oggidì essere cattolico e buon italiano. Ad uomini così favorevolmente disposti non si stenta gran fatto a mostrare come un tal concetto sia falso ed ingiusto.

Si cominci dal non confondere le questioni. V'ha certamente dei cattolici, e non pochi, che sono contrarî politicamente alla fazione dominante. Ve ne possono essere ancor di contrarî a tutto il presente assetto; dappoichè nello stesso campo liberale v'è tutta una fazione, ed ogni dì ingrossa, che ha giurato di rovesciarlo e vi lavora.

I monarchici che accusano i cattolici di essere nemici della patria, pensino che la stessa accusa viene loro lanciata dai repubblicani, e corredata di prove. Non basta il costituirsi a campioni dell'unità d'Italia per

vantarsi amici della patria, mentre intanto se ne dilapidano i beni, se ne manomettono ad arbitrio d' un partito le sorti e le si procacciano i tre spaventosi primati, dei debiti, dei delitti, e della decadenza letteraria. Queste accuse si appongono dai repubblicani, dai cattolici e persino da monarchici al Governo presente, colla prova irrecusabile delle cifre. I cattolici poi v' aggiungono la sistematica persecuzione mossa alla religione, che essi riguardano anche politicamente come il più prezioso bene di una società civile. — Se altri crede di poter passare sopra a tutta questa rovina morale e materiale dell' Italia, stimandosi ben ripagato di tutto dal gran benefizio dell' unità, vi può ben essere altri in Italia, sia liberale, sia cattolico, il quale parteggi per un nuovo assetto, che salvi insieme l'unità e metta fine ad uno sgoverno così rovinoso: altrimenti l'unità politica non servirà ad altro fine che a quello inteso da Tiberio, quando desiderò che tutto il genere umano avesse una sola testa per poterla più comodamente troncare. Posta la realtà innegabile di tali piaghe, tocca piuttosto ai loro autori e a quanti li spalleggiano colla connivenza e col favore, di vedere come scolparsi dell'essere eglino i veri nemici della patria.

Nè però vi è da temere, che quei cattolici, riguardando la fazione dominante come un vero flagello per l'Italia, vagheggino, pur di riuscire ai loro voti, le violenze e le stragi, come vien loro attribuito dai loro nemici e, ciò che è più inconcepibile, da tali che si dicono del loro campo. Ad ogni modo è strano, che ai cittadini più timidi e tranquilli, si muovano tali rim-

proveri da parte di chi? di una fazione che gronda del sangue fraterno, sparso nelle fucilate di Torino, nella presa di Ancona, in quella di Gaeta, nel bombardamento di Palermo e in 11,000, diciamo undicimila, fucilazioni giudiziarie, eseguite sopra italiani delle province meridionali.

Si smetta dunque dall'ingiusto non meno che insipiente proposito di accusare come nemici della patria quei cattolici, i quali politicamente e tutto insieme a nome della loro religione offesa, avversano il presente stato di cose. Essi sono cittadini, da quanto ogni altro; e bramosi di vedere un' Italia ricca, industriosa, istruita, ben costumata, religiosa, forte all' interno; e all' estero rispettata, e indipendente non solo dai decreti pubblici ma anche dalle segrete ingiunzioni di Governi stranieri. Ora, nel presente assetto, colla fazione che è al potere, la loro patria viene sprofondata ogni dì più nei mali contrarî a quei beni. È egli da nemico il riconoscerlo e desiderarvi un riparo, ovvero il dissimulare ogni cosa, gridando pur sempre che l' Italia intanto è unita?

Ma quello che importa sopratutto di tenere a mente, si è che la questione della Sovranità temporale dei Papi non intacca per nulla quella dell' unità d' Italia, dacchè ambedue avrebbero potuto e potrebbero sussistere di pieno accordo.

Un recente scrittore, volendo assegnare le cagioni che condussero all'abolizione della dominazione pontificia, e che fanno, secondo lui, invincibile l'ostacolo al suo ristabilimento, le riduce a due. La prima è « la ten-

denza comune a tutti i popoli, in questo secolo massimamente, a formarsi in unità di nazione »; la seconda è riposta « nel movimento fortissimo che spinge le società moderne ad eliminare il principio religioso dalla propria sfera, a *laicizzarsi*, a stabilire la più assoluta autonomia in faccia alla Chiesa ».

Or, supposto che la storia deve prima di tutto essere storia, cioè rappresentare i fatti e non inventarli a ragion di teoria, ognuno sa in che misura a formare il presente Regno, non che a spogliare il Papa, concorresse un movimento naturale e irresistibile del popolo italiano a costituirsi in unità di Stato.

Chi ha tanto d' età da essere stato testimonio di quegli avvenimenti, ricorda come, eccettuato il Lombardo ed il Veneto, la rivoluzione e la dedizione delle varie province al regno subalpino, dove non si fece a forza armata, con disperata resistenza delle popolazioni e con infinito spargimento di sangue, come nelle province meridionali, dappertutto altrove si eseguì per audacia di pochi settarî, rimanendone estraneo il popolo, sotto il terrore delle loro sanguinose vendette. Tanto poca, anzi nessuna, parte ebbe il desiderio popolare di una Italia unita, nel disfacimento degli Stati minori!

Ma neanche è vero in ispecie che movesse da esso l' annientamento del dominio Pontificio nel 1870. Non v' entrò quel desiderio per parte della popolazione di Roma, che accolse i nuovi arrivati come si sarebbe accolta una invasione di stranieri [1]. Non v' entrò per

[1] Tutti ricordano come nel 1871 si raccogliesse e fosse presentata al Pontefice una dichiarazione di fedele adesione, sottoscritta da oltre

parte degli stessi invasori; giacchè l'Italia potevasi ben considerare costituita in unità di nazione, allorchè aveva riunite sotto un solo scettro tutte le sue province dalle Alpi al Lilibeo; nè la piccola oasi lasciata al Pontefice era tal cosa, che menomasse l'integrità del nuovo Regno. Non fu dunque il motivo dell'unione quello che rese necessaria l'estinzione del Poter temporale.

Già, fino negli inizî, allorchè cominciò nel 1848 a diffondersi l'idea dell'unità, convengono tutti che v'ebbe disegno di effettuare una unione confederativa, e che questa sarebbe stata e sarebbe più naturale alle condizioni etnografiche, sociali ed economiche dei nostri popoli. Gli Stati minori fecero per questa via un primo passo mediante la lega doganale, ma il movimento ristette; non già per ostacoli messivi dai partiti estremi, come altri ha scritto, bensì per le mene del partito monarchico, al quale doleva troppo di vedersi furar le mosse, se altri avesse recato all'Italia il dono della sua unificazione, sotto la cui coperta esso contava di fare accettare al paese la propria signoria e il regno della rivoluzione anticristiana.

Le prove che ha fatte e fa di sè l'unità confederativa in nazioni, dove la diversità delle razze o di altre condizioni induce una eterogeneità notevole di elementi,

a 27,000 veri cittadini romani, d'età superiore a 21 anno. Ciò si fece pochi mesi dopo che gl'invasori ebbero pubblicato per l'Europa l'esito del loro famoso plebiscito, nel quale non s'erano trovate che 46 voci favorevoli al dominio del Papa. Più tardi gli stessi giornali liberali si fecero beffe e risero di quel plebiscito: il che non impedì che se ne volesse perpetuata la memoria con un pubblico monumento.

non lasciano nulla a desiderare. Gli Stati Uniti dell' America del Nord, repubblicani, e la Germania, composta di Stati monarchici, sono due esempî i quali mostrano come gli elementi eterogenei di un popolo possano procacciarsi in sommo grado i vantaggi dell' unione statuale, senza perdere la loro individualità, anzi svolgendola in condizioni incomparabilmente più favorevoli. L' unione comunica alle parti la dignità e la forza del tutto; ma, effettuata per via di annessione, scema la vitalità delle parti, la quale di rado viene compensata dai vantaggi, che lo Stato distribuisce a misura e con riguardo più al bene comune della nazione che al particolare delle province. L' unione confederativa invece accumula le due vitalità, con quel maggiore rigoglio di forza e di operosità, e quindi di prosperità, che possa ottenersi nella vita di un popolo. Un ramo innestato resta sempre nelle esigue condizioni di ramo; piantato in terra e lasciato mettere radici sue proprie, cresce secondo sua forza, e diventa un albero.

L' Italia adunque poteva essere costituita in unità, rimanendo in piè gli Stati minori, e sarebbe stato vantaggio degli abitanti di ciascuno d' essi, e quindi di tutta la nazione che ne risulta, il formare una confederazione anziché venir assorbiti da un regno solo.

L' opuscolo più volte citato ammette, che effettuandosi l' unificazione degli Stati dai Governi legittimi d' allora per via federale, la dominazione pontificia si sarebbe potuta reggere ancora per qualche tempo. E perché non ancora per tempo lunghissimo, quando si fossero presi quei temperamenti che la condizione dei

tempi poteva richiedere? Se non era che per le tendenze nazionali e per l'antipatia ad un regime troppo apertamente ecclesiastico, v'era modo di allentare così la dipendenza di alcune province dalla S. Sede, che, conservata sostanzialmente la sudditanza, non avessero a desiderare parte alcuna dell'autonomia. Così ragionava lo stesso Cavour nel 1857, quando erano tuttora acerbe le speranze di compiere l'impresa di Roma.

La sovranità del Papa non importa un grado determinato di dipendenza dal Governo centrale, se non in quel tanto di territorio, il quale è necessario per guarentire al Capo della Chiesa l'indipendenza reale e visibile dei suoi atti. Il legame che stringeva al dominio Pontificio molti Comuni del medio evo, salvando pure la sovranità, era nondimeno così lento, che non darebbe ombra neanche oggidì al più schivo fra i popoli.

Sarebbe superfluo l'entrare qui in altri ragguagli, bastando questo cenno a fare intendere, che il dominio pontificio era conciliabile con ogni maniera d'unità italiana, ed eziandio colla monarchica. Ma se pur venisse così a mancare l'unità di Stato, « Noi (rechiamo le « apostoliche parole del S. Padre Leone XIII) senza en-« trare in considerazioni che tocchino il merito intrinseco « della cosa, e solo collocandoci per poco sul terreno « stesso degli oppositori, domandiamo, se quella condi-« zione di unità costituisca per le nazioni un bene così « assoluto, che senza di esso non vi sia per loro nè « prosperità nè grandezza; o così superiore, che debba « prevalere a qualunque altro. Risponde per noi il fatto « di nazioni floridissime, potenti e gloriose, che pur non

« ebbero, nè hanno quella specie di unità, che qui si
« vuole: e risponde altresì la ragion naturale che, nel
« conflitto riconosce dover prevalere il bene della giu-
« stizia, primo fondamento della felicità e stabilità degli
« Stati; e ciò specialmente quando esso sia collegato,
« come qui avviene, con l'interesse altissimo della reli-
« gione e di tutta quanta la Chiesa. Dinanzi al quale
« non è punto da esitare; chè se da parte della Prov-
« videnza divina fu tratto di speciale predilezione verso
« l'Italia averle posto nel seno la grande istituzione del
« Pontificato, di cui qualunque nazione si sentirebbe alta-
« mente onorata, è giusto e doveroso che gli italiani non
« guardino a difficoltà per tenerlo nella condizione che
« gli conviene. Tanto più che, senza escludere in fatto
« altri utili ed opportuni temperamenti, senza parlare di
« altri beni preziosi, l'Italia dal vivere in pace col Pon-
« tificato vedrebbe potentemente cementata l'unità reli-
« giosa, fondamento di qualunque altra, e fonte d'im-
« mensi vantaggi anche sociali » [1].

Muovono a compassione in verità quei politici, che a riguardo di una soluzione, sollecitata da tanti interessi, veggono dappertutto difficoltà insolubili mentre se ne sono superate d'infinitamente maggiori per formare questo stato di cose tanto innaturale. Vero è che per approdare ad esso si sono sparsi fiumi di sangue italiano e non s'è perdonato a violenze, a corruzioni, a delitti, e a *balossate* per usare la parola dello stesso Re Galantuomo. Vadano franchi però i buoni italiani;

[1] Lettera del S. P. Leone XIII al Card. Rampolla 15 giugno 1887.

che per ridonare al Pontefice la sovranità a lui necessaria e profittevole per cento capi all' Italia, non si richiederebbe altro che la buona volontà e, riguardo alle esigenze dei tempi, quella savia condiscendenza, che è nota ad ogni ordinaria diplomazia e non sarebbe ignota certamente a quella di Leone XIII.

Perchè dunque non si fa la ristorazione? Per non sciupare l'unità d'Italia? Lo credano i ciechi. Essa non si fa pel secondo dei motivi mentovati più sopra; cioè per odio contro la Chiesa di Gesù Cristo: se non che quest' odio non è già nel popolo, la Dio mercè, ma nella setta, che, recatosi in mano il potere, fa servire la politica ai suoi disegni anticristiani, da lunga pezza preparati.

L' incredibile cecità di certi detrattori non si rivela mai più infelicemente, che quando riversano sul *Non possumus* di Pio IX e sulla inflessibile sua resistenza, la colpa del non essersi salvato almeno un avanzo di Sovranità pontificia.

Uomini che pretendono filosofare sulla storia, non sanno che l'abolizione totale del Potere temporale, era tanto notoriamente fissa nei piani della rivoluzione, che Firenze, per quanto vi durò la sede del Governo, ne andava in nome di *prima tappa* e di capitale *provvisoria* del Regno. E, posto ciò, se un liberale disse mai ad alcuno che l'attitudine del Pontefice avesse influito comunque sull' occupazione di Roma, che sarebbe da conchiuderne? Non altro se non che colui si prendeva giuoco della credulità del suo uditore.

Se v'è un punto accertato della storia è questo, che gli uomini della fazione dominante spogliarono il

Papa, e vogliono mantenuta la sua spogliazione, per loro particolari disegni, estranei al vantaggio politico del paese. Un altro punto egualmente chiaro si è, che le ostilità dell' Italia legale contro la Chiesa non muovono affatto dalla questione, che essa ha col Papa riguardo al dominio temporale.

Non par credibile, e pure molti buoni italiani non sono arrivati a comprendere il tempo nè i fatti fra i quali vivono. Essi farebbero le meraviglie, se si dicesse loro, che la fazione dominante è meno un partito politico che una setta religiosa o, per parlare più esatto, antireligiosa ed anticristiana.

Non basta loro il vedere, che il giornalismo della fazione non ristà dal combattere e vilipendere il cristianesimo; che il medesimo si fa nelle scuole con apposita scelta di libri e di maestri; il medesimo si è fatto nella legislazione; il medesimo nelle disposizioni dipendenti dall' Autorità.

Per non aprir gli occhi alla realtà delle cose, essi pensano di attribuire questo accanimento a rappresaglia contro le proteste del Pontefice, che non s'acqueta alla sua spogliazione. E a disingannarli non basta il sapere, che questo piano di persecuzione s' iniziò nel regno subalpino fino dal 1848, *prima che si parlasse di questione romana*, con violenze ancora più manifeste e tiranniche, di processi e prigionie di preti, Vescovi e Cardinali: non basta loro il vedere, che la medesima setta, dovunque è al potere, ancorchè non attizzata dalla questione del Potere temporale, vi prosegue fin che può il medesimo piano di persecuzione al Cristia-

nesimo: e qui fa togliere i Crocefissi dalle scuole, mandandoli a raccogliere coi carri delle immondezze, come s'è fatto in Francia; là sbandeggia i sacerdoti e toglie le loro chiese ai cattolici, come in Isvizzera; ovvero punisce col carcere perfino l'assoluzione data in morte ad un infermo, come, per non dirne che questo particolare, nel *Kulturkampf* di Germania. Tutto questo non basta ad illuminare tanti buoni italiani, sullo spirito che anima la fazione dominante, e ne indirizza il governo.

Che più? non bastano neppure le dichiarazioni esplicite, quali si leggono negli Atti ufficiali della Camera. A recitarle tutte se ne formerebbe un volume. Il Desanctis, prima ancora d'essere Ministro, dichiarava: « Il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa ». (Atti Uff. 1867 pag. 1237). L'Andreotti gridava in pieno Parlamento italiano: « Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico » (pag. 1186.) E il Crispi fin dall'aprile del 1865 esclamava: « Bisogna atterrare il Cattolicismo » (pag. 5490.) E il Piccolomini: « Il Cattolicismo è la negazione dell'umanità ». E il ministro Cairoli: « Il Catechismo è un libro immorale che dovrebbe esser bandito dalle famiglie. » Infine il *Diritto*, senza ipocrisie diceva fin dal 7 Agosto 1863. « Quando la *Civiltà Cattolica* dice che l'ultimo fine della rivoluzione italiana è la distruzione della Chiesa, la *Civiltà Cattolica* ha ragione [1]. » *Écrasez l'infâme*, gridava l'Archiman-

[1] Si vegga l'*Unità Cattolica* del 10 dicembre 1880.

drita della Rivoluzione francese: e il poeta della Rivoluzione italiana vi risponde coll' *Inno a Satana!* Questa è la realtà delle cose.

Se qualche lettore favorevole al presente assetto, ma incapace di tali odî empî e fanatici, stentava a credere, che gli uomini dell'Italia legale osteggiassero la ristorazione di una Sovranità pontificia per altro motivo che per l'interesse della patria, egli sa ora che il motivo c'è, e sa ancor quale.

Egli saprà quindi altresì che cosa pensare di quei censori, che rendono il Pontefice mallevadore della persecuzione che soffre la religione in Italia; quasichè l'accanimento dei persecutori fosse irritazione cagionata dalle sue proteste circa il dominio temporale e non proposito di setta. Egli è proprio come accusare l'agnello, perchè coi suoi lamenti irrita il lupo che lo divora!

Gli uomini infausti, che da trenta anni governano l'Italia, procedono nei loro disegni settarî indipendentemente dai lagni che dee muoverne il Pontefice, i quali s'aggirano del continuo su troppi altri aggravî, all'infuori di quello della spogliazione. O si pretenderebbe forse che il Vicario di Gesù Cristo, per non irritare gli empî, smettesse l'ufficio di custode della Chiesa commessogli da Dio, e tollerasse, senza opporvi una parola, il disertamento della fede e la corruttela dei costumi?

Erano già scritte le precedenti pagine, quando a confermarne nel modo più luminoso il contenuto, venne

la scandalosa inaugurazione del monumento di Giordano Bruno, celebratasi in Roma il dì 9 Giugno.

Tralasciamo la sconcezza di un' apoteosi del sozzo autore del *Candelaio*, apostolo assai più di libertinaggio, che martire, come fu acclamato, del libero pensiero. Se, per parte dell' indecenza, quel saturnale dovea stomacare ogni uomo onesto, ogni cristiano anche eterodosso ebbe di che indegnarsi, vedendo fra le bandiere massoniche inalberata ancor l' imagine di Satana, e all' udire un Sindaco di Nola dichiarare a voce spiegata: « Con questo monumento l' umanità ha volto le spalle alla religione e reso omaggio alla scienza. »

Quanto alla grande società cattolica di tutto il mondo, essa ebbe a vedere i suoi nemici licenziati a raccogliersi per insultare in Roma stessa l' augusto suo Capo, e in faccia a lui inneggiare la caduta del Cattolicismo, anzi di ogni religione.

Il deputato Bovio a piè del monumento esordì con dire: « Reca dolore al Papato meno il 20 Settembre che il 9 giugno :... Allora l' Italia entrò in Roma, termine del suo cammino, oggi Roma inaugura la *religione del pensiero*, principio di un'altra età. » E pure questa cerimonia, dichiarata dai suoi autori più oltraggiosa al Papato che la stessa presa di Roma, si compiè dalla fazione dominante poco meno che in vista del Vaticano.

Il Governo affettò, agli occhi del mondo, di non prendervi parte; intantochè, a vista di Roma e del Pontefice, 118 deputati e 17 senatori, in palchi distinti e proprî, assistevano alla schifosa solennità. E

poi, abbiam forse dimenticato, che le ultime elezioni municipali, determinate dalle migliaia d'impiegati governativi, si fecero colla parola d'ordine: *Il monumento di Giordano Bruno?*

Possono i Cattolici del mondo acquetarsi a tali provocazioni? La popolazione di Roma per certo non vi si acconciò; e si contarono a migliaia i cittadini, che si rifugiarono nei dintorni per sottrarsi a quello scandalo; e a migliaia si contano gl'invii di proteste e di ossequiosa condoglianza spediti da ogni parte al vilipeso Pontefice.

È vero che fuggirono da Roma in quei dì altrettanti dei liberali monarchici; chè la dimostrazione non fu meno repubblicana nel fatto, che antipapale nelle mostre. La setta nemica del Papato è nemica altresì della monarchia. La marea cresce, e tuttavia questi girondini non aprono gli occhi a cercare la salvezza dell'Italia in una giusta soddisfazione alle richieste del Capo della Chiesa!

IX.

La ristorazione della Sovranità pontificia e la volontà del popolo italiano.

Data, negli uomini che governano l'Italia, la disposizione d'animo che abbiam veduto, non è certo presumibile che, a meno di un concorso di circostanze al tutto provvidenziali, si venga mai ad una concilia-

zione fra l'Italia legale e la Chiesa, finchè quelli sono al potere. È ben possibile, al contrario, anzi, atteso il buon senso proprio degli italiani, si può sperare per certo, che la verità facendosi largo nelle menti, si cominci a riflettere qual tristo pro abbia cavato l'Italia da 30 e 40 anni di governo settario; è assai probabile che, in seguito a ciò, quanti vi sono uomini onesti e animati di vero amore di patria sottraggano ad esso l'appoggio del loro favore, e, se non lo abbattano, lo costringano almeno a stringere i freni nella sua dissennata guerra contro la Chiesa.

Nè a produrre questo rivolgimento nell'opinione di molti occorre un miracolo; che anzi il frutto sembra ormai maturo.

Nessun governo mai, tranne quelli sorti dalla medesima radice della Rivoluzione francese, chiamato davanti al tribunale del buon senso dei cittadini, ebbe a comparirvi più evidentemente e più gravemente reo d'avere pasciuto di parole il paese, sacrificandone intanto gl'interessi più vitali. Lo sperpero spaventevole della pubblica ricchezza fino alla rovina finanziaria, toccando più dappresso e vivamente anche i più spensierati, non può a meno di disporre a giusta severità verso il partito, che ne fornì esso solo da capo a fondo tutti gli autori.

L'inettitudine in tal materia sarebbe già di per sè un terribile titolo d'accusa, il quale si aggrava per l'inevitabile sospetto di un dilapidamento abituale. La spaventosa cifra di 13 miliardi tolti in prestito, oltre ai troppi più dileguati in non si sa bene quali spese,

non pochi esempî di malversazione non saputi bastevolmente abbuiare; lo stesso nuovo vocabolo di *affarismo*, creato ad esprimere una nuova immoralità amministrativa, tutto ciò finirà con mettere in sospetto ancor le menti più ingenue.

Di qui gl'Italiani onesti passeranno a considerare più posatamente a qual profondo sia caduta fra noi, sotto il costoro dominio, l'amministrazione della giustizia e l'istruzione pubblica, e l'educazione della gioventù e la pubblica morale: e infine si apriranno gli occhi sulla disonesta guerra mossa alla Religione cattolica, che è quella non di una parte, ma in verità dell'intero popolo italiano.

Si domanderà, quali compensi abbia la fazione saputo procacciare all'Italia, fra tanto sfacelo; non se ne troverà altro, fuorchè quello di un'attitudine guerresca, minata nel suo fondamento, che sono le finanze; e quello di alleanze, nel cui fondo traspare sempre la sollecitudine per una esistenza non ancora legittimata.

Pochi vi saranno, a cui tali vantaggi sembrino bastare per menar buone ai loro autori tante altre rovine in ogni ordine, economico, morale, sociale e religioso. E quando una tale opinione sia entrata nei bene pensanti, non sarà più lontano un assetto migliore, come per gli altri interessi, così ancora per la pace religiosa.

Intanto si può egli dire con verità, che la nazione, anche al presente, sia avversa al ristabilimento dell'indipendenza politica del Pontefice? Si parli con tutta schiettezza. L'idea che può dirsi oggi veramente po-

polare è quella dell' Unità d' Italia; restando vero nondimeno, a parere di chiunque conosce le cose, che oggi ancora se si proponesse ai popoli la scelta fra l'unità federale e la statuale, una metà almeno del paese, senza distinzione fra liberali e non liberali, voterebbe per la prima.

Quanto alla ristorazione della necessaria Sovranità pontificia, ella è bensì una versiera pei fanatici nemici del Cattolicismo, relativamente pochi di numero, e le si può crear contro una pubblica opinione artificiale, rappresentandola come un disfacimento dell' unità italiana; ma levato di mezzo questo pregiudizio, come non è difficile levarlo, si può affermare sicuramente, che la gran maggioranza ancor di parte liberale non sarebbe gran fatto disagiata, anzi contenta, di metter fine una volta ad una questione anche politicamente dannosissima all' Italia.

Quanto popolare sia in Italia l' idea di una conciliazione, col ripristinamento, ben inteso, di una sovranità Pontificia, si potè argomentare nella già citata Petizione del 1887-88. I collettori contavano di coprirla con *due milioni almeno* di firme, tutte di individui o elettori o aventi le condizioni per esserlo: e pur doveano escluderne tutti gl' inchinati più o meno alla parte liberale, poichè la Petizione veniva di parte clericale; poi moltissimi dei ben disposti, ma dipendenti per ufficî dal Governo o da superiori liberali; per tutti costoro era un rischio il firmarsi; e se ne avvidero a' fatti quei che lo disprezzarono.

Il valore di questa dimostrazione, si è voluto ridurre a nulla dai soliti censori, con dare ad intendere

che la qualità dei sottoscrittori rendesse vie più spregevole la tenuità del loro numero. E di qui, con artifizio di vecchia rettorica, si è tratto argomento a tacciare di malavveduto il Governo, quasichè col suo ostile intervento avesse dato in mano ai cattolici un pretesto a coprire la propria insufficienza: la quale sarebbe comparsa in tutta la sua luce se si fossero lasciati fare a loro posta.

Che s' ha da replicare a tali arguzie di menti prevenute? Una sola cosa: ed è che chi si mostra così bene informato della qualità dei sottoscrittori, *non ne vide mai riunite le firme*, sicchè la sua affermazione è gratuita senza meno.

Per ciò che spetta alla premura, che si diè il Governo per iscompigliare la sottoscrizione, ognuno ammetterà di leggieri che questi vecchi cospiratori (fra loro è termine d'elogio) sanno giudicare del loro rischio e del loro interesse assai meglio, che non sappia farlo un ingenuo cattolico.

Se il Governo giudicò bene spese le destituzioni di Sindaci, di Ispettori scolastici, per non dire di maestri e d'altri impiegati minori, è segno primieramente che v' erano firme di Sindaci e d'Ispettori, non solo di contadini e popolani: dipoi è segno, che la petizione minacciava di mettere in chiaro un desiderio popolare assai più esteso che non si ami di far credere.

Già, due milioni di firme di elettori avrebbero avuto di per sè un valore tutt' altro che spregevole; ma quel valore si triplicava e quintuplicava agli occhi dei politici, i quali sanno che, in tempi di dominazione par-

tigiana, il timore e la stanchezza tiene ritirati i due terzi degli oppressi, e l'interesse e l'andazzo ingrossa di quattro quinti il partito degli oppressori.

Il Governo adunque fece benissimo, in ragion di politica arbitraria, ad intervenire; e ve lo costringeva la gravità della cosa. Il vero errore suo consistette nel non soffocare la petizione fin dal principio, per la lusinga che non attecchirebbe. Ma visto che s'era passato già il mezzo milione di firme, conveniva impedire lo scandalo di una cifra quadrupla, per qualunque via, fosse pur quella dell'aperta violenza. Lo scandalo di questa si poteva accecare di poi, a uso dei semplici, non fosse altro coll'artifizio rettorico usato dai suddetti critici: laddove che lo scandalo di due milioni di elettori, chiedenti la restituzione del Pontefice nella libertà politica a lui conveniente e necessaria, come s'eludeva?

Come debbono ghignare in cuor loro gli uomini della rivoluzione, quando veggono certi cattolici, intesi a persuadere il pubblico, che il loro proprio partito in Italia è agli estremi! I liberali applaudiranno certamente a tali dicerie, e se ne gioveranno come di confessioni preziose; ma quanto a sè, sono i primi a non esserne persuasi e non curarsi di parere. In questa stessa Roma, che altri ci dà per divenuta ormai mezzo pagana e acconciatasi coi suoi nuovi padroni, non fu d'uopo forse nelle ultime elezioni comunali spingere alle urne da 10,000 impiegati governativi, provenienti da tutte le province d'Italia, per contrappesare i voti dei veri cittadini romani, votanti secondo l'indirizzo del Pontefice?

Non s' intende con ciò di negare, che fra gli stessi cattolici, e in ispecie fra i romani, coloro ai cui privati interessi il ripristinamento del Governo pontificio recherebbe qualche svantaggio, debbano sentire l' amaro del proprio danno. In argomento tale è facil cosa il colorire quadri di effetto non meno sconfortante per una parte, che irritante per l' altra. Difatti un rimutamento politico non si fece mai senza spostamento di interessi privati: vantaggio per alcuni, scapito per altri, a non dire dei compensi che ragguagliano il conto non solo per la società, ma anche per molti individui.

A valutare il vantaggio e lo scapito economico, che conseguirebbe da un ristabilimento della Sovranità del Papa, si richiederebbero di molte pagine; ma bastano poche linee a chiarire, che il calcolo fattone dai sostenitori del presente assetto, trascura non pochi elementi al tutto essenziali.

Discorrendo in particolare di Roma, chiunque, risiedendovi, vede le cose coi proprî occhi, vi discerne due popolazioni, ambedue compiute in sè e distinte perfettamente a vicenda: l' una è la nativa, romana; l' altra avveniticcia, composta d' italiani di tutte le province, condottivi o attirativi dalla capitale, e non maggiormente romana a Roma, per quanto vi soggiorni, di quel che fosse, per lo passato, fiorentina a Firenze, o fosse per diventar napoletana, se in avvenire a Napoli si trasferisse la capitale del Regno.

Or se si considera che questa seconda popolazione immigrò in Roma con tutti gli elementi di una so-

cietà completa, operai ed artisti a migliaia, e spostati e negozianti e speculatori, non è difficile ad intendere come la massa della cittadinanza primitiva nòn dovesse trovarsi molto avvantaggiata da un' immigrazione così fatta. Caso è che con essersi fabbricata una città nuova, gli artisti romani non ebbero, in generale, maggior lavoro di dianzi, se pur non ne ebbero assai meno; e fra i negozianti è continuo il soccombere degl' indigeni alla concorrenza dei nuovi venuti.

È cresciuto però a dismisura il valore del suolo e si sono impegnati capitali fortissimi nelle fabbriche: il perchè non senza fondamento s' insiste sul danno che proverrebbe ai proprietarî dal deprezzamento di queste e di quello. Verissimo. Non si dimentichi tuttavia il profitto, che i proprietarî romani hanno ricavato dalla prima vendita del suolo. Fu un affare di molti milioni. Non si dimentichi neppure, che gli ulteriori aumenti di prezzo furono in gran parte fittizî, creati da una vertigine artefatta di speculazioni, e ridotti poi alla loro realtà dall' inevitabile *Krach* edilizio. I danni di speculatori ingordi o avventati, commuovono sempre meno che quelli di modesti proprietarî. E mentre si vanno calcolando i danni che recherebbe il ritiro della capitale, non si dimentichi di valutare le disastrose perdite che l' impianto della medesima ha recate già a non pochi romani trascinandoli in un vortice di speculazioni rovinose dianzi sconosciuto.

Nel rimanente, di quello stesso scroscio della crisi edilizia tutti confessavano in Roma ad alta voce, anche i liberali, che la popolazione ne sarebbe ve-

nuta allo stremo, se non era il rincalzo apportato dalla splendida Esposizione pel Giubileo di Leone XIII, e dai forestieri che vi accorsero. Si dica quel che si vuole; il popolo romano ha le sue naturali riprese nel Papa, non nei nuovi venuti; e lo sa.

Ciò non di meno, ripetiamolo, non è possibile un rivolgimento politico senza che ne soffrano i privati interessi di qualcuno; ed anche in Roma e in Italia vi sarebbero di quelli che ne avrebbero qualche scapito. Ma è strano in verità, che questo elemento si tragga in mezzo allora soltanto che si tratta di rimettere in piè la Signoria pontificia.

Chi può calcolare quanti privati interessi si sacrificarono nell' annessione degli Stati legittimi e nella formazione del presente Regno d' Italia? Forse che non se ne sacrificò nessuno nell' occupazione violenta della stessa Roma? Il Governo italiano guardò forse al danno che incoglieva a Firenze quando le si tolse la capitale per trasportarla altrove? Guardò al deprezzamento enorme che provarono quivi naturalmente gli stabili? Ma v' è di peggio.

Quando si decretò la vendita dei beni ecclesiastici, ogni mediocre economista poteva capire che mettendo, in breve corso d' anni, sul mercato per oltre a un miliardo di stabili, la proprietà fondiaria ne riceverebbe in tutta l'Italia un rovinoso deprezzamento, di cui non si sarebbe rialzata per più lustri; e così fu. Ma non per questo il Governo italiano si ristette da quella operazione.

Se si discorre del sacrifizio d' interessi privati imposti agli italiani, pare che se ne contenga bene una

formola eloquente nei 13 miliardi di debito pubblico, nell'annuo miliardo d'imposte e nei 600 milioni che l'Italia deve ogni anno pagare all'estero sotto titolo d'interesse, traendoseli dalle vene.

Di tutto questo enorme cumulo di sacrifizî che la rivoluzione ha imposto per 40 anni agli italiani e che seguita loro ad imporre, non vediamo che gli amici del presente assetto si commuovano, e tutta la loro compassione e indignazione si concentra nei danni che qualcuno soffrirebbe pel ripristinamento del Potere temporale. Confessiamolo; non v' è lealtà.

La compassione si dee sentire per tutti, e per tutti dee valere nondimeno il principio, che il bene privato (salvi i diritti) ha da cedere al bene pubblico. Ora, nel fatto del restituire al Sommo Pontefice la sua sovranità, il bene comune v' è bene altrimenti e con altra evidenza, che non nelle operazioni citate, del Governo italiano.

V' è l'interesse religioso dei cattolici italiani, il quale per cento capi è un interesse sociale di primo ordine. V' è l'interesse dei cattolici di tutto il mondo, i quali compatiranno, sì, chi ci avesse innocentemente a perdere, ma non potranno ammettere, che il Capo della Chiesa Cattolica si rimanga perpetuamente in condizione di suddito per riguardo ai proprietarî delle case di Roma nuova. V' è l'interesse politico dell'Italia, che deve uscire da questa posizione insostenibile, assicurare la sua pace interna e togliersi l'impaccio politicamente intollerabile della cambiale in bianco. C' è infine l'obbligo della giustizia, il quale stringe gli Stati come gl'individui a restituire il mal tolto.

Chi guarda delle cose non la superficie ma l'intima realtà, trova che la questione romana tocca la questione economica di Roma e dell' Italia, ma in modo ben differente che non si rappresenti da chi v' ha interesse in contrario.

Così è. Alla città di Roma reca danno incomparabilmente maggiore il proseguire nella rovinosa via di un indebitamento ognora crescente, che non ne recherebbe lo sgombero di tutta Roma nuova. A questo vi avrebbe riparo, come v' ebbe per Firenze, che pareva ridotta, pel trasporto della Capitale, a fallire; e mediante un sussidio non vistoso e l'introduzione di una savia economia, si rialzò. Ma per chi precipita per la via delle spese esorbitanti e dei debiti, non v' è che l'abisso; ed ogni giorno gli arreca un peggioramento.

Quanto agl' italiani in genere, ragioniamo da economisti, maggior danno soffrono i loro interessi in un anno solo per lo sgoverno presente, che non ne imporrebbe la ristorazione di un dominio più che bastevole a guarentire almeno l' indipendenza politica del Papa.

Prescindendo poi anche dalla mala amministrazione, se riflettiamo che la costosissima politica esterna del nuovo Regno viene regolata principalmente dal riguardo alla questione romana, si verrà a questa inaspettata ma pur verissima conclusione, che *una delle cagioni potissime dello sfacelo finanziario d' Italia è l'ostinato mantenimento della spogliazione del Pontificato.*

Per questo si strinse l'alleanza colla Germania, e si contrattò la visita coll' Imperatore, la quale, provocando le rappresaglie finanziarie della Francia, costerà

nell'anno corrente all' Italia 500 milioni di franchi. Se si avessero bilanci, compilati secondo la realtà delle cose, questa enorme perdita vi si vedrebbe registrata, con infinite altre, sotto il titolo: « Spese e perdite finanziarie imposte agli italiani per mantenere l' inutile e dannosa spogliazione del Pontefice. »

Ci riflettano, di grazia, i lettori di animo indipendente. Spesso torna difficile il riconoscere verità che urtano le nostre inclinazioni politiche: ma i pregiudizî cedono più facilmente, quando si tratta di scoprire il tarlo, che rode gl' interessi nostri e del paese. Il buon senso abbonda in Italia; e non v' è dubbio che moltissimi, richiamati a tali considerazioni, riconosceranno che la domandata ristorazione della sovranità del Papa, anzichè tornar dannosa agl' interessi finanziarî dell' Italia è anzi una condizione indispensabile pel loro rialzamento. La tremenda crisi finanziaria in cui versa ora il paese, come legno che per la decima volta urta nelle secche ed affonda sempre maggiormente, rende ogni dì più indipendenti i giudizî degl' interessati, e non può non affrettare il trionfo della verità.

Fin d'ora però non mancano gl' indizî positivi a dimostrare che l' idea di una ristorazione della Sovranità pontificia, non è neppure fra i liberali italiani così impopolare come si vorrebbe far credere dai suoi avversarî. Una prova assai dimostrativa se ne ebbe e se ne ha nella notissima proposta del Fazzari, e segnatamente nel modo onde fu accolta.

A giudicare da ciò che si va scrivendo intorno allo irremovibile attaccamento della nazione all'assetto pre-

sente, e al proposito di tutti e singoli i liberali di lasciarsi uccidere fino all'ultimo, dopo avere scannati a un bisogno tutti i cattolici, piuttosto che venire ad una equa restituzione: ad argomentare da tali liriche declamazioni, si dovea aspettare che il Fazzari verrebbe esecrato da tutta la nazione come traditore della patria.

Non ommisero certamente di anatematizzarlo come tale i giornali della fazione dominante, ridotti facilmente al silenzio da chi poteva vantarsi di aver dato per l'unità d'Italia il sangue, non già solo un inchiostro prezzolato. Ma della riprovazione comune non ne fu nulla, benchè l'ex-garibaldino finisse con proporre, che al giudizio del Pontefice si rimettessero le condizioni dell'accomodamento. Autore di tal proposta, egli viene rispettato in Italia, e può asserire di non essere il solo della sua opinione ancora fra i suoi pari, e che non gli mancherebbero fautori neppure nel presente Parlamento [1].

[1] Si sa che Massimo d'Azeglio, il mal consigliero di Vittorio Emmanuele, fu nondimeno sempre contrario all'occupazione di Roma. « Quanto v'è di spiriti illuminati in Italia, tutti sono convinti che è impossibile far di Roma la capitale d'Italia. » Il deputato Giuseppe Ferrari, massone e nemico del Papato, esclamava: « Sarebbe mille volte meglio ritornare a Torino che restare a Roma in tali condizioni. Per intendere come qui non siamo altro che ospiti, basta girare gli occhi attorno. Non vi siamo che ospiti passeggieri, voi siete un governo provvisorio e nient'altro. » Il corrispondente parigino del *Times* riferiva le seguenti parole raccolte dalla bocca di un diplomatico italiano di grande autorità nel partito liberale. « A nessuno di noi piace Roma. È la più ingrata, la più sgradevole, la meno pratica delle capitali possibili. Essa rimane fuori da tutto. È malsana ad onta di tutti gli spedienti presi per rinsanirla. Torna quasi impossibile abbellirla senza far gridare alla profanazione. Non facciamo un passo in questa città sì disadatta senza incontrare qualcosa che ci urti. Il Re l'ama meno di qualunque altro. L'idea di quel Vegliardo (il Papa) sempre a faccia faccia con lui, è

Buon senso e religione, ripetiamolo, sono tesoro ereditario del popolo italiano: e presso un popolo tale, la verità, la giustizia e il vero interesse rivendicano sempre i loro diritti e finiscono con trionfare.

X.

I Destini di Roma.

La dimane della presa di Roma, il Ministro Visconti Venosta, mirando a tranquillare l'animo cattolico dell' Imperatore d'Austria, telegrafava a Vienna, fra le altre, questa dichiarazione: « L' Italia riguarda la Santa Sede come *una delle sue glorie più splendide* e le assicurerà una posizione non meno grande nè men degna dell' augusta missione, che essa compie sulla terra. »

Poco importa sapere quanta lealtà si contenesse in queste parole. Esse dimostrano ad ogni modo come i nemici stessi del Papato veggano in esso troppo bene ciò, che certi italiani di corta vista non vi sanno vedere. Tant' è: la Santa Sede è una delle *glorie più splen-*

insopportabile. Si ride dell' interdetto ecclesiastico lanciato sul Palazzo, ma nessuno vorrebbe abitare in quelle stanze . . . . Noi abbiamo una città che potrebbe essere la più bella capitale del mondo: Firenze . . . . E ci restiamo a Roma, ove ogni giorno della nostra dimora è una sfida alla coscienza del mondo e a quelle leggi fondamentali che debbono governare ogni cosa. Tutti sanno che un accordo col Papa non è possibile, che quando Roma cesserà di essere la sede del Governo italiano, e il Papa sarà libero in una Roma libera. » *La Question Romaine, internationale et anglaise*, par Msgr Vaughan. Paris 1889, p. 81.

dide dell' Italia. Se nulla manca a questa espressione, è il non dichiararvisi assolutamente ed esplicitamente, che la gloria più splendida dell' Italia consiste nell'avere dentro ai confini del suo paese la residenza del Capo della Chiesa Cattolica.

In questo secolo di orgogli e di vanità nazionali, che si reggono sopra qualsiasi prerogativa, qual è quella nazione che non andrebbe altera di contare fra le sue città la capitale del Reggitore supremo della Chiesa, a cui Re ed Imperatori si professano figliuoli, e sudditi a lui in primo luogo, oltre a 200 milioni di cittadini di tutte le lingue?

Occorre tutta l'improntitudine degli uomini della rivoluzione, per darsi l'aria d'avere compiuto l'incoronamento dell'Italia unita, o d'avere innalzata Roma a condegna grandezza, quando tramutarono l'eterna città da residenza del Papa a capitale del Regno. In verità essi strapparono allora di fronte all'Italia il suo più bel gioiello, e degradarono Roma incomparabilmente più che essi non facessero colle capitali degli Stati minori, riducendole a città di provincia.

L'alto destino di Roma fu ed è di essere Capitale del mondo. Essa è abituata a tale suprema grandezza da più di 20 secoli.

Cominciò a sottoporre al suo scettro colla spada le nazioni tutte del mondo a sè conosciuto: e Ispani e Galli e Illirici e Germani ed Asiatici ed Africani, soggiogati da prima a forza, ebbero poi a gran favore di potersi chiamare suoi cittadini. Pel corso di sei secoli, sotto la Repubblica e sotto l'Impero, Roma fu abituata

a vedere i rappresentanti dei popoli di tutto il mondo antico aggirarsi per le sue vie, come in quelle della loro capitale, e qui venire a ricevere gli ordini, e a ricercare i favori e a sentir decidere le sorti dei loro paesi nativi.

Roma pagana, come tutte le istituzioni dell'uomo, doveva avere il suo tramonto: ma lo splendore della sua grandezza terrena accennava appena ad impallidire, e già veniva rivestendosi di una nuova luce più chiara, e un nuovo diadema d'incomparabile maestà prendeva il luogo della prima corona, destinata a cadere.

Quando Costantino prese la gran determinazione di sgombrare da Roma e trasportare la capitale dell' Impero a Bisanzio, egli potè non presentire gli avvenimenti che preparava; potè non essere guidato dal concetto, per noi sì chiaro, dell' incompossibilità di due autorità sovrane in Roma, benchè nulla vieti di credere, che il confronto quotidiano inevitabile gliene suggerisse un sentimento almeno confuso. Ad ogni modo la storia ha dimostrato, che egli seguì in quell' atto memorabile il disegno della Provvidenza, che separava le sorti di Roma da quelle dell' Impero, questo destinato a perire, quella destinata a rimanere pur sempre la Capitale del mondo.

Fatta Sede del successore di S. Pietro, essa avea cominciata per tempo la serie delle sue nuove conquiste, distendendole oltre ai confini dell'Impero romano.

La conversione del mondo al Cristianesimo era l' opera sublime e feconda, in cui si assommava la ri-

generazione dell' umanità: rigenerazione, innanzi tutto soprannaturale, che doveva introdurre in sulla terra la più augusta delle religioni colla sublimità purissima dei suoi domni e cogli esempî celesti della sua morale.

Uno sguardo a questa società stupenda, che è la Chiesa, oasi privilegiata, in mezzo ad una umanità, giacente tuttora nell' ignoranza, nell' errore, nell' immoralità, nella barbarie, presso tutti, senza eccezione, i popoli che, o non ricevettero il Cristianesimo o l' abbandonarono!

Fra mille deficienze degl' individui, spesso soccombenti nella grande lotta contro le passioni umane, la Chiesa ci offre lo spettacolo incantevole di una società, nella quale insieme colla cognizione delle più alte verità specolative e morali, è comune fino alle infime classi la pratica di virtù sconosciute, non poche di loro, ancor di nome alle nazioni infedeli. L' orrore ad ogni colpa, fino a giudicare preferibile ad essa qualsivoglia male fisico: soggezione ad ogni autorità, nobilitata dal rispetto all' autorità suprema di Dio, che in quella si riconosce: generosità senza superbia, umiltà senza bassezza; continenza in milioni d' individui dell' uno e dell' altro sesso, trasumanatisi per seguire una vocazione superiore; e soprattutto l' amore del prossimo, virtù caratteristica del Cristianesimo, sotto la forma più sublime pel suo motivo, e più svariata, feconda, generosa nelle sue manifestazioni.

Dall' ordine soprannaturale la rigenerazione recata da Cristo non potea non ridondare sull' ordine naturale. Fuori del Cristianesimo non v' è civiltà; tutto è

barbarie, velata, nei casi migliori, da una leggiera tinta di raffinatezza. La gentilezza vera dei costumi, la giusta mitezza delle leggi, la scienza e con essa la forza, la ricchezza, il ben essere, non s'incontrano che nella società cristiana, e la religione presiedette al loro svolgimento.

Che se dentro alla sua cerchia avviene ancora che si ravvivino talune leggi atroci od ingiuste, e gl'insegnamenti ributtanti, e le pubbliche immoralità o gli stupidi errori delle società pagane, ciò non si avvera se non per opera di coloro, che rinnegato Cristo, cercano di scristianeggiare la società, per opera insomma degli uomini della rivoluzione. E per converso se nelle medesime società, già ufficialmente scristianeggiate, v'è ancora civiltà, onestà, rispetto al buon costume, ciò non proviene se non dall'alta impronta lasciata e mantenuta in esse dallo spirito della Chiesa.

Ora donde partì il perenne influsso, a cui i popoli civili dei due mondi vanno debitori della loro rigenerazione?

Partì da Roma e dal suo Vescovo, successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo.

Da Roma papale partirono un *Dionigi* a piantare il cristianesimo e la nuova civiltà cristiana nelle Gallie, un *Agostino* a recarla all'Inghilterra, un *Patrizio* all'Irlanda, un *Bonifacio* alla Germania, un *Cirillo* agli Slavi: e da Roma ricevettero lume e direzione ancor le Chiese fondate già dovechessia dagli Apostoli.

Roma papale dalle conquiste della spada rivolta alle più nobili conquiste della civiltà, somministrò ai popoli barbari ed illetterati il primo Codice di leggi

che infrenasse l'arbitrio dei potenti e l'indocilità selvaggia dei popoli; essa insegnò loro le lettere; essa introdusse una lingua comune, che rannodasse tutte le nazioni in uno stesso ordine di concetti, mentre studiavasi di ravvicinarne a vicenda i cuori.

Tutta la storia primitiva dei popoli moderni si compone di null'altro che di stupendi quadri, rappresentanti l'indefessa operosità di Roma nell'incivilimento di quelle barbare nazioni.

Corsero i secoli, e i popoli ringentilendosi e corroborandosi ognora più sotto l'influsso del Cristianesimo, ebbero Roma prima a sostenitrice del progresso nelle arti, nella letteratura e nella scienza. E quando essi, oramai progrediti, sentirono meno il bisogno di direzione nello svolgimento della civiltà materiale, non riputarono però nè i Pontefici nè i fedeli terminata la missione civilizzatrice del Papato: e non era, nè sarà mai. La civiltà ha ben altri nemici che la rozzezza di popoli fanciulli. Gli errori anticristiani e antisociali, traviando le menti, scalzano nel suo fondamento la società civile; e una setta tenebrosa e potente, uscita dal suo seno stesso, la minaccia assai più fieramente, che non facessero già gli eserciti musulmani o i barbari del settentrione.

I secoli avvenire annovereranno fra gli atti di operosità civilizzatrice le memorande encicliche, colle quali il presente Pontefice Leone XIII dava sicuro indirizzo e norma agli studî filosofici, e rinnovava la condanna della scellerata *setta massonica*, e metteva in guardia i popoli contro le insidie del *socialismo*, riscotendo

per quest' ultimo capo i ringraziamenti di Potentati eterodossi, impotenti a conquidere colla forza quel mostro.

Diranno altresì le età future come ai giorni nostri la riverenza e l'affetto dei popoli cattolici pel loro Capo, anzi che spegnersi, si dimostri vivo quanto nei secoli migliori. O quando mai vi fu in essi maggiore ossequio ad ogni insegnamento del Pontefice Romano? Quando maggiore slancio nel dargli pruove di affetto filiale?

Ad ogni invito, ad ogni occasione che se ne presenti, ed ecco le migliaia di fedeli che da tutte le parti del mondo si riversano in Roma, e giuntivi, vi si sentono come in casa loro. Abbiam detto male: giunti qui, si sentono stringere il cuore, come chi ripatriando trovasse la casa sua occupata da un invasore.

Alcuni italiani si offendono con importuna gelosia di quel sentimento, onde i cattolici dell'universo riguardano Roma come cosa appartenente a sè. Perchè non compiacersene piuttosto come di un vanto unico?

Le pretese dei cattolici stranieri su questo gioiello d'Italia e del mondo, non sono pretese d'ingerenza politica, chè nessuno sognò mai di questo se non in quanto la falsa politica di un partito che non è l'Italia, serve oggi di pretesto a ledere i loro diritti. Esse sono pretese di legittimo sentimento e di stima.

Quando il municipio di Roma si mise sulla via barbaresca di distruggere monumenti antichi, per eseguire insipienti disegni di trasformazione, gli scienziati d'Eu-

ropa alzarono la voce, protestando che Roma è di tutto il mondo, e non di chi se la tiene materialmente in pugno. Non dicevano male. Il vandalo che atterra i venerabili monumenti dell'antichità, lede negli affetti più legittimi il mondo civile. Fortunato però il paese e la città, che può essere oggetto di siffatte gelosie! Esse non gli tornano ad avvilimento, bensì a gloria e a protezione contro la barbarie.

Roma papale gode la stessa venerazione e lo stesso affetto, in grado infinitamente superiore, per parte di tutta la grande Società cattolica. Gli scienziati vogliono vedere inviolati i monumenti di Roma, a quella guisa che hanno per sacri ed intangibili i monumenti della Grecia e dell' Egitto. I cattolici fanno di più. Roma è la seconda loro patria, a cui si vantano di appartenere, quella da cui prendono il loro nome, dicendosi tutti cattolici *romani:* essa è il loro santuario più augusto; la residenza del Capo a cui sono soggetti, ed à cui prestano ubbidienza più alta che al Governo del loro paese. Di qui l' Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Australia e l'Oceania ricevono i loro pastori, di qui le contrade infedeli aspettano gli apostoli che proseguano fino alla fine l'opera della rigenerazione cristiana.

Ecco l' alto destino assegnato innanzi al mondo intiero a questa città italiana, eletta a sede del Vicario di Gesù Cristo.

Se agli uomini che governano l' Italia piace, ritornando indietro di diciannove secoli, di sconfessarsi cristiani, tal sia di loro: il sentimento nazionale però, se ne avessero, richiedeva che lo splendore di una città

italiana, fatta Capitale del mondo cattolico, si conservasse illeso per vanto dell' Italia e di Roma.

Che cosa è divenuta Roma dopo la sua occupazione? Che è questa capitale di uno stato di second' ordine, non legittimato ancora nei suoi violenti possessi dopo 28 anni di esistenza, stremato di finanze, diffamato nella sua politica, e confidente solo nell' appoggio di stranieri? La sede di un Governo che si regge collo sperpero dei beni usurpati alla Chiesa ed estorti alla nazione; che tiene i suoi principali dicasteri in conventi soppressi; che allo stesso Re non ha saputo assegnare altro domicilio, fuorchè un palazzo del Sommo Pontefice, dopo avergliene forzate le porte coi grimaldelli? Che è questa capitale, che testè si riguardava come cara e venerata patria di milioni d'uomini d' ogni nazione, e nella quale oggi gl' italiani stessi, se non vi nacquero, si considerano come forestieri? Questa capitale, dove Sovrani eterodossi non isdegnavano di far visita al Capo della grande Società cattolica, e dove tutti i Sovrani rifuggono dal visitare un Re d' Italia?

Roma per tutto il mondo civile è pur sempre la città del Papa. Le toglieste d' essere sua capitale: ebbene, finchè durerà lo stato presente, sarà riguardata da tutti come la sua carcere. Ma i destini di Roma non mutano per consiglio d' uomini. Perduti i Papi nella cattività avignonese, essa era caduta più basso forse che non al presente. Fu lunga la prova: ma Roma ha le sue sorti appoggiate a quelle del Papato. Trascorsi 70 anni essa riebbe i suoi Papi Sovrani, e con essi rinacque all' antico splendore.

XI.

Il Papa Sovrano.

Ragionando della compatibilità dei due supremi uffici di Papa e di Sovrano, non ci preoccuperemo al certo delle ciance, onde gli uomini della Rivoluzione si studiano di procacciare odio e disprezzo a quella che ignorantemente chiamano *teocrazia* papale. Costoro avrebbero pur da riconoscere che è finito il tempo in cui poteano provare di atteggiarsi a benefattori della patria e a censori del governo altrui.

I modi e i frutti della dominazione, esercitata da loro per oltre a quarant' anni, rendono superflua ogni discussione su questo proposito: e chiunque ha fil di senno ammette oramai che un governo papale, fosse pure il più difettoso di quanti ne annovera la storia, sarebbe sempre da meglio che il costoro sgoverno.

Che strano confronto non si presenterebbe alla considerazione dei lettori, se schierassimo qui da una parte i nomi dei corifei, che per otto lustri si avvicendarono nel signoreggiare, smugnere, corrompere ed illudere l'Italia; e dall' altra parte vi contrapponessimo la serie dei Pontefici che da secoli si succedettero nel governare la porzione della Penisola compresa nel loro dominio! Ma l'animo si rifiuta ad un tale raffronto, il quale se pei nostri nuovi Padri della Patria si risolverebbe in una ben meritata ironia, pei Pontefici Sovrani sarebbe a dirittura la più ingiuriosa fra le irriverenze.

Se si vuol materia a paragoni dignitosi, conviene rivolgere il pensiero alle dinastie più illustri d'Europa: e la conclusione sarà infallibilmente quella medesima formolata dallo storico protestante Ranke: non trovarsi, cioè, in nessuna parte una serie di Re o Imperatori così segnalati per doti di governo e per virtù private, come è la serie dei Papi Sovrani.

Nè altrimenti poteva o potrebbe andare il fatto, chi consideri il modo della loro successione, la sceltezza del corpo elettorale attivo e passivo, il predominio assicurato ai motivi di coscienza nell'atto dell'elezione; poi le tradizioni della sapienza romana e lo spirito di rettitudine e carità cristiana, collegati e fusi in una sola norma di governo: circostanze tutte che di legge ordinaria debbono recare sul trono pontificio i personaggi più insigni per ogni gran dote, e renderne degna d'esempio la politica sia interna sia esterna.

La politica dei Papi non fu certamente di quella siffatta, onde può gloriarsi la rivoluzione italiana nel suo più famoso diplomatico, e nei suoi successori di minor grido: cedere ad un complice già male intenzionato due province avite, per averne appoggio ad usurpare tutto un regno: convertire le residenze dei proprî ambasciadori in ritrovi di congiurati ribelli; rompere senza pudore la fede delle promesse; foggiare a loro posta plebisciti, e così via discorrendo.

Di tali esempî che, a confessione degli stessi liberali, valsero a diffamare la politica italiana [1], non se

[1] *Tutti i ministri da Cavour appunto a Depretis...... meno rare eccezioni, pensarono.... che di strumenti disonesti si potesse direttamente*

ne videro per fermo quando essa era rappresentata principalmente dai ministri del Papa Sovrano. Ma in compenso essa allora riscoteva il rispetto e otteneva giustizia da equi Potentati, ancor senza l'appoggio delle armi. Così il Consalvi, rappresentante di Pio VII compariva al Congresso di Vienna, e colla destrezza dei suoi uffici operava che le truppe Austriache sgombrassero dalle Romagne tuttora occupate. Ognuno ricorda la considerazione in che salì fra i rappresentanti di stati eterodossi il diplomatico italiano per la rettitudine, efficacia, moderazione, e avvedutezza dei suoi partiti. Ministro di un piccolo Stato, grandeggiò fra i Rappresentanti delle maggiori Potenze in guisa, che sciolto il Congresso i più dei Governi eterodossi si affrettarono di offerire alla Santa Sede le proposte di Concordati speciali. Non figurò così, se ben ci rammenta, il Corti al Congresso di Berlino, nè tali frutti ne riportò.

Per ciò che spetta al governo interno, chi ha soltanto dieci lustri d'età può ricordare ancora il tempo, quando i sudditi di altri Stati minori, sebbene contenti del fatto loro, pure scontrandosi con alcun suddito pontificio solevan dire: Oh! presso di voi, sotto al Papa, si vive bene! Il famoso detto *Si stava meglio, quando si stava peggio*, proferito da un deputato italiano in pien Parlamento, se si riferiva a tutti gli Stati

o indirettamente servirsi, pel trionfo di una causa che ritenevano per buona. Questa teoria che fu applicata sin dai primordî del regno non ha poco contribuito all'abbassamento della politica italiana. Riforma del 16 aprile 1886.

minori, s' attagliava, meglio che a verun altro, allo Stato Pontificio.

Quando si percorrono gli Atti dei Pontefici, non par credibile la copia delle opportunissime provvisioni che si facevano ogni anno dai Papi Sovrani pel benessere dei popoli.

Per riferirci soltanto a tempi più vicini e a circostanze più simili alle nostre, noi vediamo Pio VII ritornato appena dalla sua cattività, riordinare l'amministrazione pubblica, fondare di tratto l'Ospizio di S. Maria degli Angeli, onde rimuovere l'accattonaggio, e dotarlo di 50,000 scudi annui; aumentare le scuole dell'Accademia di S. Luca; dare stabilità all' istituzione dei Pompieri; provvedere alle acque e strade di Roma; iniziare la libertà del commercio, siccome avea già promulgata la libertà dell' industria, e abolite privative e accordati premî all' esportazione industriale; favorire l'agricoltura e promuovere la coltivazione dell'Agro; e intanto abbellire Roma della magnifica passeggiata del Pincio, della fontana del Quirinale, del Museo Chiaramonti, e di altri edificî ed ornamenti: e tutto ciò senza aggravio del popolo, benchè i liberali d'allora non avessero lasciato al solito, altro fondo nell'erario, se non il vuoto e il debito dei loro ladronecci. Già nel 1819, cinque anni dopo il ripristinamento della Sovranità del Papa, le rendite sommando a 5,885,000 scudi, le spese si mantenevano a 5,289,000 scudi; sicchè l'avanzo era di 596,000 scudi all'incirca. Senza dubbio i liberali d'oggi troveranno che i pareggi annunziati ogni anno dai loro ministri indicano maggior sapienza

ed onestà amministrativa, e tornano a vera prosperità della nazione.

A Pio VII succedette Leone XII, caro ai popoli, odiato dai Carbonari, al cui veleno si attribuì, non senza fondamento, la sua morte. Regnò cinque anni, e, per non dirne che questo, volle, fra cento altre opere grandi, che ogni anno del suo Regno fosse segnato da tre vantaggi procurati al suo popolo, cioè: un'imposta abolita, un debito pagato, e un milione di scudi deposto nell'erario per sopperire ad ogni futura occorrenza.

Bastino questi pochi tratti. Per chi non è affatto digiuno della storia, non solamente un Papa può essere buon Sovrano, ma nelle vite dei Papi Sovrani possono anche oggi i Re e gl'Imperatori riscontrare i più begli esempî di politica e di buon governo, e i popoli l'ideale di un dominio tutto ordinato al loro vero bene.

E qui, sarà egli mestieri di far risaltare ancora i vantaggi immensi che risentirebbe l'Italia, sotto qualunque sia costituzione, o unitaria o federale, dall'avere nel suo seno il Papa sovrano?

Politicamente il suo prestigio crescerebbe a mille doppî presso tutte le nazioni europee; e qualora venisse realmente accordata al Pontefice la libertà e l'indipendenza sovrana che Gli conviene, l'Italia *moralmente* se ne avvantaggerebbe a tal segno da divenire, sotto ogni rapporto, nazione esemplare e modello di tutte le altre. Più ancora: avendo in sè, nel Pontefice libero e indipendente, il più solido fondamento dell'autorità e dell'ordine, essa addiverrebbe la mediatrice

nata per assicurare sempre la pace fra tutti i governi e popoli del mondo.

Se non che, ecco un'ultima considerazione che rilega definitivamente fra le cose oggidì impossibili l'esistenza di una Sovranità pontificia.

Supponete che, rimossi pacificamente tutti gli ostacoli, spianate tutte le difficoltà, il Papa torni sovrano. Suvvia: qual forma di governo vorrà egli adottare? La forma assoluta? Ma i popoli, acquistata ormai la coscienza di sè, l'avrebbero per un avvilimento e per un aggravio intollerabile: sarebbe uno stato violento, impossibile a sostenersi. Dunque la rappresentativa? Ma in questa il popolo è sovrano, ed il Sovrano non vi sta che per mostra. Aggiungete a ciò tutte le libertà che la società moderna richiede, e che un Papa non potrebbe tollerare: libertà dei culti, libertà di stampa, libertà di associazione. L'opposizione, in parte spontanea in parte studiata, non tarderebbe a sorgere nel Parlamento, e si avrebbe in poco d'ora il Pontefice in lotta coi rappresentanti del suo popolo; scoppierebbe similmente nel popolo, e saremmo alle rivolte. E qui che farebbe il Papa? Userebbe la forza? Spargerebbe il sangue? Fa orrore a pensarci! Ci ricordiamo ancora quale scandalo si facesse dalla stampa liberale per la esecuzione di quei due sanguinarî omicidi che furono il Monti e il Tognetti. Lascerebbe mano libera alla Rivoluzione? Varrebbe quanto abdicarsi dal potere, e aprire le porte all'anarchia.

Non ci fermeremo per certo a quest'ultimo argomento da femmine, buono a convincere i fanciulli.

Quando nella società i tribunali costituiti condannano secondo giustizia i delinquenti, a nessuno cadde mai in mente di considerare il Sovrano stesso come autore della condanna, non che a fargliene taccia di durezza personale. Che fra i delinquenti poi siano da reprimersi con maggiore energia quelli, che, sotto qualunque pretesto, mettono a soqquadro la società, lo hanno professato coi fatti gli stessi uomini della rivoluzione; i quali, se rivendicano l' impunità pei proprî reati politici, furono poi sempre di una severità inflessibile coi popoli che si rivoltarono contro di loro. Le fucilazioni nel Regno di Napoli, il bombardamento di Palermo e cento altri fatti somiglianti non sono di quei che si dimenticano per correr d' anni.

È vero che questi carnefici e bombardatori han seguitato nulla ostante a scandalizzarsi delle bombe lanciate contro di loro dal Re di Napoli, e della esecuzione del Monti e del Tognetti; ma si avrebbe gran torto di badare a ciance così puerili, di cui debbono ridere gli stessi autori quando veggono che altri le prendono sul serio.

Del rimanente, riguardando anche alla lotta che ebbero a sostenere i Papi contro alla fazione ora dominante, la storia ci dice, che finchè non si ebbe a fare se non con sediziosi interni, al Governo Pontificio non occorse alle mille di usare le violente repressioni, che ha usate di poi la rivoluzione. Una buona polizia, di dieci congiure ne previene nove; e un mitissimo rigore usato contro ai Carbonari delle Romagne bastò a fare che quelli si dileguassero come sale nell' acqua.

Ma basti di ciò: veniamo al rimanente, che si presenta almeno con un aspetto di serietà: ed appunto perciò vi fu risposto già appieno da scrittori cattolici, nè qui occorre altro che di riprodurre le loro risposte.

Ammesso che un governo monarchico assoluto non sarebbe generalmente gradito ai sudditi del Pontefice, si passa a pretendere egualmente impossibile l'attuazione di un governo costituzionale: sicchè non ne rimarrebbe nessuno di possibile applicazione. Stabiliamo prima alcuni fatti, che non saranno senza interesse per gli amici ancora del presente assetto.

Primieramente non è esatto il dire, che in uno Stato monarchico costituzionale alla moderna, la sovranità del monarca, sia, come fu detto da altri, una semplice mostra, una *fictio iuris*.

Pur troppo egli è vero, che i principî sociali su cui si reggono tali costituzioni, specie il principio della sovranità del popolo, menano logicamente alla distruzione di ogni monarchia, anzi d'ogni forma di governo, anche repubblicano, fino alla anarchia assoluta.

Ma, logicamente o no, poco importa, i più degli stessi liberali si fermano al primo scalino, di una monarchia costituzionale, senza neppur scendere al secondo, di una repubblica conservatrice. La Prussia, l'Austria, la Baviera, il Portogallo, la Spagna, l'Italia si governano a costituzioni monarchiche, in cui il principio della sovranità del popolo s'intende colle restrizioni volute, senza credere perciò di venir meno allo spirito delle moderne costituzioni.

Ora in tali monarchie, se si riguarda il *diritto*, il Sovrano può essere veramente sovrano, sebbene con autorità da molte parti inceppata; nel *fatto* poi egli può non solo regnare ma governare. Se ne è visto un esempio in Napoleone III, la cui politica fu tutta personale: e v'ebbe occasione, pochi anni or sono, in cui si udì l'Imperatore Guglielmo di Germania protestare fieramente sul viso alla Camera, che egli era sovrano non suddito del suo popolo; nè per questa parte alcuno si levò a contrapporgli il principio della sovranità popolare, come inerente alla Costituzione.

È vero che, nel fatto, gli uomini della Rivoluzione, dove giungono al governo, cercano di trarre a sè tutto il potere e ridurre il Sovrano ad una mera comparsa. Ma in circostanze meno sfavorevoli, e tali sarebbero quelle del Pontefice, apparisce perfettamente possibile in pratica, che un Principe costituzionale eserciti ancor di fatto la vera sovranità, che le istituzioni moderne, qualunque ne sia la logica, gli concedono di diritto. E, dopo ciò, dove è l'assoluta impossibilità di un Governo pontificio costituzionale?

La difficoltà principale per l'attuazione di un tal disegno non è nell'incompatibilità del parlamentarismo coll'esercizio di una vera sovranità, bensì in un altro fatto di tutt'altra natura; ed è il nessun interesse e la nessuna fiducia, che il popolo stesso mostra d'avere per le moderne istituzioni rappresentative. Gli stessi fogli liberali ne menano continue lagnanze.

Da molti anni oramai il Parlamento e il Senato restano abitualmente deserti; i rappresentanti della Na-

zione dànno l'esempio della svogliatezza, e non di rado non sono neppure in numero bastevole da decidere checchessia legalmente.

Del popolo non si discorre; alle urne sogliono presentarsi per l'appunto gli assoldati al partito governativo, legione di impiegati, di guardie, di assise d'ogni maniera, tutti votanti senza libertà, a senno di chi dà loro il pane e lo può togliere: e quanti di loro senza quello stimolo si fermerebbero a casa, si può congetturare dall'inerzia comune di tutti gli altri elettori. Ai monarchici *pagnottisti* fanno contrapposto intorno alle urne i repubblicani ancor digiuni, coi manipoli raccolti nelle società del loro partito, ubbidienti anch'essi a una disciplina, da cui difficilmente possono esimersi. Fra gli uni e gli altri si mette a stento insieme la metà, spesso non più che un terzo o un quarto degli elettori, se pur si arriva a tanto. S'è dato caso, che in un paese dell'Alta Italia, il dì delle elezioni, non si curasse di intervenire alle urne neppure un solo elettore: e pure non sono quelle le regioni più retrive. Disse tutto in una parola il deputato Sonnino-Sidney, quando in pieno Parlamento attestava che « la grande maggioranza degli italiani, il novanta per cento della nazione, si mantiene estraneo alle istituzioni del paese ». Tanto poco è l'interessamento che i popoli italiani mostrano per cotesta partecipazione alla vita pubblica, che si è loro voluta dare per regalo non domandato!

E la colpa non ne è del popolo, bensì delle stesse istituzioni, e del modo onde si maneggiano dalla fazione

che le introdusse; nè solo in Italia ma dappertutto altrove per confessione degli stessi liberali.

Già da tre anni addietro la *Riforma* del 2 Aprile 1886, in un articolo intitolato *Parlamentarismo in rotta*, predicava apertamente la trista pruova, anzi la disfatta oramai compiuta, di quel sistema in tutti i paesi dove fu introdotto. E mostratane la vergognosa impotenza ed insussistenza in Francia, in Ispagna, in Austria, in Germania, nella stessa Inghilterra, conchiudeva: *nulla diciamo dell' Italia, perchè tutti sanno che essa si trova fra tutti i paesi nella condizione peggiore.*

Lo crediamo anche noi; dappoichè il *Secolo* giungeva a scrivere, di quei medesimi dì, in termini ancor più crudi: *nessun Parlamento o meglio nessun Governo ha mai offerto uno spettacolo così nauseante.* (14-15 Aprile 1886).

La vera aspirazione del popolo è quella di avere un governo che gli procacci giustizia, ricchezza, istruzione, moralità, religione, di dentro; e fiducia e rispetto di fuori. Ora il popolo, che non è cieco, vede e valuta quanto poco le vantate franchige costituzionali abbiano approdato al conseguimento di quei beni. Vede la giustizia orrendamente amministrata, l'istruzione pessimamente diretta con metodi ibridi senza genio nazionale; l'educazione nelle pubbliche scuole affidata a maestri e professori notoriamente atei; la Religione e il culto cattolico insanamente contrariati; decuplate le imposte; ogni anno annunziarsi il pareggio e sempre aprirsi nuovi prestiti; di dentro tutto governarsi a *favoritismo;* di fuori ad alleanze che impongono servitù persino nella formazione dei Gabinetti. Qual meraviglia può recare

pertanto la generale ed intima sfiducia e noncuranza in cui si vede essere caduto il sistema parlamentare presso al popolo italiano?

E in tali condizioni un Papa che lo volesse introdurre, mentre da parte liberale si è già scritto che il *Parlamentarismo ha fatto il suo tempo*, sarebbe egli sicuro di non incontrare opposizione e disapprovazione dalla parte appunto del popolo?

Perciò con molto senno un opuscolo pubblicato, or sono circa sei anni, intorno alla questione romana, toccando di questo punto accennava che, nel caso di una ristorazione, il Pontefice potrebbe dare ai suoi sudditi uno statuto *analogo* alle moderne costituzioni.

Il baco delle moderne franchige consiste nel concetto antisociale ed anticristiano della *sovranità popolare:* della qual sovranità popolare, sapendo per prova in che si risolva, i popoli italiani tengono quel conto che pur ora si diceva.

Di tutt'altro genere erano le franchige, di cui si ha esempio nelle costituzioni dell'antichità e del medioevo, e che durarono alcune d'esse fino alla rivoluzione francese, dalla quale furono abolite. Queste non erano che un savio temperamento posto in alcuni punti all'arbitrio personale del Principe, e si esercitavano da deputati, non già rappresentanti la supposta sovranità del popolo, ma associati, a nomina del medesimo, alla suprema Potestà civile per alcune classi d'affari, come il regime delle imposte ed altro.

In cotesto concetto nulla v'è che contraddica alla prerogativa del Sovrano; e una Carta di tal genere

sarebbe anche la più adatta a qualunque delle nostre società, poichè dall'un canto prevale in esse una certa avversione alla monarchia assoluta, e dall'altro canto si è generalmente disgustati dalla mala prova del moderno parlamentarismo.

Resterebbe a dire di certe franchige particolari, che sembrano al tutto richieste dallo spirito della società moderna, come la libertà della stampa e quella dei culti. Ora per intendere come un Papa sovrano potrebbe anche in ciò trovare i necessarî temperamenti, basta una semplicissima osservazione.

In tutto ciò che riguarda la tolleranza di un male morale nella società, distinguiamo la questione di principio dalla questione pratica. Ciò supposto, nessun governo cristiano potrà mai ammettere il principio, che la falsità e il male abbiano uguale diritto alla libertà, che la verità e il bene. Lo stesso Stato rivoluzionario che su cotesta massima deve fondare la libertà della stampa e dei culti, è costretto poi a fermarsi nella sua applicazione, e annovera fra i reati punibili (benchè quasi mai punita) l'ingiuria fatta alla Divinità e alla pubblica morale: nè ammette per buona la scusa, che altri potrebbe opporre, dell'essere egli, secondo sua coscienza, ateo ovvero cinico.

Molto meno un Papa adunque potrebbe ammettere quel principio intrinsecamente immorale. Che se egli, servendosi pure della censura repressiva, arma incomparabilmente più terribile della preventiva, reprimesse la sboccata licenza, onde il Governo italiano lascia insultare ogni giorno alla Religione dello Stato e alla morale,

si può star certi che egli non ne avrebbe dal suo popolo altro che applausi.

Ma quanto al tollerare praticamente dentro certi limiti la discussione di questioni attenentisi più o meno indirettamente colla Religione o colla morale ovvero colla politica, tutto l'obbligo per lui, come per ogni Principe cristiano, si avrebbe a misurare colle circostanze. Dato pertanto che tutto questo sia affare di buon governo e non di abbandono di principî, tutto lo spauracchio di uno Stato medioevale rimesso in piè sulla fine del secolo XIX, si risolve in fumo. I Papi, occorre il dirlo? furono sempre uomini del loro secolo, e lo sarà ancora il Papa sovrano dello scorcio del secolo XIX.

CONCLUSIONE

Nelle precedenti pagine, ragionando con piena indipendenza, abbiamo dovuto convincerci, che l'attitudine di protesta mantenuta dal Sommo Pontefice nelle presenti lotte, è imposta a lui dall'obbligo impreteribile del suo alto ufficio; è richiesta dal bene della Chiesa ed ancor dell' Italia; e non è punto priva di un valor pratico, siccome si vorrebbe dare ad intendere da certi malavveduti censori.

Ed ora, innanzi di conchiudere, possiamo invitare i nostri buoni lettori a chiarire ed, ove occorresse, a raddrizzare, i loro concetti sopra un altro punto, che, per essi e per l' interesse comune, è di rilevanza assai maggiore che non il precedente.

S' è voluto discutere intorno al contegno, che il Papa avea da tenere di fronte ai nemici della Chiesa, questione che riguarda propriamente il Pontefice. Mettiamo ora un'altra questione, che riguarda praticamente noi medesimi.

Quale è il contegno che deve serbare ogni cattolico a riguardo degli atti esercitati dal Vicario di G. C. nel governo della Chiesa?

Uno sguardo che si dia attorno, basta per convincerci che l'intero Episcopato cattolico e il popolo fedele non conoscono in ciò che una sola norma: quella cioè di conformarsi nei loro interni giudizî e sentimenti con quelli del supremo Pastore, e all'esterno secondarlo in tutto, lasciandosi da lui dirigere docilmente.

Di fronte a questo grandioso consenso dei Pastori e del popolo fedele, v' è un piccolo numero di cattolici, segnatamente in Italia, che si dànno a credere di poter senza difetto giudicare in cuor loro, ed anche in pubblico, gli atti del Capo della Chiesa, e mettersi in contrasto con lui, studiandosi di formare una pubblica opinione contraria alle sue parole e ai suoi procedimenti.

Non è un partito, chè neppure può chiamarsi tale, mancando di capo, di programma, di nome: è la classe sparsa dei moralmente vinti, cui la stanchezza della lotta fa desiderare la resa, e dei partigiani inconsapevoli dei nemici della Chiesa, alla cui bandiera si sono per mire politiche affezionati, e si adirano che la Chiesa non li accompagni sotto quello stendardo.

Questi cattolici vacillanti si trovano aver per mano due difficilissimi impegni, cioè: giustificare l'attitudine

di giudici, che prendono di fronte al Sommo Pontefice; e schermirsi del pregiudizio che li stringe, dell'andarne essi contro al comune sentire di tutta la Chiesa.

Per cominciare a sbarazzarsi di questa seconda taccia, essi hanno per costume di parlare dei cattolici come di un partito, a cui dànno varî nomi, di *clericali*, *d'intransigenti*, *di vecchi zelanti*, *di Vaticano;* e altri l'ha voluto chiamare *partito innominabile.*

Quest'ultima è, fra tutte, la denominazione più vera; giacchè per un reo è veramente *innominabile* ciò che egli non può nominare senza proferire la propria condanna: e tale è appunto il caso di quei cattolici vacillanti, a rispetto del partito che dicono innominabile. Ma per chi non si trova nella loro condizione, il partito è perfettamente *nominabile;* egli si chiama Chiesa Cattolica.

Tale fu, è, sarà sempre il nome di quella società, che avendo a capo il Pontefice Romano e tutti i Vescovi a lui consenzienti, sta ora lottando in tutto il mondo per la sua fede, e rivendicando l'indipendenza politica del Pastore supremo per mezzo delle Associazioni, dei Congressi, dei giornali, che benedetti, incoraggiati, aiutati dal Vicario di Gesù Cristo, ne sostengono le dottrine e ne secondano a potere i disegni.

Gran fatto, che cattolici italiani, così ricchi di buon senso, arrivino ad accecarsi a segno di non voler vedere nell'imponente universalità dei Pastori e del popolo cristiano altro più che un partito! Ma dov'è dunque la Chiesa? È scomparsa dal mondo, o s'è ristretta in quei soli conoscitori e campioni invisibili dei suoi interessi, mentre il Vicario di G. C. e tutto l'Episco-

pato vanno per conto loro combattendo non si sa che guerre? E tutto il partito anticattolico s' inganna egli pure quando, per combattere la Chiesa, altro non combatte se non quel partito innominabile, i suoi giornali, le sue associazioni e il suo Capo?

Si smettano dunque gli equivoci puerili. Vi possono nel seno ancor della Chiesa essere dei partiti, quando si tratti di dottrine ovvero di opere di privata origine e abbandonate alla libertà individuale; ma i sostenitori delle dottrine ed esecutori della volontà del Vicario di G. C., non costituiscono un partito, bensì la Chiesa stessa, che sempre si troverà riunita nel compiere quella doppia condizione.

E non è che i cattolici, nel conformarsi ai sentimenti del Sommo Pontefice nella presente lotta, si muovano per vane apprensioni, fomentate dalla loro stampa; la quale, fu detto, « parla ed agisce per modo da far credere, che la infallibilità *ex Cathedra* del Papa si estenda anche agli atti del suo governo e alla sua politica ».

Chi ha scritto così, si troverebbe non poco impacciato a confortare con prove il gratuito rimprovero lanciato alla stampa cattolica. Fra i semplici fedeli poi nessuno ignora, che l' infallibilità spetta al Vicario di Gesù Cristo soltanto nelle decisioni che Egli pronunzia come Maestro universale e Custode supremo della dottrina rivelata, conformechè si accenna colla stessa espressione *ex cathedra*. Tutti i cattolici adunque ammettono che « politicamente il Capo Augusto della Chiesa può commettere errori ». Ma innanzi tratto essi distingue-

ranno sempre gli atti meramente politici, quali potevano occorrerne in ispecie nel Governo civile dello Stato, quando il Sommo Pontefice ne era Sovrano di fatto, nè di questi ora si discorre; e gli atti di politica ecclesiastica, che si aggirano intorno interessi misti della Chiesa, fra i quali è senza dubbio capitalissimo quello dell' indipendenza politica del Pontefice.

Parlando di questi ultimi, i cattolici sanno benissimo, che ad essi (dove non sia compromessa la fede, la morale e la disciplina universale ecclesiastica) non si estende l' infallibilità, ma non perciò reputano che diventi lecito a ciascuno di farsi giudice e pubblico censore di quegli atti.

In verità non si capisce come certuni s'avvisino oggidì di stabilire una tal massima inaudita nella Chiesa, anzi ancora nelle altre società. Difatti l'obbligo della disciplinatezza e della soggezione nei sudditi non si fonda affatto sulla infallibilità del Superiore; nè nella Chiesa nè fuori di essa. Il padre non è infallibile nella famiglia, non lo è il generale nell'esercito, e non per questo ogni figliuolo ed ogni soldato od ufficiale può a sua posta alzar tribunale e pronunziar sentenza, contro gli atti del Superiore, sia nell' esercito, sia nella famiglia.

Sbagliano adunque grossolanamente coloro, che dal non essere il Sommo Pontefice infallibile in tutti gli atti del governo ecclesiastico, ne deducono, che i suoi atti si possono pubblicamente censurare come meno opportuni ed erronei. E per lo contrario hanno piena ragione i cattolici, quando tacciano un tal procedere,

non mica di sacrilegio o di quasi eresia, come altri ha scritto esagerando, ma sì veramente d'insubordinazione e di attentato sedizioso.

Ciò che fa velo ad alcuni, onde credersi lecito di assoggettare a pubblica discussione gli atti spettanti al governo della Chiesa, è la licenza che le moderne istituzioni concedono a ciascuno, di metter lingua nelle cose attenentisi al governo della società civile. Ma primieramente come fu già notato più sopra, supponendo anche valevoli per la Chiesa le libertà costituzionali, rimarrebbero sempre sottratti alla pubblica discussione e censura gli atti del Sovrano, cioè, nel caso nostro, del Sommo Pontefice.

Di più nello Stato costituzionale è riservata al Principe la dichiarazione di guerra e il componimento della pace; nè si dà licenza ai soldati e subalterni e neppure ai più capaci, di discutere circa il piano di guerra e circa le condizioni della pace, censurando, suggerendo o consigliando; e si esige invece da ciascuno perfetta soggezione e disciplina, nel secondare il piano di chi sta a capo dell'esercito. La libertà di discussione adunque è tutt'altro che illimitata anche nelle società civili alla moderna, dalle quali si pretenderebbe oggi da alcuni di trasportarla, tanto più largamente, nella società cristiana.

Se non che questo trasporto è di per se stesso e radicalmente intollerabile, avendo Cristo costituita la Chiesa sopra a tutt'altri principî che non quelli della democrazia moderna. In essa il popolo nè è, nè dee credersi, sovrano, bensì soggetto all'autorità del Pontefice

a cui egli si sottomette come a Vicario di Gesù Cristo, per esserne ammaestrato e guidato. Tale è la costituzione della Chiesa, la quale non si muta per mutare che facciano intorno a lei le basi delle Società civili, a cui appartengono i suoi membri. Nè i cattolici s'avvisarono mai di trasportare in essa i varî assetti di queste, nè si trovarono mai impacciati nel conformarsi contemporaneamente al diverso gius di due società di ordini tanto differenti a vicenda.

Di tutti i tempi v' ebbero, e v' hanno anch' oggi, nazioni intere, nelle quali i cattolici vissero a democrazia in quanto cittadini e a monarchia d'ordine soprannaturale in quanto cattolici. Que' buoni italiani, a cui la novità delle presenti libertà politiche, ha dato forse un po' di vertigine, per poco che ci riflettano, si vergogneranno del loro errore, e impareranno a giudicare più rettamente le ragioni che muovono l'Episcopato intero e il popolo fedele, ad uniformarsi ancor nelle presenti lotte ai sentimenti del Supremo Pastore, e secondarne l'indirizzo con piena docilità e fiducia.

No; non li muove a questo un esagerato e falso concetto dell' infallibilità pontificia, bensì il concetto che hanno giustissimo della relazione che corre fra il Sommo Pontefice e i fedeli in tutto ciò che s'attiene comunque all'ordine soprannaturale. Egli pastore, essi pecorelle; egli maestro, essi discepoli; egli reggitore, essi dipendenti da lui in cristiana umiltà e carità.

Stabilite così le cose dal divino Fondatore, essi sanno che anche nei tempi ordinarî non ispetta a loro altro

ufficio, se non quello di lasciarsi guidare ed ammaestrare: nei tempi poi più burrascosi, come sono i presenti, essi hanno tutta la ragione di confidare, che lo Spirito Santo voglia assistere coi suoi lumi speciali colui, nelle cui mani Egli ha posto il governo della Chiesa.

Mirando per ultimo le cose anche con occhio umano, e purgato soltanto di quella pazza presunzione, onde la società moderna consente ad ognuno di dare i punti agli uomini di Stato, i cattolici poco penano a riconoscere quanto sia cosa temeraria il censurare gli atti di chi, scelto di mezzo al Senato dei principi ecclesiastici come il più idoneo a quel governo per virtù e per doti naturali, non dà passo senza moltissima considerazione e senza il concorso dei più prudenti consiglieri.

Tanto solo basterebbe a spegnere in ogni semplice fedele il ticchio di giudicare ancor nel proprio interno gli atti del Vicario di Gesù Cristo come inopportuni od erronei. Ma neppur tanto occorre per rintuzzare l'albagia di chi fosse tentato di farsene pubblico censore od avversario.

Se fra quegli stessi pastori, che il successore di S. Pietro chiama suoi fratelli, qualcuno s'avvisasse di dargli qualche utile consiglio, non vi avrebbe per fermo in ciò nessun difetto, qualora si facesse segretamente e rimettendosene con piena sommessione al giudizio di lui. Ma se tali consigli si gittino invece per le stampe fra il pubblico, chiaro è che essi non sono più indirizzati al Papa, nè sottoposti al suo giudizio, se non a parole, e si convertono in un tentativo sedizioso, avente per iscopo di stornare i fedeli dalla debita sog-

gezione al loro supremo Pastore e d'indurli a costituirsi superbamente suoi giudici.

Perciò gli scritti che comparvero dettati da questo spirito d'insubordinazione, furono dall'autorità della Chiesa giustamente notati, e dal popolo cattolico rigettati con disprezzo e con isdegno. Con isdegno, per la temerità del contrapporsi al Vicario di Gesù Cristo, nel momento appunto, in cui più meravigliosa è l'unione dei Pastori e del popolo fedele nel secondarlo; con disprezzo, perchè da chi alza cattedra e bandiera contro il Sommo Pontefice, nessun cattolico può logicamente promettersi l'acquisto di verità salutari, ma solamente ingannevoli sofismi e conclusioni perniciose.



INDICE


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104211492